This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

30.37

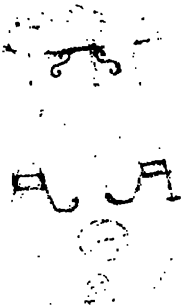
Harvard College Library

FROM THE GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.



LICEO DANTESCO

OVVERO

GUIDA ALLO STUDIO

DI

DANTE

BARI.

STAMPERIA DI FERDINANDO PETRUZZELLI

1844.

Dn 130.37

HARVARD COLLEGE
OCT 19 1921
LIBRARY

Dante Society

ALLA VALOROSA GIOVENTÙ ITALIANA.

LEONARDO ANT. FORLEO

Siccome a' Cesari di Roma, la morte, tributo estremo, e miserabile dell' uomo alla natura, era arra sicura di apoteosi, e d' immortalità, le in ogni senso famose Lettère Virgiliane, *per le quali un poeta sovrano pagava alla critica lo scotto inevitabile all' ingegno, ed al valore, eran foriere dell' amore immenso messo dal nostro secolo alla Divina Commedia. Dante, per mille titoli Omero Italiano, stette allora smisurato e gigante sullo stallo della nostra, come stato lo era il Meonio sopra quello della greca letteratura. E bentosto la venerazione ingenerò maraviglia, e questa sublimavasi a religione. E dagli esami profondi sopra il monumento meraviglioso del medio-evo, fu in*

esso scoperta inesausta sorgente de'buoni studj, madre, sostegno, e nudrice della nostra lingua, e poesia; il poema ch' educa la mente al vero stile, che presta colorito originale al poetico pennello, e gitta quasi la stampa originaria della italica lingua ne' modi, nelle frasi, nelle forme del dire, in tutta la verginal maestà, vezzo, e grazia di questa figlia primogenita della lingua Consolare.

Dotti invero sono, e moltiplici i libri illustratori del gran poema. Ma rimane per lo meno dubbio, se sugoso alimento, e vera istruzione valgano essi a fornire alla gioventù. La quale par che non possa scegliere che fra le povere mense pittagoriche, e quelle di Dionigi, e di Trimalcione. Le quali prime sono adombrate dagli aridi e digiuni comenti messi a piè de'canti Danteschi; e le seconde da que' vasti, ed elaborati lavori di profonda critica e filologia; arduo cimento a gl'ingegni giovanili, e degni de' dotti soli De' comenti poi più frequenti fra le mani de'giovani, versando a chiarir voci antiquate, o forzate rime, o forme poetiche. ed oscure parole, fruttano a quelle avide menti tal cognizione di Dante quanta ne verrebbe agli studiosi dell' Apolline di Belvedere dalla notomia di Eustachio, *anzicche da disamina, confortata col libro di* Milizia *alla mano.*

Facea dunque mestieri un lavoro, che arido non fosse quasi rigagnolo estivo, nè si vasto fiume, da risicarvi incautamente la fragil navicella degl' ingegni giovanili. Un lavoro che non fosse povero e magro come una chiosa, nè accigliato

e vasto siccome un trattato. Il quale procedendo per principj facili, metodici, e semplici, riunisse come in un foco molti raggi di luce, senza che le fiacche pupille de' tironi ne rimanessero malmenate. Che discoprisse nel poema non i pregi soli della poesia, ma quelli, più preziosi forse, dell' ETICA, per le quali la poesia si eleva ad arte di pubblica ragione, ad ausiliaria delle leggi, ed a sostegno nobilissimo dello Stato.

Tal si era adunque il nostro divisamento, allorchè imprendemmo il presente lavoro. Istruzione non v' è più necessaria e preziosa di quella de' giovani, crescente speranza delle Lettere, e della patria. Contemplino essi davvicino quel monumento primogenito delle Italiche Muse, e guardino a quella face, che diresse i passi de' maggiori nostri valentuomini; e si appressino a quel fuoco sacro, onde si infiammava la mente di Monti, e l'animo di Alfieri; e che serpeggiando per entro ad ogni cuore Italiano, e come studio, e come rimembranza, fa giustamente andar superbo questo nostro del predicato di secolo di Dante.

PIANO

DELLA

PRESENTE OPERA

—

LO STUDIO DELLA D. C. SARA' PARTITO IN TRE DISAMINE

DI

Bellezze Etiche -Bellezze Scientifiche- Bellezze Poetiche.

Precederà l' argomento di ciascun canto.

Le allegorie saran delibate, meglio che trattate, siccome quelle, che più ad indovinelli, ed a giuochi d' ingegno, che a solida istruzione possono menare lo studioso.

E perchè nulla manchi al nostro disegno, faremo riveder la luce al nostro antico lavoro *Cause e ragioni, che fanno classico il poema di Dante* (1), *col Ritratto* dell' Alighieri ; ed infine al breve ragionamento intorno alla originalità di Dante e di Omero; con squarci bellissimi di Monti, e dell' Ab. Giuseppe Maffei.

(1) *Vedi intorno ad esso il* Manoscritto di Sterne *(Nap. 1831. per Cataneo) Il* quadro sinottico della Letteratura Latina ed Italiana. *(Nap. 1824) La* Iliade *del* Lampredi, *cui fu messo a fronte col titolo* Omero *e* Dante *(Nap.* 1833 *per Porcelli). Il Maffei (St. della Lett. Italiana, Milano* 1834*; vol. II. p. 82; dono del ch. autore.)*

RITRATTO

DI

DANTE ALIGHIERI

SONETTO

Questa che miri incantatrice altera
ITALA LINGUA omai sedente in trono,
Dalla latina maestà primiera,
Vedi, ha i raggi sul volto, e il padre io sono.

Meco volò per la infuocata e nera
Region di abisso, ove gl' iniqui sono;
Meco varcò della lucente spera
I spazj eterni, e l' alte vie del tuono.

Meco ver l' alme ancor macchiate, e tinte
D'umano fallo, mosse; e in mesto ostello
Quelle dipinse dal dolor già vinte.

Meco si ornò d' ogni sapienza. Io quello
Pur son, di cui mai fien le glorie estinte;
E tu, patria, mi nieghi anco l'avello?

CAUSE, E RAGIONI, CHE FANNO CLASSICO IL POEMA DI DANTE.

« Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno. »
(Inferno, XXVIII. 1.)

La deliziosa meraviglia che pruova il viaggiatore quando in remote contrade ritrova alcuna scena campestre, aspetto alcuno di paese, di cielo, di pianure, e di colli somigliante alle care piagge natie, soglio anch'io provare al confronto della istoria greca, dagli anni di Licurgo alla guerra Peloponnesia, e Tebana; e della storia Italiana dal mille al secolo di Lorenzo il magnifico. E' pare invero, che le due più belle, e famose sorelle, splendore della terra, e stupore delle genti, Grecia, ed Italia, abbia il destino sospinte per le stesse strade di gloria, di vicende, di passioni, e di pericoli in que' due periodi della loro vita politica.

In fatti, venuta meno in Italia l'autorità e potenza de' successori di Carlo magno, sovrani germanici, e poscia quella de' regi italiani; e combattutasi lunga pezza fra loro la insanguinata corona, sorger si vide dapertutto la prosperità de' Comuni, e la potenza, e quindi la indipendenza, e la gloria delle armi. Così parimenti, mancata quà e là fra i greci l'au-

torità regia, e reggendosi le città a comune, ebbe origine quel luminoso periodo, fortunato cotanto per lo ingegno, per le armi, e per la politica. Sorte in Italia le varie republiche, la egualità delle forze, e la niuna, o debole intervenzione degli stranieri, equilibrava le cose, e guidava invisibilmente i trattati, e le alleanze, le guerre, e le paci. Del pari in Grecia. Tebe, ed Atene, e Lacedemone, non di potenza uguali affatto, ne offrono immagine di Milano, di Pisa, di Genova, e di Fiorenza. Ed oh, quanto mirabile armonia di avvenimenti simili mostra il giro de' casi umani al confronto di que' due periodi di Greca, ed Italica istoria! Nella ruina di Milano comandata da Barbarossa, io veggo l' incendio di Atene ordinato dai Persi; e nella Lega Lombarda trovo la greca confederazione contro Dario, e nella cacciata degli Alemanni, io ricordo lo sconfitto Mardonio, la Grecia libera, ed i fugati barbari. E nelle discordie dei greci, già rassicurati dal terrore di stranie armi, è il modello delle calde, animose, ed eterne battaglie de' nostri Italiani dopo umiliato l' impero; caduti nelle intestine discordie al cadere del nemico invasore. E siccome i valorosi e destri cittadini, ai quali le città d'Italia fidavano il deposito della libertà loro, indi ne abusavano, e 'l rapivano col farsene signori, così in quegli anni di Grecia sorgevano a somm' autorità, e quasi regia potenza i privati nelle republiche, e molto al di là della misura cittadina traboccavano, lasciando altrui le palliate forme civili. Perciò nasceva a primeggiar con l' ingegno, e

con le arti di Stato in Atene Pericle: e perciò i Visconti, Uguccione della Faggiuola, Castruccio, e Cane Scaligero fra noi. E quel Pericle riflettea sul suo secolo lo splendore della sua mente, ed al suono della sua voce creava le arti, e le lettere, fra lo strepito delle armi, e le discordie de' greci: come il nostro Lorenzo il Magnifico, seduto fra Pallade, e le Muse, combatteva da duce, negoziava da politico, reggeva la bilancia d' Italia, e fondava la restaurazione gloriosa del sapere, e delle arti antiche. E quei sanguinosi oppressori de' comuni, che all'éra di Epaminonda turbavano, e macchiavano co' loro delitti la Grecia, non hanno anch' essi le loro immagini a confronto, e i ritratti nel periodo di storia Italica di cui favelliamo? E quell' Alessandro di Tessaglia assassino di Pelopida, non era forse l'Ezzelino da Romano di quelli anni? E nelle proscrizioni de' trenta non é il modello di quelle di Cante Gabrielli? E in Uguccione della Faggiuola, sostenitore dell' equilibrio Italico, e guerriero sì rinomato, e sì veggente politico, non trovasi alcuna immagine di quell' Epaminonda, la di cui missione politica, e le geste militari tendevano appunto alla stessa meta di equilibrio sociale con la umiliazione dell' altera Sparta? E qual meravigliosa somiglianza non ravvicina sempre meglio la greca alla italica Atene! Uguale il tumultuoso reggimento (1)

(1) « *Verso di te, che fai tanto sottili*
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili. »
(*Purg. VI. 48*)

e le ire civili, e gli esilj: uguale l'amor di Fiorenza e di Atene negli esuli; in Alighieri, come in Aristide, lo stesso l'odio di straniere dominazioni, e la squisitezza delle arti politiche, come quelle di Temistocle rifacitor delle mura a dispetto di Sparta, e rifondator del Pireo; e di Lorenzo, autore dell'alleanza con l'aragonese di Napoli, e salvator di Fiorenza. E meravigliosa del pari la coltura delle arti fra lo strepito delle armi; e la comparsa dei Buonarroti come dei Fidia; e de' Ficini, come de' Platoni.

Alle quali straordinarie somiglianze di sociali casi, e vicende, una mancar non dovea, che Grecia ad Italia facesse somigliare (anche fuori del confrontato periodo) e certo la più preziosa, la comparsa di un Italico OMERO fra le nebbie d'incolto secolo, che rammentasse lo spuntar del sole della greca poesia nel bujo di quegli anni, e della incoltura de' greci. Al quale, perché io favelli degnamente di lui, farò priego non diverso da quello ch'ei faceva a *Cacciaguida* (1).

Nasceva Dante infatti in quel grado di luce fosca e caliginosa, ch'ei dovea far chiara come merigio con gl'immortali suoi canti: e come Omero dovea egli di tanto mostrarsi maggiore del suo secolo; e come lui cantar di morale, e di virtù; e far più di lui, spaventando al sibilo di terribile verga i fortunati nimici

(1) « *Ben supplico io a te vivo topazio,*
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio. »
(*Parad. XV. 34.*)

della giustizia, spregiatori della morale e degli uomini, e dannandogli ad eterna infamia. E perchè nulla manchi al paragone di quelle due meravigliose contrade, e dei loro fasti, e delle loro glorie, si mostrerà al confronto di questi due miracolosi ingegni, di Omero, e di Dante, che le cause stesse fecero il classico, e il prezioso della Iliade, come lo fanno della Divina Commedia.

Frutti d' ingegno fatti per la immortalità son quelli, che la mente illustrano, dilettano la immàginazione, e nel cuore destano vivissimo interesse. Queste doti, a raccozzarsi rarissime, destavano ad entusiasmo i greci per Omero, come noi per Alighieri. Piace e diletta un bel canto. Ma se in esso è alcun lampo di sapienza, che ne consigli, e ne guidi nelle ambagi della vita, quel canto sarà prezioso quanto bello. In esso, a' vezzi del poetico pennello, si unisce il tesoro della salutare sapienza, e della morale. Ma se oltre a questo, noi ritroviamo in quel canto le memorie de' nostri padri, le vicende di antichi anni, e fino i ricordi delle nostre famiglie, oh, di qual più prezioso e caro interesse a noi non é fonte quella fortunata poesia!

Tal' era pei greci la Iliade. Origini di città, guerre, imenei, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la storia rimota de' greci cantata dalla musa della epopea. E le fondate dinastie, e i capi delle famiglie, e le migrazioni dei popoli, donde mai, se non dalla Iliade, cavar poteano le pruove loro più belle ed autentiche! Così la

geografia naturale e politica era delineata ne' Canti Meonii: e i popoli greci spesso ricorrevano nelle loro discordie all'arbitro supremo delle civili risse, ad Omero, il quale; quasi in modo profetico, avea cantando segnati i confini delle terre e delle provincie, e collocato il dio termine tra popoli e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia geografica, come per ischivar le guerre, e la effusione di greco sangue L'orgolio de' natali si pascea di quei canti, pe'quali ritrovava in Ercole o in Giove, o in altro dio, il ceppo della sua casa, e l'eroico antenato dai chiarissimi fatti, e le splendide parentele. L'alterigia delle genti menava vampo della sua antichità indigena, delle sue imprese, delle conquiste. Ecco adunque un poema, che incanta per le poetiche delizie, che istruisce per le istoriche o tradizionali memorie, che giova ai dritti, ai possessi, alle divisioni delle terre, alla fama de' popoli. Ecco le Muse alleate col dritto publico, con la politica, con la istoria, e con la geografia. Libro adunque sacro alla nazione era la Iliade. La consultava col medesimo religioso rispetto Pericle nelle guerre di territorio, Socrate per le gemme dell'etica, il re di Sparta per la storia degli Eraclidi, Aristotele per le leggi, e i canoni eterni della bellezza epica, e tutta la nazione pe' tesori della ispirazione, e del pennello poetico. Quindi l'adorazione della Iliade come di cosa divina: e quindi il culto resole, e niegato in tutt' i tempi, e in tutt' i luoghi a qualsivoglia altra cosa dell' uomo.

Ma noi concittadini di Dante, non vantiamo

altrettanto nelle carte della divina commedia? Qual parte di quel meraviglioso periodo della italica storia che giunge fino a lui, e abbraccia la sua vita, non è a colori eterni lumeggiata dall' alto ghibellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore e parte di molte grandi vicende da lui dipinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d' Italia nel secolo infausto alle lettere, fortunato per la grandezza italiana. Ed egli creò la lingua, la poesia, e le lettere; e pagò le pene di altissima mente, e di core purissimo; e si trovò spesso straniero fra quella generazione d'uomini avvolti nel bujo delle passioni, e non fatti alla luce della morale preziosa, di cui ardeva il suo cuore (1).

A tal uomo e poeta noi andiam debitori dei memorabili fatti di quegli anni: quindi nostra affatto, e nazionale, ed italiana é quella divina commedia, come ai greci era la Iliade. Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle carte immortali: lo interesse eterno della virtù in loro si spazia; e compiacesi di leggere in quell' anima di Dante tanta grandezza: e lo ammira cantar la gentilezza, e la cortesia di quel Guido, e dimandare sdegnoso:

(1) *Lo dic'egli stesso*

. . . quell' ingrato popolo maligno

« Ti si farà per tuo ben far nimico;
Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico. »
(Inferno XXI. 22.)

« *Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,* (1)
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi! » (2)

E poi seguire sfogando i desiderj, e i dolori del cuor sublime.

« *Le donne, i cavalier, gli affanni, e gli agi,*
Che ne invogliava amore e cortesia,
Laddove i cuor son fatti sì malvagi. » (3)

La qual rimembranza è incomparabilmente a noi più preziosa di qualsivoglia altra bellezza puramente poetica, poiché ne fa fede della cortesia, virtù, e gentilezza italiana in que' secoli chiamati incautamente ruvidi da chi le doti del cuore misura dai lumi delle Lettere.

E lodi sublimi pur dava il poeta alla cortesia del gran lombardo Bartolommeo della Scala, suo ospite ed amico (4) e di Corrado di Palazzo, Guido di Castello, e Gherardo di Cammino (5) Così le laudi prodigate dai più alla fortuna, egli, maestro di virtù, riserbava alla sola gloria.

Nè voglia in noi sorge di rifrugar negli storici di quei dì i grandi avvenimenti d'Italia, poiché gli ha Dante rischiarati della sua luce. Che se ne vien talento di piangere le gare civili

(1) *Guido di Carpigna del Miratojo.*
(2) *Purg. XIV.* 33.
(3) *Ivi*, 37.
(4) *Parad. XVII.* 24.
(5) *Purg. XVI.* 42.

di parte, e 'l sangue italiano sparso a Montaperto, e le sciagure ancora di casa Alighieri, cenno di quella battaglia a noi le ricorda in quei versi:

« *Ch' i' vidi lui appiè del ponticello*
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udilo nominar Geri del Bello. » (1)

Il qual Geri fuggì la patria appunto dopo la rotta di Montaperto, e fu compagno di esilio a Bellincione avo di Dante, involto nella ruina de' Guelfi.

Nè lo storico de' casi d' Italia, poteva obliare il valore e la magnanimità sventurata. E noi leggiam commossi le dolorose fortune del nostro Manfredi; ed è la divina commedia, che ne narra questa parte d' istoria patria:

« . . . . *e disse: or vedi,*
E mostrommi una piaga a mezzo il petto:
Poi disse sorridendo: io son Manfredi.
« *Poscia ch' i' ebbi rotta la persona*
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona. (2)

La qual dipintura in dialogo, ne muove a dolce, e pietosa melanconia; e ne fa provar desiderio di quel Manfredi; e lo anteponiam di gran lunga al suo basso, e sanguinoso competitore.

(1) *Inf. XXIX. 9*
(2) *Purg. III. 37. 30.*

E quel cuore sì caldo d' italica carità, e quella mente sì alta, che nella vita de' principi italici vedeva il pegno della independenza comune, ben a dritto ne invita all' amore della nostra istoria; o se compiange la morte immatura del tenero Alfonso Aragonese (1) o se ne pinge Guido di Montefeltro nabissato in inferno pe consiglio macchiavellico :

« *Lunga promessa con l' attender corto*
« *Ti farà trionfar nell' alto seggio.* » (2)

Il qual consiglio dato da colui a Bonifacio a danno de' Colonnesi, ne fa memori delle piaghe riportate dalla nostra Italia in tutt' i tempi per forza di simili consigli venefici , arma de' forti contro i fiacchi sonnolenti per fiducia smodata.

Intanto precipitava in rovine la fiorentina libertà. I giorni del Mario di Fiorenza Cante Gabrielli splendevano di luce infausta. Giudizî, bandî confische, eran le gioje di quella libertà. Dante dipinge ai posteri le nequizie di que' giorni; ed infama per sempre quel Catilina del tempo, quel Baldo di Aguglione, ghibellino furente , e persecutore de Bianchi ; siccome l' altro Fazio da Signa.

« *O quanto fora meglio esser vicine*
Quelle genti. . . . . . .
« *Che averle dentro, e sostener lo puzzo*

(1) *Ivi, 39.*
(2) *Infer. XXVII. 37.*

Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo! (1)

I quali due vecchi e pestilenti modelli di politico proteismo veggiamo noi sì deformemente imitati da' pessimi, figura di arcolaj delle civili discordie.

Ed ecco il poeta involto in quelle vicende, e parte memorabile di esse. Eccolo lamentar non così l' esilio, come i vili, e i ribaldi, che compagni della sua sorte, potevano meglio lui oscurare della loro bruttura che rischiararsi della sua luce.

« *Tu proverai sì come sa di sale*
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere, e'l salir per l' altrui scale.
« *E quel che più ti graverà le spalle,*
Sarà la compagnia malvaggia, e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle. » (2)

Così l' Aristide di Fiorenza ne andava confuso con malvaggia e scempia compagnia; misero, ed illustre esempio delle sorti de' verac, giusti ne' secoli di corruttele. Ed ecco altresì i ad ogni passo quasi, allusioni alla storia Fiorentina, ed Italiana, invettive, speranze, laudi, e lamenti. E caro suggetto alle sue rime è sempre la sorte della sua Italia; ond' é che dipinge il di lei stato politico a Guido di Montefeltro; e dove tirannidi, ricorda e dove quel medio stato, di cui dice:

(1) *Parad. XVI. 18. 19.*
(2) *Parad. XVII. 20. 21.*

« *Tra tirannia si vive, e stato franco.* » (1)

Nè fiacche erano le speranze del ran poeta nel valore, e nel braccio di Ugu della Faggiuola. Fiducia riponea in lui nel solo capace di domar gli Angioini Nap ni, fautori della corte di Avignone (2) T egli rifrugava quasi col desiderio fra i pos del secolo, e sospirava un braccio a sos della causa comune, perchè le ire civili ce scro, e più lieta sorgesse la independenza pace.

Tutte le quali preziose memorie patrie a noi debbono essere quanto le antichità de ci, illustrate da Omero, lo erano ai poster gli Arcadi, de' Ftii, de' Tessali, e de' Pela E quindi ne veneriamo il deposito illustre divina commedia; e in lei più che nella is amiamo veder sulla scena i celebri uomini, diarne i caratteri, laudarne, o esecrarne i litti, o le virtù.

Ma il secolo di Dante illustrato dal suo ma, e da questo a vicenda umiliato facen oltremodo miracoloso, cel fa contemplare quella stessa meraviglia di chi sorger ved il sole fra 'l mezzo della notte. È chiaro istoria dell' umano ingegno, che poeti molt mi innanzi ad Omero fiorirono, e medici lorosi pria d' Ipocrate. Ma Dante! Figlio e di se stesso, ed astro, che altrui non deve. tutta a se solo la chiarezza sua. Altri,

(1) *XXVII. (13. 14. 15. 16. 17. 16.)*
(2) *16. XI.*

testimonianza medesima del poeta, ha misurata la gloria di Virgilio maestro di Dante dallo studio di lui, e dall' amore per la Eneide (1) Pel quale testimonio vorrebesi scemare il suo prezzo alla preziosissima originaria di lui creatrice facoltà poetica. (2) Il quale giudizio vacilla all' esame della ragione; avvegnacchè per legger Virgilio, ed aver vigore e mente da imitarlo, era negli anni di Dante miracolo maggiore di quella stessa imitazione. Ma d' altronde, quante nuove, e non pria ritratte bellezze non ha cavate egli solo dalla miniera eterna della natura! Ov' è nella Eneide modello di quella fiera, grande, e inimitabil dipintura di Ugolino? Ove i tragici colori, lo interesse, l' analisi profonda del cuore umano, ed il patetico de' casi di Francesca? E chi mostrava a Dante la via di accomodar le grazie e le Muse all' accigliata austerità della teologia, e di far questa altresì come regina, cui lustro, e sussieguo prestasse per fino la storia naturale?

« *O superbi cristian miseri lassi,*
Che della vista della mente infermi,
Fidanz' avete ne' ritrosi passi,
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? » (3)

(1) *Infern. I. 28. 29.*

(2) *Il discorso che siegue intorno alla comparazione della originalità di Omero, e di Dante, tratterà di ciò più ampiamente.*

(3) *Purg. XVI. 36. 37.*

Ed altrove:

« *Io veggio ben sì come già risplende*
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende.
« *E s' altra cosa vostro amor seduce,*
Non è se non di quell' alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi tral' uce » (1)

Il qual ragionamento poetico-teologico, confortato specialmente da quella deliziosa immagine e confronto della nostr' anima, e del nostro destino, col filugello, che muore alla vita di verme per risorgere alla dignità di bella farfalla, ne mostra, che ben altro era favellar sublimemente di sì alte dottrine, e de' futuri destini dell' uomo, e delle arcane cose di Dio, che cantar le greche e romane mitologie. Erano questi i veri canti *non uditi prima* di Orazio; né modulati già a' fanciulletti, o alle vergini, ma agli alti e primarj ingegni del liceo, e del parnaso (2) Nè mancava egli di ammonir gravemente l' umano orgoglio investigatore delle cose di Dio; e canta in altissimi sensi.

« *State contenti, umana gente, al quia;*
Chè se potuto avreste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. «(3)

(1) *Parad: V. 3. 4. A rabbellar la quarta edizione del presente lavoro, daremo alla gioventù studiosa della D. C. il bellissimo saggio di paragone fra Virgilio e Dante, una delle gemme della preziosa* PROPOSTA *di V. Monti.*

(2) *Lo sentiva egli stesso, e lo espresse da suo pari:*

(3) *Purg. III. 13.*

Fulmine, direi, di ragione superiormente irradiata, che i Bayle, i Collins, i Tindal, i Bolinbroke, gli Obbes, e tutt' i Capanei delle scienze atterra d' un colpo.

E qual poeta, Omero tranne, di cotanta dovizia di scienze ingemmò mai le sue poesie? Il nostro Alighieri, già felice teologo, e dotto in saper fisico, fatto alla sua volta filosofo morale, e di diritto publico, sgrida accigliato le discordie fatali del sacerdozio e dell' impero, e la sua musa giudica i pontefici, e i re:

« *Soleva Roma, ch' il buon mondo feo,*
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
« *L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada*
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada. » (1)

E ch' il volesse mastro della privata vita, e della moral filosofia delle famiglie, lo ascolti con la dignità di Socrate e di Epitteto, ma con le grazie della più riposta poesia, cantare:

« *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:*
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse. »
(Parad. II. 3.)

(1) *Purg. XVI. 36, 37 Parad. XIX. 39 40 41 ec.*

« *Fiorenzn dentro della cerchia antica,*
Ond' ella toglie ancora terza e nona,
Si stava in pace sobria, e pudica.
« *Non avea catenella, non corona,*
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più della persona.

« *Non faceva nascendo ancor paura*
La figlia al padre; chè il tempo, e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
« *Non avea case di famiglia vote,*
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote. » (1)

E poi si ascolti laudar la prisca e semplice frugalità degli avi, obliata pe' lussi novelle, e per corruttele, e dare a testimone Cacciaguida:

« *Bellincion Berti vid' io andar cinto*
Di cuojo, e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
« *E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio*
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio. » (2)

E si ammiri il fulminar dei detti di questo apostolo della morale contro le Italiche sozzure:

« *Virtù così per nimica si fuga*
Da tutti come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.

(1) *Parad: XV. 33 34 35 36.*
(2) *Ivi. 38 39.*

« *Ond' hanno si mutata lor natura*
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura. » (1)

E quindi flagella con amari sarcasmi quella effeminata vita di Cianghella, e di Salterello (2) tralignati dalla severità maschia, e grave dei vecchi costumi italiani, trattando quest' ultimo qual donna bellettata sotto barba virile.

Ma il foco di carità vangelica ardea nel cuore di Dante; e vivi lampi ne scintillano nei suoi versi. Alto zelatore della religione, egli s'innalza su le corte viste del suo secolo; e tuona in altissimi versi:

« *Non fu la sposa di Cristo allevata*
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata. » (3)

E poscia :

« *In vesta di pastor lupi rapaci*
Si veggon di quassù per tutt' i paschi :
Oh difesa di Dio, perche pur giaci ! » (4)

Così quella superiore, e rara sua anima, penetrata dalla idea sublime della dignità dell'uomo, vibra uno sguardo infuocato sulla schiera abietta dei dappoco, incapaci del pari di vizj, e

(1) *Purg. XIV. 13 11.*
(2) *Parad. XV. 43.*
(3) *Ib. XXVII. 14.*
(4) *Parad. XXVII. 19.*

di virtù, larve di uomini, e nati per l'obblio; e tutti gli fulmina con quel terribile verso, reso proverbiale dell'ultimo sprezzo :

« *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* » (1)

Qual lingua nascente mai, e qual tenera di origine e novella poesia potè sì sublimi canti dettare, e maneggiar sì variamente la luce del pensiero, e tocchi sì forti, nuovi, e felici ottenere dal pennello poetico? E come tanto sapere allignava in un uomo solo a que' giorni di tenebre?

E che diremo poi delle ricchezze (disseminate quà e là in tanta copia) di comune poesia in tutto il poema? Cecità invero pietosa di quell' avventato (2) che tenne in tanto sprezzo l'uno dei sovrani ingegni onde più insuperbisca natura, e che alcuni brani tranne, nulla di aureo in Dante ritrovava! Eppure vantava colui mente Italiana, e cuor di poeta! Qual cuore adunque era il suo che non gli tentennava di dolce movimento a que' versi nettarei :

« *Come l' augello intra l' amate fronde,*
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
« *Che per veder gli aspetti desiati,*
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,

(1) *Inf. III. 17.*
(2) *Bettinelli, Lettere Virgiliane.*

« *Previene il tempo in su l' aperta frasca,*
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca. » (1)

Nè il mosse quella imitatrice armonia di versi pittoreschi:

« *Udir mi parve un mormorar di fiume,*
Che scende chiaro giù di pietra in pietra. » (2)

Nei quali si ravvisa il limpido specchio, e 'l dolce susurro delle acque, e 'l loro rompersi quà e là fra i sassolini della riva con tacito rumoreggiare. E chi oserebbe sperare di piegar meglio al canto le ottiche immagini, e favellar della luce con pari luce di poesia, come in que' versi?

« *Parea ciascuna rubinetto in cui*
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui. » (3)

E a chi rammenteremo quelle pecorelle escite del chiuso, e quell'affannoso respiro del nuotatore, che si sente nel verso, e l' atto naturalissimo del rivolgersi a comtemplar l' acqua perigliosa? Veggasi dipintura fresca, quasi dissi, e rugiadosa di vaghissima campagna, e di celeste primavera:

(1) *Parad. XXIII. 2. 3.*
(2) *Parad. XX. 7.*
(3) *Ib. XIX. 2.*

« *Senza più aspettar lasciai la riva,*
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
« *Un' aura dolce, senza mutamento*
Avere in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento. » (1)

Ed altrove:

« *Qual lodoletta ch' in aria si spazia*
Prima cantando, e poi tace contenta
Della ultima dolcezza che la sazia. » (2)

Quell' altera e sublime anima cittadina ardente d' italica carità, non potea le grandi sue memorie non affidare a' suoi canti, e non far in essi risuonare l' ira magnanima. Onde a dritto un illustre italiano dicea del poema di Dante:

« *Ch' allegrò l' ira al ghibellin fuggiasco.* » (3)

Ma quell' ira era fruttifera, nobile, e virtuosa. Mai non caddero più avvelenate saette sul capo alla tralignata Italia di quelle, che il Giove della nostra poesia scagliò come riunite nel pugno in quel verso:

« *Ahi serva Italia di dolore ostello*» (4)

seguito da altri cotanto terribili di quel sesto canto del purgatorio. Egli non cantava per di-

(1) *Purg. XXVIII. 2. 3.*
(2) *Ib. XX. 25.*
(3) *U. Foscolo. Sepolcri.*
(4) *Purg. VI. 26.*

letto: egli era il vero sacerdote delle Muse, nelle cui mani la poesia facea sacrificj a tutte le virtù; alle publiche, alle private, alle politiche, alle cittadine, alle nazionali, alle religiose, alle umane. Ora politico, or moralista, or teologo; e sempre sovrano in tutte le bellezze, in tutti gli stili, in tutte le cose, egli diletta, rapisce, ammaestra, spaventa, minaccia, deride, predice, rimprovera. Egli non guarda ai potenti: egli é ignaro di macchiavellerie. Egli parla ai presenti lo interesse de' futuri; egli predica virtù, giustizia, buonafede, amor patrio, gloria italiana. Dall'umil cittadino a Cesare, al pontefice, al re, egli pone tutti a rassegna; e guai al trasgressore!

Che se Omero moralizzava nel cambio delle armi di Diomede, e di Glauco, egli era certo a quelle cose straniero. Ma Dante cantava le cose publiche, di cui tanta parte era egli stesso, esule, condannato, ramingo, virtuoso, infelice. Eppure, quale oggetto guardò egli mai per lo vetro di particolari passioni? Altri lo disse: io non so ritrovarlo. Che anzi d' imparzial giustizia io trovo le pruove nel suo poema. E chi più di lui odiava il terribil Bonifacio? Eppure egli deplora sdegnoso le scene inique di Anagni, e compiange il nimico in grazia della morale eterna; e ladroni appella gli oppressori di lui:

« *Perchè men paja il mal futuro, e' l fatto,*
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, (1)
E nel vicario suo Cristo esser catto.

(1) *Gli sgherri di Filippo il Bello re di Francia, alleato de' Colonnesi contro Bonifacio.*

« *Veggiolo un' altra volta esser deriso,*
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra i vivi ladroni essere anciso. (1)

Così cantava Dante; non l'uomo del secolo, né il nimico del suo nimico, ma il poeta eterno, che scrive pe' futuri, e scrive di religione, di giustizia, e di virtù; e deplora la umiliata tiara, e Cristo offeso nel suo vicario.

La quale sua grandezza d' animo, che tral uce in tutto il poema, uno è de' primi suoi preziosi ornamenti, e per sempre lo raccomanda a' severi ed imparziali posteri, usi non a garrire co' guerreggianti trapassati, ma a guardar gelosi la causa e lo interesse eterno dell' etica. Poichè la giustizia é di tutt'i tempi, e di tutte le parti, né cangia con gli anni, nè con le zone, né si misura dalle passioni degli uomini. Nè le sole iniquità d' Italia, e consumate in Italia, ma quelle ancora degli stranieri egli lacera, e martella. E Carlo Angioino n' è pruova, contra il quale irato scrive il poeta:

« *Carlo venne in Italia, e per ammenda*
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda. » (2)

Sarcasmo amarissimo, più mortale sotto la scorza fallace della ironia. Qual bell' animal Qual avvocato fedele, austero, imparziale, in-

(1) *Ib. XX. 29, 30.*
(2) *Purg. XX. 23.*

corrotto della virtù, e dell' onesto! La divina commedia é libro verseggiato di morale. Amor di patria, amor di giustizia, scherno de' grandi delinquenti, vilipendio de' vizj, altezza d'animo infinita, ecco gli attori veri del poema di Dante.

E quella poesia é moltiplice: sublime, patetica, descrittiva, scientifica, morale, istorica, filosofica, religiosa, politica. E quante famiglie italiane non trovavano, e non troveranno forse ancora, le vetuste memorie de' loro remoti avi consegnate in quelle carte preziose! Così i greci in Omero. Faggiuolani, Gherardeschi, Visconti, Malaspina, Castrucci, Antelminelli, Corsi, Donati, Fieschi, Colonnesi, Scaligeri, Polentani, tutti hanno quasi lor nicchia nel poema, tutti laude, o vitupero, ricordi di gratitudine, o colpi di biasimo. E i monarchi non vi son risparmiati già meglio, nè le città, nè le republiche. Filippo il Bello, Carlo Angioino, Federigo, van giudicati. Ugolino è compianto, vendicati i suoi figli, Pier delle vigne difeso e giustificato, vituperato Carlo uccisor di Corradino, e Pisa del conte Ugolino. La castità de' costumi celebrata, diffamata la mollezza, maledetta la italica servitù, magnificata dovunque giustizia, cortesia, valore, e religione. Che se poema fu mai scritto perchè sulla terra riabitasse virtù, quel di Dante é desso appunto.

E dunque quel poema frutto miracoloso di quel secolo: deposito é in esso d'istorie contemporanee patrie, di altissime dottrine, di memorie d' ogni sorta, di casi, vicende, moralità meravigliose. Esso legge egualmente rapito di

piacere il poeta, l'etico, l'uom di stato, il biografo, lo storico, il teologo, il politico. Lo ammira chi ama le sublimità dello stile, chi é vinto dalla patetica dolcezza di esso, chi si trasporta per la semplice e venusta leggiadria, e chi per la imitazione pittoresca, e chi per la freschezza del colorito. O si gema con Francesca, e con Ugolino, o si compiangano Manfredi, e Corradino, o si gioisca della virtù eternata dal riconoscente poeta, laudatore, ed autore della immortalità di Bartolommeo Scaligero, del Polentano, e di Uguccione; o si elevi l'animo alle sdegnose sue invettive all'Italia; o si conforti alla scuola de' suoi purissimi consigli; o bevasi il piacer dolce di tanti vaghissimi versi, egli è sempre Dante l'autore di si varj movimenti del cuore. Egli é sempre Dante, situato alla cima del parnaso italiano, il primo anello delle nostre Lettere, il primo fra i loro restauratori in Europa. I quali pregi tutti sì contrarj fra loro qual altro miracolo raccozzerà mai in un uomo solo, perché ne vada creato un altro poema essenzialmente nazionale e classico siccome questo?

Ma se abbandoniamo per poco il suo libro, noi leggiamo estatici nella sua anima, e nel suo giusto, alto, e generoso carattere. Dante é un romano del secolo di Fabiomassimo, nato a Fiorenza (1) nel secolo terzodecimo. È in lui la

(1) *È pare, che se per l'aurea sentenza del sommo drammatico nostro:*

« L'alme vili a se stesse ignote sono »

fierezza di Bruto, la mite e gentil natura di Pomponio Attico, l' amor di gloria di Tullio, e la costanza di Catone. Noi lo seguiamo quasi d'occhio ne' tristi suoi giorni, e nelle sue vicende, e la luce della sua poesia rischiara i suoi infortunj, e ne fa gemere per lui. Ma quando infine il veggiamo vagheggiar sì passionato la cara patria, e appressarsi a respirarne le aure, e a toccarne almeno con gli sguardi la terra; e pure a dispetto di tanta tenerezza per lei sdegnare di ricuperarla a prezzo d' ignominia, appresso a quindici anni di esilio, e morir esule ma immacolato lungi da' suoi; oh allora sì che forse più del poema stesso ammiriamo l' uomo incomparabile, e doniamo care lagrime alla sua memoria. E consolati della giusta idolatria del nostro secolo per lui, e dello studio sempreppiù fervido del suo poema, diciamo con le stesse sue rime: (1)

« *Onorate l' altissimo poeta;*
« *L' ombra sua torna, ch' era dipartita.* »

per la opposta ragione Dante sentisse la dignità della sua, cantando:

« *Faccian le bestie Fiesolane strame*
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
« *In cui riviva le sementa santa*
Di quei roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta. »
(Infer. XV. 25, 26).

(1) *Infer. IV. 29.*

« *Fiorenza dentro della cerchia antica,*
Ond' ella toglie ancora terza e nona,
Si stava in pace sobria, e pudica.
« *Non avea catenella, non corona,*
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più della persona.

« *Non faceva nascendo ancor paura*
La figlia al padre; chè il tempo, e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
« *Non avea case di famiglia vote,*
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote. » (1)

E poi si ascolti laudar la prisca e semplice frugalità degli avi, obliata pe' lussi novelle, e per corruttele, e dare a testimone Cacciaguida:

« *Bellincion Berti vid' io andar cinto*
Di cuojo, e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
« *E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio*
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio. » (2)

E si ammiri il fulminar dei detti di questo apostolo della morale contro le Italiche sozzure:

« *Virtù così per nimica si fuga*
Da tutti come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.

(1) *Parad: XV. 33 34 35 36.*
(2) *Ivi. 38 39.*

« *Ond' hanno si mutata lor natura*
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura. » (1)

E quindi flagella con amari sarcasmi quella effeminata vita di Cianghella, e di Salterello (2) tralignati dalla severità maschia, e grave dei vecchi costumi italiani, trattando quest' ultimo qual donna bellettata sotto barba virile.

Ma il foco di carità vangelica ardea nel cuore di Dante; e vivi lampi ne scintillano nei suoi versi. Alto zelatore della religione, egli s' innalza su le corte viste del suo secolo; e tuona in altissimi versi:

« *Non fu la sposa di Cristo allevata*
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata. » (3)

E poscia:

« *In vesta di pastor lupi rapaci*
Si veggon di quassù per tutt' i paschi:
Oh difesa di Dio, perche pur giaci! » (4)

Così quella superiore, e rara sua anima, penetrata dalla idea sublime della dignità dell'uomo, vibra uno sguardo infuocato sulla schiera abietta dei dappoco, incapaci del pari di vizj, e

(1) *Purg. XIV. 13 14.*
(2) *Parad. XV. 43.*
(3) *Ib. XXVII. 14.*
(4) *Parad. XXVII. 19.*

La *originalità* è quindi il marchio classico dell' ingegno poetico.

Questo germe però della vera poesia rigogliosamente si fecondava e sviluppava ne' tempi primi della civiltà, e per ragion dell' artista, e per ragione del pubblico. Del primo, perchè libero il volo del suo pensiero, e suddito alla sola inspirazione, nè grucce conosceva, nè pastoje; nè temeva che Aristotele, Orazio, e Longino gli cennasser con mano i rischi del naufragio, come i fari al navigatore del mare iperboreo. Dal quale avviso perpetuo, scoraggiante, e molesto non mostrava l' ingegno le tracce nelle sue opere; sensibili quanto quelle che si osservano su le membra del prigioniero.

Dallato poi del secondo, cioè del publico, oh quanto lieta e propizia la circostanza!

Non metafisicaggini, non gusti strani, fastidiosi, frivoli, incontentabili: non cuticagne e dure meningi, simili alle vecchie scorze delle roveri pelasgiche, e quindi poco sensitive al tocco del bello, ovvero esclusivamente ad alcuna specie di esso. Non smania infine di zoileggiare, nè quella fatale ironia, che appesta l' orizonte delle Lettere, e della virtù, pari al vento Samiel del deserto. D' altronde, se l'arte era divina, i premj n' erano amplissimi; chè innumerabili rapsodi cantavano per tutto l' oriente greco la Iliade; e Pindaro recitava le sue odi a tutto il greco convegno de' giuochi Olimpici; e venti teste coronate, e cento uomini celebri ambivan l' onore di un sol ricordo *ne' suoi* versi. Ed il poeta olimpico era giudi-

cato, e plaudito dalla intera nazione. Più tardi poi, benché ristretto quell' immenso teatro di gloria, il soffio del favore del padrone del mondo incaloriva l'ode *alla nave* del Venosino, e l' episodio di *Aristéo* del Mantovano. E più tardi ancora, Lorenzo il Magnifico plaudiva il primo alle stanze egualmente magnifiche del Poliziano per la giostra. E più tardi ancora, Italia inchinavasi alla corona di alloro di Ariosto, ad onta del celebre epigramma del Cardinale; ed indi a non guari preparava al Tasso una corona in Campidoglio. Ma lì avean termine i bei giorni dell' arte, e la felicità de' valentuomini. Successe loro il mondo de' *piccioli mortali*, come un antico diceva; e a que'luminosi teatri della gloria dell' ingegno poetico tolser posto le mura svenevoli de' donneschi ginecei, ove dieci amorini, composti alla moda, si affibian giornea alla Tassoni, e decidono inappellabilmente, alzando un guanto di terra, o gesticolando innanzi allo specchio, di lavori umidi del sudor della fronte.

Ecco come ivan mancando le sorgenti del calor vitale, e della originalità poetica. Or di qual natura sarà mai quella di Omero? E qual confronto può farsene con la originalità di Dante?

Era il poeta Meonio a ragione detto

« *Primo pittor delle memorie antiche.* »

predicato classico, che ne mena a distinguere fra la *primaria*, e *secondaria* originalità. Se *primo pittore* si fu quel cieco prodigioso, cui circondò l' ammirazione de' secoli, imitatore si fu della natura morale, e fisica; dapoichè il

pittore imita. Ritrasse infatti un *Achille?* E poneavi sott' occhi l' uomo dell'éra *eroica* di *Vico* in tutto il senso, e valore filosofico-morale-filologico che quel predicato ha nel dizionario altissimo della Scienza nuova. Ritrasse *Agamennone?* E vi offeriva il tipo della infanzia della civiltà greca, ed universale, l' uomo cioè tutto ruvidezza, orgoglio, ed apertura di cuore, semplice come il suo secolo, nel quale un re, un eroe infilza sullo schidione l' ariete ospitale. Vuole Omero ritrarre l'effeminato vizioso? Ed avrai il quadro di *Paride*, meraviglioso per freschezza di colorito, e per verità. Ed è questa la *originalità* che dissi *secondaria*, perchè sta nella viva e fedele imitazione della natura, o morale, o sensibile.

Ma se volgiam la mente all'altezza della creazione poetica di Dante, che spazia pel regno infinito del bello, noi ammirerem stupefatti la originalità primaria di sovrano ingegno. E questa splende pur non di rado in Omero; come in quello *scudo di Achille* pieno di tante bellezze, morali, politiche, ed idilliche; per lo che giustamente andavane rapita l'antichità. In Dante però somiglia alla luce costante del Sole, anzicchè alla lontana, e fuggitiva delle comete. E che v' ha nella D. C. che creazione non sia? Non sarà temerario al certo il tenere, che per siffatta dote sovrana d' ingegno poetico Dante vada molto innanzi ad Omero. Il piano del poema, la scala delle pene, le dipinture de' caratteri, le scene, i racconti, tutto venne dal *niente*. Tacciasi dello stile, che riveste di no-

vità, e di vita le aride verità astronomiche, fisiche, morali, e politiche; siccome il profeta facea rivestir di polpe e di carne le ignude ossa delle tombe. Nè mancò l' arte sorella del disegno di dar risalto alle creazioni dell' Alighieri; testimone l' *Atlante Dantesco* di *Flaxman*, che meglio sarebbesi detto *Dantesca iconografia*, giacche il bulino vi rende visibili i quadri del poeta. Qual varietà di pitture! Qual fecondità d' invenzioni! Qual evidenza di scene erotiche, lugubri, sublimi! *Shakhespeare* avrebbe invidiato il quadro di *Ugolino*; e *Montagne* la dolorosa e profonda, come affatto poetica, analisi delle ime fibre del cuore umano, dipinto nel caso di *Francesca* con una pennellata.

Gli amanti leggevano il libro fatale:

« *Soli eravamo, e senz' alcun sospetto* »

Oh sì! Il cuore corre incauto incontro alle sue ferite!

« *Per più fiate gli occhi ci sospinse*
Quella lettura, e scoloricci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. »

Un istante impercettibile fa traboccar la bilancia della libertà verso la colpa. S' incrocian le occhiate, si scolora il viso: un punto decide della sconfitta, o della vittoria.

Ecco il fremito della gioja colpevole, amareggiato dal veleno del rimorso.

« *La bocca mi baciò tutto tremante* » (*)

(*) *Canto V. 126, e seg.*

E queste analisi, e questi svolgimenti della economia delle passioni umane, che frugano

« *Ogni colpa dell' alma, ed ogni ruga* »

giusta lo stile del primogenito di Dante (1) sono nel poema frequentissimi; e ricordano alcuna, ma ben rara, pennellata di Omero di simil genere. Il greco poeta infatti ricorda le schiave greche, che nella tenda di Achille sembrano pianger con lui per l' estinto Patroclo; ma in realtà colgono quel pretesto di compiangere la trista loro sorte, e la propria schiavitù. Naturalissima, e parlante dipintura morale.

Ma che diremo delle prosopee, allegorie, gradazioni di colpe, e di pene? Veggasi l' inferno de' *violenti*. E chi sta in guardia di essi? Stanno i Centauri; allegoria mirabile, che pinge l'uomo già semibelva quando è vinto dall' ira. Giacciono i *simoniaci*, gli stinchi in alto, i capi sotterra. Perchè? Per esprimere la da loro rovesciata, e capovolta giustizia, e divina ragione, mercando con oro le cose sante. E quella *lacca* de' *barattieri* lessati nella pece bollente, non é immagine della febbril passione di essi per l'oro, e della tenacità di quell' affetto vilissimo? E quegl' *ipocriti* dalle cappe dorate, non dipingono l' apparente loro virtù, e'l gravissimo scandalo della scoperta ipocrisia? E 'l tremendo giudizio di *Guido da Montefeltro*, ritolto al cielo dall' inferno, non insegna starsi la virtù nel cuore, e non già nelle lane, e nella scorza? E

(1) *V. Monti. Basvilliana.*

quegl' *impostori*, a' quali, ed a Maometto loro modello, un demonio fende la persona, perchè si manifesti la interna magagna (idea copiata dall' Alfieri nella Commedia *La Finestrina*) non offrono caratteristica, e nuova la pena al loro peccato? E quel *Bertram del Bormio*, dannato a portare in pugno la propria testa divisa dal collo, non mostra evidente inaspettata moralità contro i tenebrosi seminatori di zizanie fra persone strette di sangue? Le quali allegorie tutte, e moralità, e sotterranea legislazione terribile, e giudizj, e condanne, tutte sono di nuova ed assoluta creazione del poeta. Ma quel quadro di *Giuda Iscariote*, di cui l'infame corpo, tranne gli stinchi, giace nella voragine della bocca dello stesso Lucifero, per esservi eternamente maciullato. mostra nella straordinaria novità della pena la immensità dell' unico misfatto. Mancar dovea infatti all' inferno una bolgia atta a cruciare a misura di giustizia il deicida, se la bocca stessa dell'antico prevaricatore non era pari al meritato supplizio.

Opera infinita sarebbe poi lo enumerare i tocchi originalissimi del Dantesco pennello, che innumerabili rabellano il suo poema, come le scolture e i fregi San Pietro. Qual vita, evidenza, realità storica ne' ritratti de' celebri trapassati, o eroi, o malfattori, o virtuosi, o infelici! E quai tesori di bello pittoresco, ed evidente, tratti dal gazofilacio delle stesse scienze! Osserviamone alcuno. Delle anime muovono incontro al poeta nel purgatorio: ma all' improvviso ristanno, e retrocedono, osservando che

il vivo corpo di lui intercetta la luce solare, e fa projezione dell' ombra sua. Tocco che val quanto un trattato di psicologia. E come dipinge il poeta la sede della superbia punita? Descrivendone il soggiorno a perfetto contrapposto, perché ornato tutto di scolture esprimenti immensa umiltà opposta alla umana superbia. Umiltà per la misteriosa teandria, per la gran nuova annunziata alla umile verginella, sommessa al volere eterno come ancella al suo signore. Non pare che veruna antica, o moderna poesia offra creazioni sì grandi, e siffatta poetica ed universale originalità.

Che se in *Milton* volesse pregiarsi alcuna simile creazione, si rinverrebbe nel *paradiso* perduto. Ma saran talora delle reminiscenze, ed imitazioni, comecché da gran maestro; ché dalla imitazione alla creazione originale si frappone l' infinito. Sta nel tipo primo la gloria della poesia: il resto non sarà che gloria secondaria d' imitazione, or palese, or dissimulata; ma non la originalità di *Alighieri*.

Se dunque nella invenzione, e nella creazione sta la vita della vera poesia, la D. C. é poema per eccellenza. E perciò, siccome la Iliade, travalicava l'oceano degli anni. crescendo di fama, e di venerazione, al pari de'fiumi reali, ingrossati di acque, per lo dilungarsi dalla sorgente.

E perché viemeglio si estimi la sovrana felicità inventiva di Dante anco in quanto alla tavolozza poetica, ed allo stile, arricchiremo queste carte del *prezioso* lavoro di MONTI comparativo di Virgilio *con Dante*, e delle di lui osservazioni critiche su *la D. C.*

PARAGONE DI VIRGILIO

CON DANTE

DI V. MONTI

(*)

PENSIERO-Quando qui sorge il sole, ivi tramonta.

Espresso da Virgilio: (*Georg. l. 1. v. 250*)

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit sidera vesper.

Espresso da Dante il (Purgat.C.IX.) *mattino*:

« *Nell' ora che comincia i tristi lai*
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai. »

Il far della notte. (Purg. C. VIII.)

« *Era già l'ora che volge il desio*
Ai naviganti, e 'ntenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
« *E che lo nuovo peregrin d'amore*
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore. »

« Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico, e l' erudito

(*) *PROPOSTA, Vol. III. P. II.*

filosofo, che fin dalle fole dell' antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesia; e ciò che più importa, qui vedi l'uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconia. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*); quel volgersi dell'umano desiderio verso i dolci amici lasciati; quelle punte di amore più vive nell'anima in sè più raccolta al mancar della luce, son concetti della più dilicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, son verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in se stesso. »

IDEE GEOMETRICHE ESPRESSE DA DANTE

La linea perpendicolare: (Purg. XV.)

« *Come quando dall'acqua, o dallo specchio*
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo in su per lo modo parecchio
« *A quel che scende, e tanto si diparte*
Dal cader della pietra in egual tratta. »

« Artificio di poesia bellissimo, ed evidentissimo.

Il centro della terra.

. . . . *Tu passasti il punto*
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

« In questa sublime immagine non ti par egli

proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto? »

« Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto agli occhi di Newton, mi avviso, che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero, meglio che l' accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino. »

ASSIOMA-PRIMO VERO.

« A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se invece di *assiomi* gli chiamerai *primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per se stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio, e come son le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte le altre. »

Zodiaco-Strada del Sole. (Purg. X.)

« *L' obliquo segno, che i pianeti porta.* »

L'Equatore, i nodi dell' Eclittica. (Par. V.)

« *Poi si rivolse tutta desiante*
« *A quella parte ov' il mondo è più vivo.* »

« Ed è realmente dottrina provata, che sotto l' equatore, sì ne' corpi celesti, come ne' terrestri, tutto ha più movimento, e per conseguen-

za più vita. Onde può ciascuno vedere, che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è d'ozioso, e che veramente la sua sapienza pleno de pectore manat. Similmente in quell'altro passo del paradiso (C. X) ove parla dei due punti equinoziali di primavera, e di autunno, ne'quali l' equatore taglia l' eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo *ove l' un moto all' altro si percuote.* Così, senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n'esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri, e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

La Pantomima - (Purg. X.)

Dante nel decimo del purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d' una rupe lungo la via: e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

« *Colui che mai non vide cosa nuova*
Produsse esto visibile parlare. »

E qual é il parlar che si vede? La *pantomima,* la rappresentazione fatta co' gesti, per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè del movimento degli occhi, della testa, delle braccia, e di tutta la persona tu non odi ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l' officio dell' udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesia! È pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa. »

Paragone tratto dalla geometria. (Parad. 17.)

« Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri. Ho condannato pocanzi l' abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però, che si creda doversene sbandire il buon uso : chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico , ma didascalico , il concedea. Ma egli é da notarsi che quantunqu' ei si avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno é assai parco nell' ajutarsi di tal privilegio , e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico, o é poetico per se stesso, o gli porta occasione di volgere in sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso parlando col suo trisavolo Cacciaguida vuol dire ch' ei si sente l' animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli giá la sua fermezza alle roveri , né alle rupi , come Virgilio quella di Enea , e del re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al *tetragono*, che comunque tu lo volga e rivolga, sempr' è lo stesso.

« *Dette mi fur di mia vita futura*
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura. »

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato sugli aridi rovi della geometria.

Bel fiore sicuramente, ma più bello, e di più

alto concetto, per mio sentire, é quell' altro nel medesimo canto, ove la chiara, e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane future cose i Beati, vien comparata alla chiarezza di quell' assioma, che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

« *O cara pianta mia, che sì t' insusi,*
Che come veggon le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
« *Così vedi le cose contingenti*
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.

« Ecco di nuovo la geometria chiamata ad ornar la poesia senz' alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell' Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto a cui tutti li tempi son presenti.* Quel *punto* centrale è l' occhio sempre aperto del pittagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni, e spente, e vive, non sono che un breve ed unico punto di vista. »

Inganni della ragione, fallacia dei sensi

« *Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra*
L' opinion, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
« *Certo non ti dovrian punger gli strali*
D' ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali. » (*)
(Parad. II. 52.)

(*) « Strale dell' ammirazione. *Osserva, lettore,*

« Questa immagine é si magra, e spolpata, che fa spavento a tutte le Muse ; ma non a quella di Dante. Ti sovvien' egli più di quelle due chiavi, l' una d' oro e l' altra d' argento , di cui è parlato nel IX. del Purgatorio ? Or guarda un po' come Dante coll' ajuto di quelle chiavi rimpolpa quella scarna proposizione , e di esangue , te la rende vivida , e colorita :

« *Ma non trasmuti carco alla sua spalla*
Per suo abitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca, e della gialla. »

come la voce strale *è per Dante una ricca miniera di belle metafore;* strale della pietà, strale dell'intenzione, strale della parola. Il primo strale delle cose, *per la prima impressione degli oggetti. E nel 17mo del Paradiso laddove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:*

« *Tu lascerai ogni cosa diletta*
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l' arco dell' esilio pria saetta. »

Quello strale *per* ferita dell' animo *quanto è mai bello! E bella insieme la immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona , che armata di arco saetta le afflizioni : la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce, il più caro di tutt' i beni.* » *(Nota del* MONTI *stesso)*

Colpa di Adamo. Peccato originale.

« *Per non soffrire alla virtù che vuole*
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole. »
(*Purg. VII.* 25.)

« Né troppo bene l' intesero, avanti al Torelli, e al Lombardi, gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole* quando la è di *soffrire,* e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L' uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) *dannando se,* ecc. A bello studio ti ho posto d' innanzi cotesto esempio, accioche tu vedendo come leggiadramente quì vien significata la persona di Adamo, e la potenza della *volontà*, vegga insieme, che per quanto sieno schivi d' ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli, come i precetti aridi dell' agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l'arte è una sola. »

« In quanto poi all' asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando, che il linguaggio chiamato orrido da costoro, al tempo in che Dante scrivea, era aureo tutto quanto; e che se ora non ci comparisce più tale, ciò non é

che a rispetto dell'oro migliore de'nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza, a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi sì artificioso, che ogni verso apparisca fatto con ogni studio a pennello. L'arte che tutta ne regola la tessitura, dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi spregiata leggiadria, perché parte della eloquenza é il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scoprirsi, é perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuol significare; con la qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l'utile, spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni. »

« Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore, e dell' intelletto, e disponendo l'uno e l' altro all' amor dell' onesto e del retto, verifica la sentenza di chi già disse esser la poesia un salutar delirio che guarisce della pazzia. A novella prova che Dante con la potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teologia, poni mente ai bei versi con che egli esprime la emanazione da Dio di tutte le creature comettibili, ed incomettibili.

« *Ciò che non muore, e ciò che può morire,*
Non è se non splendor di quell' idea,
Che partorisce amando il nostro sire. »
(Parad. XIII. 52.)

Trapasso l' incanto della locuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l'immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà, che per impulso d' amore dona lor l' esistenza, e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi son concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, i poeti farebber molto senno a studiare in Agostino, e in Tommaso meglio che in Omero, e in Virgilio. »

Il miracolo.

Opra a cui *la natura non scalda ferro, nè batte incude.*

L' Anima. (Purg. X.)

« Di cento belle maniere l' idea dell' *anima* trovasi espressa, e ne' filosofi, e ne' poeti. Essa é la *Psiche* de' Gentili, la *farfalla* di Platone; e tale la disse anche Dante; ma egli di pagana la fece cristiana, dicendo :

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla ? (1)

(1) La incomparabil bellezza teologico-naturale di questo paragone, fu da noi pure osservata. V. Cause, e ragioni . . ec. (L' Autore.)

Né si potea trovare espressione più acconcia nel contesto d' una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare, che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con virgiliano decoro la chiama *la parte che di noi ritorna in cielo*: idea più alta per certo che il *divinae particulam aurae* di Orazio. »

Iddio. (Parad. XIX.)

« Noi lo abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *Punto a cui tutt' i tempi son presenti*. Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio, meglio che Omero, e tutt' i poeti greci, e latini, i quali non sanno intronarci all' orecchio che *il gran padre degli uomini e degli dei, l' adunatore de' nembi, l' Altitonante figlio di Saturno*, ec. Dura anc' oggi la nostra ammirazione sopra l' *eterno geometra* di Platone, il filosofo più poeta di tutta l' antichità; e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel XIX del Paradiso, ov' egli ci rappresenta Dio che gira il compasso, e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto allo stremo del mondo*: magnifica idea mirabilmente messa in azione da Milton nel VII. del Paradiso perduto. Ma Dante ne' segreti dell' alta sua fantasia trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta, e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio *é il gran mare dell' essere*. Medita bene il su-

blime di questa espressione, e vedrai spettacolo maraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione; un mare di cui l'occhio della mente indarno cerca le rive, un mare, di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione, che Dio nella sua ira ci lasciò di se stesso, chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebria le sue saette col sangue? Ecco che Dante l' appella in modo assoluto *il primo amore; colui che volentieri perdona; il fine di tutt' i desiri; l' eterna fontana della gioja; il sole, che fa perpetua primavera.* E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose ab eterno, dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nuova*: in vece di *onnipotente*, dirà: *Colui che può ciò che vuole*; in vece di *Eterno motore*, come piacque al Petrarca, e dopo lui a tutt' i poeti, dirà con più pronfondo concetto: *la mente da cui prende inizio ogni moto*, idea sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis*. Tuttavolta, se la sentenza oraziana con l' omerico suo splendore é più propria d' un poeta, la dantesca, col suo tacito lume é più propria d' un filosofo; e nel luogo in cui Dante la pone, ei parla più da filosofo che da poeta. »

Il terremoto. (Purg.XX. 130.) e i due Astri.

« Dante vuol esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio, più forte di quello, che secondo la favola, agitava continuamente l' isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo, e Diana. Or odi nel significar questo parto novità ingegnosa di poesia:

« *Certo non si scuotea sì forte Delo*
Pria che Latona in lei facesse nido
A partorir li due occhi del cielo. »

Ovidio nel IV delle Metamorfosi, ver. *228*, chiamando il Sole *Occhio del mondo*, avea già delibato questo pensiero, mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio, chiama *occhi del cielo* le stelle: metafora leggiadrissima, imitata poi dall' Ariosto, Fur. *14. 99.* e dal Tasso, Ger. *10. 22.* e arditamente anche da Plinio, l. *2.* c. *5.* Dante però non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore, considerando, che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de'nostri sensi, sono veramente il Sole, e la Luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce della idea platonica, e rendendone più vivo l' effetto, ha reso nuovo anco il concetto, e più poetica l' espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare ad abbellimento del suo stile la mitologia, piacciati ch' io il dimostri per altri esempj.

L' Eco « *Il parlar di quella vaga Che amor consunse come Sol vapore.* »

La Costellazione di Gemini.
« *Il bel nido di Leda.* »

La stella di Venere. « *Il bel pianeta, che ad amar conforta.* »

Saturno « Il buon re *Sotto cui giacque ogni malizia morta.* ». Alludendo al secolo d'oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

Gli Argonauti « *Que' gloriosi, che passaro a Colco.* »

Atene « *La villa , Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* » (tra Nettuno, e Pallade) *Ed onde ogni scienzia sfavilla.* »

L'Iride, e l' alone della Luna « *I bei colori, Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.* »

Il pensiero « *Favella* della mente. »

L' intimo sentimento « *La favella , che in tutti è una.* »

L' estimativa « *La virtù che a ragion discorso ammanna.* »

La memoria « *Il libro, che segna il passato.* »

La vita « *La vigilia de' sensi.* »

La indole « *Il fondamento che natura pone.* »

La contrizione « *Il buon dolor che a Dio ne rimanda.*

Principio, e fine del mondo « *Il primo dì, e l' ultima notte.* »

Il dì del giudizio « *Ultima giustizia.* »

Lucifero « *Il primo superbo.* »

La pelle « *Vagina delle membra.* »

I posteri « *Coloro, che questo tempo chiameranno antico.* »

I poverelli « *La gente che per Dio dimanda.* »

Il rossore « *Il colore che ci fa degni di perdono.* »

Il filare « *Trar la chioma alla rocca.* »

Il balbettar de' bambini « *L' idioma, che pria padri e madri trastulla.* »

La fonte: « *Specchio di Narciso.* »

Il grattare: « *Morso dell' unghia.* »

« Anche in queste perifrasi (d' infimo stile) si riconosce un far peregrino, che recando tutto in immagine, rende la poesia di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi

talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l'elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli é da avvertire, che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del Virgiliano. Ond'è che dov'è maggiore la durezza della materia, maggiore dev'essere anche la lode dell'aver saputo domarla, e ingentilirla. E sarai meco ancora nel confessare che se d'una parte il maestro vince di splendore e di decoro e di eleganza sempre perfetta il discepolo, dall'altra il discepolo vince di evidenza, e di forza, e ciò che più monta, di altezza di sentimenti il maestro. Anzi nón dubito d'affermare, che quando il vuole l'eguaglia pur di mollezza. Perciocché, se il carattere del suo stile per lo più é simile alla violenza di quel turbine ch'egli descrive nel IX dell'Inferno

Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senz' alcun rattento,

e la schianta, e l'abbatte, e fa fuggire per ispavento le fiere, e i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come l'*aura di maggio*, che

. . . . Muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall'erbe, e dai fiori:

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocché il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino, e in ajuole ben irrigate, non fa meraviglia. Ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi, in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi, e di tutte specie, questo é ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto, che più si gusta, più cresce. »

(PROPOSTA, fino a c. 96.) Milano, *1824*.

DISEGNO, E PIANO DEL POEMA

DEL CAV. AB.

GIUSEPPE MAFFEI

(1)

« Dichiarato l' intelletto politico dell' autore della D. C. resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il poeta, al dir del Gravina, ha voluto col *paradiso* significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senz' aver fatto mondo l'animo nel regno della ragione figurata nel *purgatorio*, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar la sua forza, se non è spaventata dall' orribil vista dell' *inferno*, sotto il quale vien ombreggiata la natura de' vizj che lacerano coloro, i quali ad essi si danno in preda. Lo stesso Dante nel suo libro *della monarchia*, dopo aver detto che l'uomo composto d' anima e di corpo è un certo ché di mezzo fra le comettibili e le non comettibili cose, affer-

(1) *Storia della letteratura italiana, v. I. pag. 68 a 78. Milano*, 1834, *vol. 4. dono dell' illustre, amico autore, che a carte 82 trascrivea lungo tratto del lavoro* Cause, e Ragioni.

ma, che due fini l' ineffabile Sapienza propose all' uomo, ai quali dovesse indirizzarsi; cioè una felicità in questa vita, che consiste nell' operazione di sua propria virtù, e nel *terrestre paradiso* è figurata, cioé in uno stato d' innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine eterna, che consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non é ajutata; e questa viene dall' intendere che cosa sia il paradiso terrestre. »

« Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica, e di morale, ed una invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d' arte; e l'argomento uscito di cervello al filosofo dovea esser dal poeta vestito e ridotto ad unità, e varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerar tutt' i vizj e le virtù poeticamente; ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell' inferno, nel purgatorio, e nel paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina clemenza, la grazia illuminante, la teologia, la quale é in Beatrice cambiata, che amando l' amante suo, ed accompassionandolo, lascia il celeste suo scanno, e discende al limbo; e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio é vestita, la manda in vita del suo fedele, acciocché fin là dov' egli può, cioé fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demonj, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi

mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo, e così variato per l' azione d' un poema, e così soprannaturale, che dapertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina giustizia, che i peccatori saetta e flagella, e ne' cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l' occhio nella divina beatitudine ? »

« Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità, e la unità. Nel canto I. s' immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come né dove raggirarsi: vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del Sole, comincia a salire; gli si attraversano tre fiere, che spaventandolo lo respingono: l' ombra di Virgilio gli appare, gli dice quella non essere la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luogo. Dante si mostra deliberato a seguirlo; ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta s' apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le muse, l' ingegno, e la memoria; e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio, che prima d' affidarlo all' alto passo guardi se la sua virtù é da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina clemenza, che vedendolo in pericolo, si rivolse alla grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa andò a Beatrice, cioé alla

Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice avea chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l'onore dell'impresa; e tuttocciò ch'egli vede, opera, od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degl'Iddii, Ulisse esce dall'isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria. »

« Colla scorta di Virgilio, o piuttosto della morale filosofia, visita l'Alighieri tutti i gironi dell'inferno, e contempla le sozzure de' vizj figurate nella qualitá delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa ch' esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine grossa, dall'acqua tinta, che fan putire la terra, ed offendono le nari solleticate prima dal grato odor delle vivande. I lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in luogo d'ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi. Gl'iracondi sono tuffati nell'acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue. Gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina. Gl' increduli, o sprezzatori di Dio, stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di foco dilatate falde. Gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infuocate. Gl'ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro

di piombo. I falsi profeti, e gl' indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere. I seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere. I traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato, che tradisce l'amico; come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle richezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agl' iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori; e Caco primeggia in fra i ladri. »

« Alla fine dell' Inferno noi ci accorgiamo che la scena della Divina Commedia non è minore di tutto il creato, e dell' intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra, che solleva la montagna del purgatorio, la quale si và a congiungere co' pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non é meno mirabile che quella dei gironi, e delle bolge dell' inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cerchj che innalzandosi l' uno sopra l' altro occupano la maggior parte della montagna; e nel paradiso

terrestre, che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuliggine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale, che s' invola al solo rumore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia, o dalla divina grazia alle soglie del purgatorio. La porta si schiude, e gira sui cardini con orribile fracasso; e quì si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati, che si videro puniti nell' inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La superbia é espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio, e cogli occhi uniti da un filo di ferro, purgano il peccato della invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa, gl' iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardar quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L' aspetto, e la fragranza de' frutti di un albero, e la freschezza di un ruscello destano ne' golosi una fame, ed una sete divoratrici; ma non é loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all' albero, nè al ruscello. Gl' incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco. Ma per procedere oltre, il poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme. Virgilio nol può persuadere co' più gravi argomenti a cimentar quel varco; finalmente gli dice: tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. -- Al sentir ricordarsi l'a-

mata donna, egli vince la paura, e l' orrore, e si mette dentro le fiamme,-Son pur questi, esclama il P. Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza ! »

« Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All' apparizione di lei si schiude un teatro magnifico, e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all' occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegarsi, che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime aure, non accordino l' armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Quì pressentiamo la vicinanza del terrestre paradiso. Dante entra nella foresta, e gli toglie lo andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in se qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre; il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l' aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova meraviglia; ché una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa; tanta tranquillità ci fa credere che appaja Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo, che quel

monte è fatto così alto da Dio, perché il paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua, o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il poeta va seguendo i passi della innamorata donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti, e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole: per l'aria luminosa come una soave melodia: cresce la luce, e fuoco sembra, e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al poeta di veder sette alberi d'oro; ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti, e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno; ma esso più non parla; chè la morale filosofia non può intendere cose tanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano nell'aria i candelabri, nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali, e con le penne occhiute; un carro trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì magnifico, che a petto di esso quel del Sole saria povero; tre donne ossia le tre teologali virtù, che vengono in giro dalla destra ruota danzando; le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuono, al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri, e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo, e gittando fiori di sopra, e d'intorno: ecco il magnifico spettacolo, che precede l'*apparizione* di Beatrice o della teologia, che

dee fare l' altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d' ulivo, ed é vestita d' un manto verde, e sotto d' un abito di color di fiamma viva. Sente il poeta la gran potenza dell' antico amore; si volge a Virgilio per dirgli;

Conosco i segni dell' antica fiamm:

ma Virgilio lo avea lasciato; ond' egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posiacchè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde, che prima lo aveva immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de'vizj, lo conduce ad un secoudo fiume detto Eunoè, che ravviva l' amore della virtù. L'anima del poeta esce interamente purificata da quell'onde, come albero rabellito in primavera da nuovi rami, e nuove frondi, ed è degna di salire al celeste soggiorno. »

« Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio, ossia dal paradiso terrestre al celeste, é si rapido,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Dieci sono i cieli od i cerchi del paradiso dantesco, e la terra é immobile, e centro dell' universo: egli percorre in prima i sette pianeti; la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, e Saturno; entra nell' ottava sfera, ove sono le stelle fisse, e finalmente nell' empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sé, come l' acqua riceve il raggio della luce: in esso

si contengono l' anime di coloro, che avendo fatto voto di verginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio que'buoni spiriti che sono stati attivi per desio d' acquistarsi nel mondo onore e fama e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la sua donna sì giuliva

Che più lucente se fe' il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l' intelletto nostro innoltrandosi più a più nella scienza simboleggiata in Beatrice; come lo stesso poeta afferma nel Convito con quelle parole: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio.* Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto de' Guelfi tanto de' Ghibellini: gli uni oppongono all' aquila romana l' insegna de' gigli; ma Carlo di Valois co' suoi guelfi non riuscirà ad abbatterla; tema egli piuttosto degli artigli di essa,

Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l' aquila, e farla servire ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il poeta nella stella di Venere, vi trova l' anime di coloro, che furono dominati dalla passione d' amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nume d' un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella l' anime con

sua gloria. Con un salire di cui non s'accorge, entra il poeta nel sole da lui sublimemente chiamato

Lo ministro maggior della natura,
Che del calor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura. » *Parad. C. X.*

inesso stanno i Santi e i Dottori, come quelli, che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità, che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate l'anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono l'anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed é lo spirito di Cacciaguida degli Elisei suo tritavo, che gli conferma ciò che udito avea nell' inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s' accorge il poeta d' esser salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove son guiderdonati coloro, che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono con l'unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; ed il Ginguené afferma ch' egli sembra attender quì nella folla, che altro grande poeta venga a trarnelo, per coprirlo d' immortale splendore. »

« Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima di oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all' ottava spera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il cortegio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati, e da Maria. Gli occhi del poeta non possono affissarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si movono intorno ai due celesti viaggiatori; si grande é il gaudio che il poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero. »

« Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù d'uno sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l' *Essenza Divina,* velata però da tre gerarchie di angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell' empiro in cui egli é entrato, e che racchiude tutti gli altri Cieli, e loro imprime il moto: nove cori di angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondocché ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non la può esprimere. Riguardando in

un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù, che può mirare il trionfo degli angeli, e quello delle anime beate. Ved' egli un immenso circolar giro di sedie, che si digrada in su a guisa d' anfiteatro. che più si dilata quanto più s' alza, ove le anime sedenti specchiandosi nell' oceano di luce, vi beono l' immortal beatitudine che le insempra. Quivi l' autore contempla la unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l' ardor del desiderio. Beatrice e' ita a riporsi nel seggio di luce; e dall'immensa l'ontananza in cui si trova, lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell' eterno fulgore. »

« Tali sono le meraviglie del poema di Dante. »

IL GUSTO ITALIANO, E L' ESOTICO (1)

Una natura maestosa e terribile, che abbia innalzati in un paese de' monti orridi ed alpestri, popolati in cima di storti pini, e di melanconiche betulle, abitati dall' aquila, e dallo sparviero, solcati da torrenti che cadono fra nuvole di vapori, e di spume; una natura siffatta informerà uomini egualmente terribili. Ed eglino avranno la immaginativa pari al vivente *panorama* della creazione, che sta loro sottocchi; e

(1) *Non ho creduto inutile alla istruzione della gioventù, nel periglioso cimento della seduzione straniera, questo cenno, cui Dante nemmeno è straniero pur esso. Fu da me publicato altrove. Fu altresì pubblicato dall'* Interprete.

se dipintori saranno, i loro quadri non osserveranno alcerto la scuola di *Claudio*; e se poeti, non canteranno come Anacreonte, e come Petrarca. Le passioni di quel popolo saran cupe, perenni, profonde; dapoichè un creato lieto, e ridente non distoglie l'animo da'suoi pensieri. Quindi avverrà che gli scrittori di quel paese imiteranno la natura che gli circonda; e lo stato dell' animo loro esprimeranno cupamente. e terribilmente nelle loro carte.

Ma v' ha de' popoli, i quali abitando un men tristo teatro, godono nondimeno d' imitare il cupo colorito, le tinte nere e la fosca maniera de' primi. Amor di novità, desiderio di stranamente commuovere, ticchio di aver nome di creatori e sovrani ingegni, ingenera quelle opere plaudite talora dai coevi, dimenticate poscia dalla posterità. Intende infatti uno di cotali scrittori a muovere il tuo cuore? Non gli basta sì volgare impresa: egli aspira a lacerarlo, ad annientarlo. Vuol mai destare in te maraviglia? Ei tosto la scambia con lo sbalordimento. E se agogna a cavar de'tesori dalle inesauste miniere della invenzione, quel bello porta la impronta dello strano, e talora del mostruoso.

Non così per la Italia. *Ugolino* commuove ma non lacera le viscere del compassionevole lettore, come il cerbero di Dante fa delle membra de' dannati. Ei le tocca invece con dolce e soave tatto di pietà, ma non dilania al pari della madre della *zingana*, delineata orribilmente da V. Hugo col pennello della disperazione infernale.

Il gusto italiano, o che dipinga, o che lavori in ritmica o sciolta eloquenza, intese in ogni tempo a render viva e fedele la voce della natura, e non a far sì che il quadro ne vada contrafatto dalla imitazione. L' irto stile adunque, le convulse frasi, i ciclopici pensieri, le orride tinte, non son cose indigene di questo suolo. E forse che di tali colori fa mostra la tela di *Francesca*? Qual naturalezza di pensieri! Quale spontaneità di parole! Qual semplicità di racconto! Quai svolgimenti parlanti del cuore umano alle prese col fallo! Quai tratti comuni in apparenza, maestri d' arte sovrana in realtà!

Una tavolozza semplice, ma naturale, e piena di vita, é di dritto italiana. Uno stile pacato, ma possente, senza le note viperine straniere forme, é di dritto italiano. Siffatto stile pacato può e sa farsi per ogni classe di lettori forte, efficace, e piacevole interprete di alti, teneri, profondi, e svariati affetti. Esso somiglia alla magnificenza della matrona, che spesso si asconde in un sol giojello d' immenso valore, cui le studiate pompe d' una popolana, centuplicate a suo modo, saran sempre lungi dal raggiugnere. Ne' quadri classici del nostro cinquecento non si ravvisa al certo *il chiasso* o sfoggio di colorito che ne' minori artisti suol velare la mediocrità ad occhi men periti.

Auguriam quindi di cuore alla italiana gioventù che serbandosi illesa ed illibata fra tanti rischi e colpe degli scrittori stranieri, non si lasci corrompere da' loro esempli, né sedurre

dalle laudi periture, che mostrano farne l' apoteosi, ma che le piaccia invece non mai distoglier lo sguardo dai nostri eterni modelli.

BREVI NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA, ED OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

Dante venne in luce a Firenze nel *1265*; e comunque nella tenera età quella mente, che stata sarebbe meravigliosa e sovrana, avesse fatto balenar de' lampi d' ingegno, questi però tali non furono da far presagire la futura sua gloria, siccome di altri sommi uomini si narra. Venuto a morte il padre, ed anelando il giovinetto al posseso delle ingenue discipline, alla guida si affidò di ser Brunetto Latini, uomo a quei giorni di molta fama, e che rettorica, poetica, e dialettica gl' insegnò, non escluso lo studio de' classici poeti latini, i frutti del quale mostrano luminosi le opere dell' Alighieri. I quali studj compiuti, il giovane mosse a Bologna, o giusta un' altra opinione, a Cremona, od a Napoli, città nelle quali in quella età le scienze fiorivano. Reduce alla patria nel 1289, seguì la tristissima sorte de' tempi, furenti e crudeli per ire civili e studio di parti; e qual seguace dei Guelfi, ebbe a combattere i Ghibellini a Campaldino. Indi a non guari, alle istanze de' parenti, che lui dolentissimo della recente perdita

di una donna amatissima, indi immortalata sotto il nome di Beatrice, miravano a consolare col diversivo di novelli affetti, impalmò Gemma, della chiara stirpe de' Donati. Le quali nozze, come accade spesso a quelle degli uomini d'ingegno, e di sapere, non furono felici, stante il contumace talento, e i costumi fastidiosi di quella fiorentina Santippe. Per lo che disperata la pace con la incorreggibile donna, fu forza al poeta di abbandonarla per sempre. Nondimeno amò egli e curò la prole qual ottimo padre. Nè meno adempì a' doveri civili, avendo compiute importanti ambascerie, ed a Carlo secondo Angioino di Napoli, ed a papa Bonifazio. Fu quindi molta e grave l'autoritá sua nella republica in quelli anni fino al *1300* epoca della sua promozione alla carica di uno de' priori del comune. Il quale onore fu a lui origine di eterne sventure; dapoiché acceso il furor delle parti, fu egli involto nella proscrizione de' Neri, e i suoi beni guasti a furia di popolo, ed esso stesso condannato all' esilio, ed a gravissima ammenda, sendo nuovo podestà di Firenze Cante Gabrielli. Il quale fu poscia da lui marchiato di perpetua infamia in uno de' canti della D. C. Né lá ristette l'odio civile; dapoichè un novello giudicato condannava il poeta al vivicomburio, come reo di estorsioni. Solito fato de' valentuomini ne' secoli corrotti. Grave a lui tornava l' esilio, del quale sperò la fine per la spedizione del conte di Romena contro i Guelfi. La quale caduta miseramente, cadde con essa la speranza della patria nell' esule poeta, che ri-

coverossi perciò presso Alboino della scala signore di Verona. Indi peregrinò per l'Italia, e ritornò ancora una volta alla ospitale casa degli Scaligeri, volgendo il 1311. Passò quindi a Parigi, ove ottenne fama di grande sapienza nelle scienze divine. Reduce in Italia, e morte con Arrigo di Lussemburgo le speranze de'Ghibellini, Dante ricoverò a Ravenna, all' amorevole invito di Guido Novello da Polenta, mecenate dei dotti, presso al quale menò de'giorni tranquilli fra le Lettere, e le Muse. Mosse poi per Guido ambasciatore a Venezia; la quale ambasceria avuto non lieto successo, e ritornato il poeta a Ravenna, infermo d'animo, e di corpo, ivi trapassò a mezzo settembre del 1321. Il signor di Ravenna lo pianse, e prodigò alla sua spoglia tutti gli onori del sepolcro. Il quale dal veneto Bernardo Bembo nel secolo decimosesto; e nel decimottavo fu edificato, con sempre crescente onore, dal Cardinal Valenti; fin che il monumento elevato or son pochi anni nella illustre patria del poeta, non ebbe oscurato ogni altro, a tarda, ma nobil riparazione dell' antica ingratitudine, ed ingiustizia cittadina.

Sue opere sono.

IL CONVITO, E LA VITA NUOVA, canzoni, e prose, che hanno a materia l'amore; ma non il sensuale e grossolano degli antichi, ma bensì di quella castità, e nobiltá, che poi tanto più bella apparve ne' canti del Petrarca.

DE MONARCHIA-Opera scritta al passaggio di Arrigo in Italia, e per dottrina al di sopra dei tempi. Vi dimostra necessario il reggimento

monarchico alla società, le cause del romano dominio, e la origine divina del principato. In questo libro ei si giustifica, ragionando il perché di guelfo cangiossi in Ghibellino.

DE VULGARI ELOQUENTIA-È libro utile allo studio della nostra lingua.

LA DIVINA COMMEDIA-È la più classica delle sue, e delle opere di tutt' i tempi, e di tutte le lingue. L' èra del poeta, rotta a tutt' i delitti, ed alla corruzione universale, abbisognava d' un freno morale capace di spaventare i malvagi, e confortare i buoni e virtuosi. Ma li precetto era una canna contro quegli uomini di ferro semibarbari. Dante chiamò quindi tutta la possanza della poesia in sostegno dell'Etica; e la tremenda dipintura dell' inferno valse più delle legislazioni penali, e della forza civile, giacche si è tosto di studio popolare. La natura perciò del poema é affatto didascalica.

CAPITOLO I.

TITOLO DEL POEMA. IDEA GRAFICA DELL' INFERNO DI DANTE

In un poema didascalico, nel quale infintii personaggi avrebbero fatta mostra di se, e dialogizzato, animata, variforme, quasi perpetua esser dovea la parte *drammatica*. Il terribile Ugolino, la patetica Francesca, il caro ed interessante Manfredi, ed il fiero Farinata, favellano ira, fierezza, e pietà. E dal sublime e dal commovente del loro stile, agevolmente si passa

al comico di Filippo Argenti, e di Vanni Fucci, e poi si scende allo scurrile di Barbariccia e degli altri demonj carcerieri. Ecco quindi la origine del titolo di *Commedia* dato al poema dal suo autore, perché vi é in esso azione, interlocutori, e molto di comico stile, e scene di quel genere. È sembra pure che il poeta mirasse ad indicare con tal titolo di quanto egli tenesse difforme il suo poema da qualsivoglia epopea, nella quale solo il poeta favella, e narra, e descrive; laddove nella D. C. non v' ha protagonista, non azione, non episodj, non unità, ma é un complesso di scene, coordinate sibbene ad uno scopo, ch' è la moralità, ma affatto separate fra loro. Può innoltre ben dirsi che una morale galleria di quadri viventi si vada schiudendo agli occhi del poeta, nella quale ogni uomo ritrae se medesimo; laddove nella epopea è il poeta che dipinge, o direttamente, o per via degli avvenimenti i suoi personaggi.

Se bene adunque ed appositamente un altro poeta chiamò *favola*, cioè *dramma*, o *azione teatrale* la vita terrena, non assurdamente l'Alighieri appellò *Commedia* quel seguito di scene meravigliose, che dipingono l' altra vita.

CAPITOLO II.

INFERNO (1)

CANTO I.

ARGOMENTO.

Ritenendo il poeta con le sacre carte il corso ordinario della vita umana di settantanni, cenna, che a trentacinque, giusta metà del cammino caro, e travaglioso, trovossi egli, avendo smarrita la buona via, in una selva terribile tanto, che il solo ricordarsene gli rinnova la paura. Immemore del come vi entrò, dice, che pieno era di sopore in quel punto che smarrì la buona via. Giunto a piè di un colle, ch' era termine a quella temuta valle, ne osserva le spalle illuminate dal Sole: il timore allora si acqueta, ed il poeta si rivolge indietro ad osservare il passo non mai varcato da persona viva. Presa la via del colle in su l'erta, s' incontra in una lonza, o pantera, che gl' intercetta il cammino; si ch' egli sta in forse di retrocedere. Il giorno di tale avvenimento é il venerdì santo, anno *1300*, stagione di primavera; sì che lo insieme di dolci sensazioni e pensieri confortandolo a sperar bene, gli vien contro un leone a testa alta, e come rabbioso per fame, e quindi una lupa ancora più famelica; per lo che l' atterrito poeta comincia a disperare omai di toccar la cima del colle, e respinto dalla fiera,

(1) *Abbiano i giovani sotto gli occhi il testo della Div. Commedia; siane qualunque la dizione.*

va retrocedendo , ed allontanandosi dal Sole. Mentr' egli rovina in basso , se gli fa innanzi persona, che parea rauca e fioca per aver taciuto lungamente; sì ch' egli grida al soccorso. Quell' ombra si scuopre esser Virgilio, il quale, alle lagrime di Dante, gli cenna, che per campar dallla fierá, gli é forza far altra via, giacche quella niega a tutti il passo, e tanto vi si oppone , che uccide alfine chi passa. E la dipinge di natura insaziabile , e che si accoppia con altre belve, le quali moltiplicheranno finche non venga quel veltro, che la faccia morir di dolore. E dichiara che la patria di quello sarà tra Feltro, e Feltro, e che farà la salute della povera Italia , e che caccerà la belva di villa in villa, fin che non la respinga nell' inferno onde venne. Virgilio quindi si offre a Dante guida al soggiorno infernale, ed a quello della purgazione. Ma gli dichiara, siccome morto nel paganesimo , che per guida al paradiso non é egli adatto, e che il poeta avrà da lui altra guida allorchè lo lascerà. Dante accetta, e siegue il poeta latino suo condottiero.

§. I.

BELLEZZE ETICHE — SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL I. CANTO

« *Che quella bestia per la qual tu gride,*
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide.
« *Ed ha natura sì malvagia, e ria,*
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria. »
(v. 94 a 99.)

OSSERVAZIONI.

Col più filosofico rigore è in questa *lupa* simboleggiata, e definita *l' avarizia*, passione brutale, e tirannica, che non ferisce, ma *uccide* la ragione. La dice più bramosa dopo il pasto, e sempre insaziabile; e concorda con l' antico:
Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

Affine ad essa nel morbo della insaziabilità si è l' *ambizione*, che non mai indietro, ma guarda sempre innanzi. (1)

(1) *E perchè la* lupa *contende al poeta il passo? Perchè l'* avarizia *del secolo distoglieva l'* uomo Italiano *(Dante) dal sentiero delle virtù politiche*, e *civili. Quest' uomo avea smarrita la* diritta via.

« *Allor fu la paura un poco queta,*
Che nel lago del cuor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta pieta. »
(v. 19. a 21.)

OSSERVAZIONI.

Pieta; dolore, cioè, affanno. Da questa terzina può trarsi argomento ben grave che la circolazione del sangue non fosse ignota al poeta; da poi che gl' Italiani del medio-evo ben molte cose conoscevano, che noi disimparammo in seguito, o che ne furono ritolte per fraude, e niegate dall' orgoglio straniero. Il cuore adunque, come serbatojo del sangue, accusa il moto di quest' ultimo. Per lo che Harvey e Sarpi staranno a tale scoperta, come Gioja alla bussola.

« *Io non so ben ridir com'io v'entrai,*
Tanto era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai. »
(v. 10. a 12.)

OSSERVAZIONI.

Le passioni strappano il freno quando addormentata è la ragione; siccome la nostra fantasia, quando si dorme con gli occhi corporei. Ma quel sonno morale va per gradi, dal primo sopore al letargo; per lo che con viva dipintura il poeta esprime, che in quel punto era *pien di sonno*, comecchè quello stato non gl' impedisse il far via.

De' dunque starsi in guardia per quel *primo sopore*. Se avanza, è mortale.

« *Guardai in alto, e vidi le sue spalle*
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle. »

OSSERVAZIONI.

Il sistema di *Tolomeo* riputava il Sole un pianeta: quindi la definizione di quell' astro data dal poeta é sì bella, quanto vana ed erronea l' astronomica di quell'antico. Nulla infatti nella creazione, meglio della luce solare, può:
Menar diritto altrui per ogni calle

« *E come quei che con lena affannata*
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata »
(*v. 22. a 24.*)

OSSERVAZIONI.

A chi, anco mezzanamente iniziato alla nostra letteratura, ponno essere ignoti questi celebri versi? Quell' *iato* di *a* con *a* esprime pittorescamente l'affannoso respiro di chi vien fuori dell' onda, e meglio forse del:

procumbit humi bos

di Virgilio, come suono imitativo.

« *Molti son gli animali a cui si ammoglia,*
E più saranno ancora, in fin che il Veltro
Verrà che la farà morir di doglia. »
(v. 100. a 102.)

OSSERVAZIONI.

È il cane natural nimico del lupo. Or se n *lupa* è adombrata l' *avarizia*, in quel *veltro* dovrà darle morte, é simboleggiata la *fut italica virtù*, che Dante con tutti gli eletti s riti di que' giorni agognava, e sospirava; poichè disinteresse ed amor di patria stai all' avarizia come il veltro alla lupa. E si verta quell' ammogliarsi della fiera con m animali, che esprime la nefanda natura di qu passione, la quale si vela col manto di tutt altre.

Intorno a quel *Veltro*, deliberemo alcuna c a suo tempo, in grazia dell' onore che il pc gli accorda: il poeta, che aspettava come fieri, il futuro popolo italiano.

Peltro-Intendi metallo prezioso.

« *Questi la caccerà per ogni villa,*
Fin che l'avrà rimessa nell' inferno,
Là onde invidia prima dipartilla. »
(v. 169. a 171.)

OSSERVAZIONI.

Bella lezion di morale. Il dolore dell' all felicità, ne fa sdegnare di vederci uguali, o

meno d' altrui. E quel dolore é invidia; ed esso genera l' avarizia, amore smodato de' beni di quaggiù, che tende a farci soperchiare la misura del paragone co' nostri simili. Tanta filosofia etica chiusa in due soli versi, é pur rimarchevole. E ben giudicando, l' ambizione, la vanità, le passioni tutte che diramano dall' orgoglio, non hanno a tronco che l'avarizia; nuovo vero che rafferma quello del poeta:

« *Molti son gli animali a cui si ammoglia.*

« *Ov' udirai le disperate grida,*
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida.
« *E vederai color, che son contenti*
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
(v. 115. a 120.

Nella prima terzina definisce il poeta l' inferno: il purgatorio nella seconda. E quasi a saggio di quel suo meraviglioso ingegno nel vestir con poetiche forme le astratte verità dogmatiche, con tratto nobilissimo di pennello dipinge i dannati come coloro, che invocano la seconda morte, cioé l' annichilimento delle anime; laddove quelle che dimorano nel luogo di espiazione portano in pace le pene, certe della speranza della beatitudine. Si leggano i seguenti versi, fino al 128; che pur mostrano le loro bellezze; e si osservi la teologica regolarità della poetica invenzione. Infatti Virgilio dichiara

a Dante di non essergli concesso, perc
gano, di guidarlo alla sede de' beati,
lascia sì nobile incarico *ad anima più*
La quale, come vedremo, sarà l' alle
Beatrice.

Contemplato poi tutto questo primo C
il meno felice orecchio vi troverà bella
nia di verso, graziosa giacitura, maestà,
cità singolare; massime nella spinosa m
filosofica, e dogmatica, base, e fondamer
poema. E nello stesso mecanismo sillal
rinverrà certa occulta arte, e tal pregio
datura, proprio affatto di tal genere di
da esser meglio sentito che espresso con
Ne avrà poi misura la meraviglia, ove si pe
tal poesia sorgeva senza madre dal cerv
Dante, come Minerva da quello di Giov
era creata nel *1300!* Fra i poeti tutti n
che Omero, e Dante, cui si appartenga la
di aver creata la poesia e letteratura p
pari al Nettuno della Iliade, che in tre
toccava la lontanissima meta.

§. II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI

Fedele alla promessa di delibar soltant
legorie del poema, perché ignudi affatto.
brie cognizioni di tal genere non si rim
i giovani, osserverò, che alla spiegazi
quella famosa allegoria del *Veltro*, vi é t
taglia fra i comentatori della D. C. qua

ne fanno i campioni di Ariosto. Non vi sarà però taccia di eterodossia per chi credesse adombrato in quel *veltro* il famoso guerriero di quella età *Uguccione della Faggiuola*. E quì viene il destro di esplicare i motivi probabili, che mossero Dante ad abbandonare i Guelfi per mutarsi in Ghibellino. Di qual altezza d' animo, e luminosa mente, e sapere politico al di là de'suoi tempi, fregiato fosse il poeta, ne fan fede le sue opere. Dovea egli quindi di buonora convincersi, che non salute, ma morte all' Italia avrebbero data alfine quelle fazioni sanguinose, e quella guerra civile perpetua fra popoli e popoli, ove quelle belle e forti membra di un corpo, che dilaniavasi da se stesso, non si fossero riunite sotto un capo possente. Sospirava adunque Alighieri alla italica unità: e però sperava negl' imperatori tedeschi; e quindi fu che ne andò in quelle infelici speranze alla venuta di Arrigo di Lussemburgo. Che se i disegni su la imperiale autorità gli venivano meno, Dante rivolgeva lo sguardo ad alcun possente guerriero Italiano, e sperava da lui la rigenerazione politica, e la unione d' Italia. E tal si era quelli Uguccione, da cui auguravasi l' esule ghibellino l'abbattimento della monarchia politica sacerdotale. E siccome Uguccione era nato nella Feltria (come ben osservava il *Troya*) tra due monti chiamati entrambi *Feltro*, il Faggiuolano é, senza equivoco forse, designato dal suo luogo natale. Donde ricavasi la ragione che menò Dante ad una novella politica bandiera; s' egli è vero, chè la lega de' Guelfi era quella de' li-

beri, ed independenti comuni Italiani, autori della eterna guerra civile, e quindi della distruzione d'Italia; laddove (lo sperava almeno il poeta) lo scettro imperiale l'avrebbe tutta riunita in uno stato, ed in una sola forma di reggimento politico.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Il giorno già mancava quando il poeta apprestavasi a seguire il suo duca pel difficile ed aspro cammino, che dovea fruttargli stento, e pure pietà allo spettacolo dei perduti martoriati nell' inferno. Invoca egli le Muse perchè abbia lena di canto pari all' alto subietto, e chiede a Virgilio consiglio se a quella bisogna gli sembri bastante il suo coraggio. Osserva infatti il poeta, che se ad Enea fu concesso visitare ancor vivo l' inferno, fu perché destinato fondatore di Roma, e perciò del soglio pontificale. Che se Paolo vide i cieli, era perchè vaso di elezione atto a più confortar la fede. Per lo che il poeta, diverso affatto da entrambi, non ha che a temere il suo viaggio come una follia. Virgilio gli risponde, che standosi egli nel Limbo, una bella e beata donna il chiamò, commettendogli la guida dell' amico suo, già in punto di rivolgersi indietro sul cammino, vinto dalla paura. La qual donna gli si svela per *Beatrice*. Ed accettato dal poeta Mantovano il comando, quella donna gli soggiunge, che in cielo v' era altra

donna gentile gemente all'inciampo di Dante; sì che la generosa fé richiesta a *Lucia*, che pregò lei *Beatrice* perchè soccorresse Dante, la quale perciò s' era rapidamente mossa a mandargli appresso Virgilio. Confortato quindi da tali parole il poeta, ritorna al primo proponimento; perlocché invitato Virgilio ad innoltrarsi, muove con lui per l' aspro e selvaggio cammino.

§. I.

BELLEZZE ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL II. CANTO

« *Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno*
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
« *M'apparecchiava a sostener la guerra*
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra. »
(v. 1. a 6.)

OSSERVAZIONI.

Comincia a mostrarsi la original tinta poetica di che Dante rabbella le cose più comuni. E qual cosa più comune della sera? Pure veggasi di qual dilicato tratto di pennello egli adorni la idea, cennando quello sciogliersi degli animali

da' lor lavori. La qual rimembranza desta nel cuore dolci, istruttive, e malinconiche sensazioni intorno al sudor della fronte cui fu dannato il figlio di Adamo, ed alle fatighe della campagna; si che al suono di tali versi ti sembra vedere il Golco, che si mena innanti i buoi traentisi dietro l'aratro, ed il pastore che riconduce il pregge all'ovile; e di udire il belar degli agnelletti, e 'l risponder delle madri; ed il muggire del grande armento rimenato dalla guida al suono di rustico flauto. Sì che sembra contenersi in tal poesia quasi in miniatura un idillio.

Ove poi si me diti quella cara *guerra di pietà*, cui si apparecchia il poeta, muovendo all'eterno carcere del dolore, chi non leggerà nell'anima nobile, sensitiva, e pietosa del poeta stesso, a di cui tempera, e 'l di cui ritratto sta sì vero e bello in quel solo verso?

« *Io cominciai: poeta che mi guidi,*
Guarda la mia virtù s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
« *Tu dici che di Silvio lo parente,*
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

. . . . . .
. . . . . .

« *Per quest'andata onde gli dai tu vanto,*
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto. »
(v. 10. a 27.)

OSSERVAZIONI.

Sublime vero contiensi in questi versi, non avvertito forse da' comentatori; ed è la grande sentenza di un padre della chiesa, perno al celebre *discorso su la storia universale* di *Bossuet*. sicche sia questa una delle tante revindicazioni dovute alla sapienza italiana, consumate, e non consumate. Giusta siffatta opinione, le mire della provvidenza nel distendere per l'orbe conosciuto il dominio romano, si furono tutte dirette alla più facile diffusione della luce avangelica fra le nazioni riunite in un solo impero. Dice adunque il poeta, che ad Enea era concesso di veder vivo l' inferno perchè fondar dovea l'impero latino, ed in esso la sede del vicario di Cristo; ed a Paolo fu dato di vedere il cielo perché vaso di elezione. Perciò Dante vede mancargli il coraggio nel muovere all' inferno, siccome colui, cui mancavan le ragioni a sì straordinario favore. Ed ecco che da Enea al soglio pontificio scuopre il poeta gl' intrecciati anelli della catena della provvidenza; per lo che, ove pure al padre latino si volesse revindicare un sì bel pensiero, rimarrebbe sempre a Dante la gloria di averne il primo fatta una gemma di poesia.

« *La qual molte fiate l' uomo ingombra*
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra. »
(*v. 46 a 48.*)

OSSERVAZIONI.

La precisione logica di questo paragone, che può contarsi pure fra le bellezze etiche, gareggia con la poetica felicità. Molte fiate il timore distoglie l' uomo da imprese onorate; al pari della bestia, che si ritrae indietro, vacilla, o cambia il cammino perchè adombrandosi s' inganna. I peggiori adunque fra i caratteri sono i vigliacchi; e ben disse il poeta latino:

Degeneres animos timor arguit.

« *Luceran gli occhi suoi più che la Stella,*
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce, in sua favella:
« *O anima cortese Mantovana*

. . . . . .

. . . . . .

« *L' amico mio, e non della ventura.* »

(v. 55 a 61.)

OSSERVAZIONI.

Sono questi versi rimarchevoli per isplendore, e dolcezza di stile, ed hanno tal luce, da non esser da meno di quella del gran pianeta, di cui si ragiona. E si noti altresì quel bellissimo fiore di etica:

« *L' amico mio, e non della ventura.* »

giacche Dante, poeta principe della morale eterna, ne versa sempre a piene mani.

« *Quali i fioretti dal notturno gelo*
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo. »
(*v. 127. a 129.*)

OSSERVAZIONI.

Basta il citar questi versi pel loro elogio. Guai a chi non prova al primo suono di essi la dolce impressione del vero bello! Chiuda il libro costui, come in ira alle Muse, e fatto di dura rovere ; e molto meno vada pensando al Parnaso;

« *Chè del bel monte il certo andar gli è tolto.* »

§. II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI

Abbiasi pure come adombrata in questo Canto la *divina misericordia* in quella *donna gentile* del *v. 94* che spunta gli strali alla giustizia. E la *Scienza divina* in *Beatrice* (v. 70.); e la *grazia*, che rischiara il nostro intelletto, in *Lucia* (v. 97.) Il cammino alto, e selvaggio, che sgomenta il poeta , si è quello appunto della cristiana virtù : quindi la celeste misericordia, disarmando l'arco della vendetta, ne dà agio ad innoltrare; e la grazia ne guida fra i rischi terribili della vita, rassicurando la ragione, adombrata in Virgilio.

CANTO III.

Argomento.

Giunto il poeta, con Virgilio sua guida, alla porta dell' inferno, vi legge la tremenda iscrizione che da' principio al canto; per la quale vacillando di nuovo il suo coraggio, Virgilio lo inanimisce, e seco lo trae ne' penetrali paurosi. Ivi ascolta egli il rombar dei lamenti de' perduti in varie lingue, accenti, e parole, e con disperato batter di palme; si che vòlto al maestro gli chiede chi si fossero i dannati martoriati colà. E ritrova essere i dappoco, che vissero senza lode, e senza vitupero. Vede poi una bandiera corrente in giro velocissimamente, seguita da folla innumerabile di anime, fra le quali il poeta ravvisa quella di papa Celestino, che rifiutò il papato. Appressatisi poscia al fiume acheronte, vi osserva un vecchio in una barca, che muove alla loro volta, il quale niega al poeta di farlo in quella salire, perché vivente; ma tacesi alle parole di Virgilio, e all' udire che comandato era dal cielo il viaggio di Dante per l' inferno. Osserva quindi il poeta lo stuolo sterminato delle anime che si affollano intorno alla barca per esser traghettate all' altra riva; e Virgilio gli chiarisce il senso delle parole di Caronte, giacche niun' anima giusta può varcare quel fiume. Alle quali parole trema la terra, ed altri tali tremendi fenomeni avvengono, che il poeta viene meno, e cade siccome uomo che s' addormenta.

§. UNICO.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL III. CANTO Figura V.

« *Quivi sospirio pianti, ed alti guai*
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai. »
(*v.* 22. *a* 24.)

OSSERVAZIONI.

Dal nobile anzi divino istinto della pietà sgorgano mille virtù: lode sia quindi al nostro poeta, che in luoghi infiniti del poema ne mostra di quanto tenera e generosa tempera si fosse la sua anima. Innoltra egli all' inferno? Ed ecco che si dichiara vicino ad affrontar la battaglia del cammino, e della pietà (Canto II. v. 4. a 6.) e 'l vedremo (nel Canto r.) tramortir di dolore sulla terra al racconto pietoso de' casi di Francesca da Rimini. Nè con minor compassione deplora egli lo strazio inumano fatto degl' innocenti figliuoli del Conte Ugolino; e quella fiera apostrofe a Pisa non è che figlia della pietà. (Canto XXXIII. v. 79. a 90.) Per lo che se Dante dipinse con fedel pennello infiniti uomini, ritrasse pure con egual fedeltà il suo proprio moral viso, mostrandosi sempre commosso alle lagrimo della umanità sofferente;

come al presente quadro delle pene infernali, pel quale forza è che il lettore lagrimi con lui. Il quale dolcissimo sentimento non é scemato nel cuor del poeta dalle idea profonda della divina giustizia; dapoiché la natura non va distrutta dallo stesso vero dogmatico; ed il dolore del simile produce sempre dolore. Quindi appositamente un moderno.

« . . . . *al pianto altrui*
Desta natura il pianto, ed i sospiri
A' gemiti del misero. »

« *Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.* »

OSSERVAZIONI.

Il dogma della eternitá delle pene è di tutt' i popoli; quindi il poeta lo vede scritto dalla mana di Dio su la porta dell' inferno, cui giammai non si appressò la speranza. *In inferno nulla est redemptio.*

« *Giustizia mosso il mio alto fattore:*
Mossemi la divina potestate,
La somma sapienza, e'l primo amore.
« *Dinanzi a me non fur cose create*
Se non eterne; ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi ch' entrate. »
(*v. 4 a 9*)

OSSERVAZIONI.

Queste due terzine formano, unite alla prima, la tremenda epigrafe della porta infernale, e

chiudono molta scienza in divinità. La divina *giustizia* infatti fabbricò l' inferno pe' trasgressori della legge: il *potere* ne sancì le pene, e vi concorse pur esso *l' amor divino*. E che! anco l' amore? sì; e fassi chiaro agevolmente; dapoiché opera è dell' amore spaventar l' amata creatura con le pene, ed allontanarla dalla colpa. Ciò distingue appunto la divina dalla umana legislazione; chè il sommo nomoteta minaccia le sue creature amando, laddove i legislatori politici non si curano principalmente che del l' ordine visibile. Dice poi il poeta, che i soli angioli furono creati pria dell' inferno; giacchè la loro ribellione fu la prima ad esservi punita.

E ritornando all' *amore* fabbro indiretto dell' inferno, sembra non comune il pensiero di un vivente poeta, indiritto al Paracleto.

Foco del sole eterno,
Luce di luce, e raggio
Del triplice splendor,
A fabbricar l' inferno,
Bastò ritorti il mistico
Lampo del divo ardor.

Se il Sole fisico ritrae il suo raggio dalla natura, tutto é morte. Se lo ritrae dalle anime il Sole eterno, l' inferno é creato. Nell' inferno, oltre alla pena della privazione dell' amor di Dio, v' ha pure quella del fuoco.

« *Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto*
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. »
(v. 16 a 18)

OSSERVAZIONI.

Il bene stà nella osservanza delle leggi eterne; il male nella trasgressione. Essenza è dell' intelletto il riconoscere il bene : se quindi lo sbaglia , è forza che l' uomo ne abbia perduto il lume, operando *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.*

« *Per me si va nella città dolente,*
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente. »
(*v. 1. a 3.*)

OSSERVAZIONI.

Ben sarebbe se quì si trascrivesse bello ed intero questo sublime e magnifico terzo canto dell' inferno, sì ricco di bellezze sovrane; fra le quali non ha l'ultimo luogo questa celebre iscrizione, e per altezza di concetto, e per vaghezza di suono, e di rime, e per arte; giacche quella fiera ripetizione *per me si va*, sembra triplicato colpo della divina giustizia sull' anima del perduto, pria che varchi la soglia fatale. Chi con apposita astrazione si facesse contemporaneo del poeta, non potrebbe ch' esser vinto da altissima ammirazione, osservando questa nascente poesia piena di grandezza, e di vita, come Alcide nella sua culla.

« *Quivi sospiri, pianti, ed alti guai*
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

« *Diverse lingue, orribili favelle,*
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle:
« *Faceran un tumulto, il qual s' aggira*
Sempr' in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira. »
(v. 23 a 30.)

OSSERVAZIONI.

Oh qual sublime ad orrida scena, che sembra contemplarsi con gli occhi stessi della fronte; cotanta n' è la forza, la vita, e la evidenza! qual frastuono infernale! E, gran dio, qual colpo al cuore quell' *aere senza stelle*, e quell' aria *tinta senza tempo*, cioè senza distinzione alcuna di tempi, e di ore! E quel turbine tumultuoso del regno infernale, espresso con quel pittoresco paragone! Quale orrore di pena! Quale spavento di eternità in una durata indistinta di cose! La quale ultima sorprendente immagine parmi imitata dal tedesco *Giov. Paolo Ritcher* nel suo *sogno*, il quale figura un quadrante, non da alcuna sfera distinto, o da numeri, ma da una sola negra mano che gira, e su di cui gli estinti invano si sforzano di leggere il tempo, siccome l' oriuolo della eternità.

Vegga la gioventù l'oro prezioso di tal poesia. E sien certi che se questi soli versi ne fossero rimasi superstiti della D. C. essi soli bastavano a dare il suo saggio classico alla italica poesia, ed a farla degna di novello Aristotele, e di secondo Longino. Ma fuggano, se per isventura

venisse loro sotto gli occhi, l' *Inferno* francese di *Tarver*, e l' inglese di *Cary;* giacche al confronto distingueranno il valor rispettivo delle lingue, egli é vero, e la inimitabil bellezza dell' originale; ma non mancherà loro il dolore di vederlo sì poveramente bozzato; che parrà una tela di *Cimabue* presso al quadro della Vergine di *Raffaello* della galleria di Dresda.

Ed osservino pure, che ogni poesia essendo essenzialmente dipintrice, o di scene, o di affetti, o di costumi, e' non basta il raccozzar poche tinte, o alcun chiaroscuro per ripromettersi la bellezza e la viva espressione del quadro. É necessario invece quell'*insieme* difficilissimo di disegno, colorito, ombre, e tinte, che dia alla tela il carattere, o lieto, o ridente, o profondamente lugubre; siccome ne' disaminati versi si ammira. Non é infatti un sol raggio, ma tutt'i raggi, che fanno la luce; nè una sola, ma tutte le tinte, che destano quel gruppo di sensazioni, che il cuore e la mente si ripromettono dalla vera poesia. Così la buona e vera tragedia non sarà già quella che muova gli affetti con qualche scena, o punto drammatico, o situazione felice, ma quella sibbene, che lascia nella totalità del suo effetto inteneriti profondamente, e commossi spettatori e lettori.

Siffatta economia dell' arte non è che imitazione della natura; dapoiche quelle montagne di azzurro, che da lungi fanno sì vaga mostra; e quelle foreste, quelle ripe, quelle valli, sulle quali si ferma deliziandosi l' occhio del viaggiatore, se fossero considerate davvicino, perde-

rebbero la loro illusione. L' *effetto* adunque dei quadri poetici stà nell' *insieme* al pari di quelli che son dipinti, e degli originali della natura.

« *Ed io ch'avea d'orror la testa cinta,*
Dissi: maestro ch'è quel ch'io odo?
E che gent'è che par nel duol sì vinta?
« *Ed egli a me: questo misero modo*
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo. »
(*v. 31. a 36.*)

OSSERVAZIONI.

La lezione di alcuni testi che leggono *error* per *orror*, distruggerebbe tutto il senso morale de' precedenti versi, e porrebbe il poeta in contradizione con se stesso. Egli sopra dichiarossi vinto dalla pietà fino alle lagrime: or come ora direbbe *erronea* quella sua compas ione, all' aspetto delle pene dei dappoco? Era quindi il poeta tuttavia sbalordito dal turbamento sofferto pel tremendo aprirsi della scena infernale; per lo che fiacco di mente, e di corpo a quel tumulto (v. 28.) a ragione chiede a Virgilio la spiegazione della nuova apparizione. Niun *errore* adunque potea oscurar la sua mente in questo istante del viaggio.

« *Fama di loro il mondo esser non lassa;*
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
(*v. 49. a 51.*)

Lasciano uomini siffatti tale traccia nel mon-
do della loro esistenza, quanta un remo ritratt
dall'acqua. Indegni sono di misericordia, com
di giustizia; dapoiche queste potenze moral
non agiscono che in contrasto, siccome le me-
dicine, le quali suppongono il principio di vita
Ma i morti alla virtù, come alla colpa, son
incapaci di pietà, come di rigore. Oh, soffiat
pure se vi piace nell' anima di Tersite, o d
Margutte la stima per *Achille*, la compassion
per *Priamo*, l' interesse per *Cassandra*, e pe
Ecuba! Varrebbe quanto lo sperare un mela-
rancio, ed una magnolia sugli scogli della Lap-
ponia.

Trova intanto il poeta in questa regione la dan-
nata schiera dei *dappoco*, cioé di coloro, ch
vissero senza vizj e senza virtù; veri *neut*
dell' ordine morale, e quindi equidistanti dal
lode, e dalla infamia. *Infingardi* son detti c
storo da altri spositori; ma a mio avviso n
bene. Imperocché gl' *infingardi*, o *negligenti* s
puniti nel *purgatorio*, de' quali canta il poet

« *Gridando: che è ciò, spiriti lenti?* »

« Qual *negligenzia*, quale *stare* è questo? (C
II.) Con mirabile altezza di moral pensiero
in questo luogo Dante fulminare non i *n*
genti, ma i *dappoco*; cioè quegl' innume
della folla, privi di moral fisonomia, ind
nibili, siccome i fiotti dell' acqua marina
quali la *vita* è *cieca* (v. 47.) che anz

non fur vivi. (v. 64.) ultimo colpo ch' ei scaglia loro di mortal vilipendio.

« *Questi sciaurati che non fur mai vivi.* »
(*v. 64.*)

OSSERVAZIONI.

La *vita* dell' anima é nella pratica della virtù : quindi *morte* sono le anime di fango, cui il poeta scaglia sì sublime rampogna. Verità eminentemente bella, vestita da bellissimo verso, che va per le bocche di tutti.

» *Erano ignudi, e stimolati molto*
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
« *Elle rigavan lor di sangue il volto,*
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto. »
(*v. 64. a 69.*)

OSSERVAZIONI.

I più vili insetti son degni di martoriare i vili dappoco ; ed il loro sangue abietto quanto le lagrime, viene raccolto da insetti anche più abietti. Immagine di mirabil convenienza morale, e poetica; non ultimo vanto del creatore della nostra poesia.

« *Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,*
Vidi e conobbi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. »
(*v. 57. a 60.*)

OSSERVAZIONI.

Questa é la sola sentenza del nostro poeta cui non puossi applaudire. Ed è a meravigliare, che Dante maestro nelle cose divine abbia quì pensato da mondano, anzicché da illuminato sapiente. Celestino infatti non rifiutò la tiara per viltà, ma per cristiano eroismo, che può ben estimarsi dalla immensità del sagrificio. Il povero eremita della Majella Pietro Morone ben sentì di quanto le sue spalle si fosser da meno a quel fardello terribile: e rinunziò il papato, con memorabil vittoria della cristiana umiltà sull' orgoglio ed ambizione umana. Che poi l'artifizio avesse fatta in parte traboccar quella semplice e pia volontà al gran rifiuto, nulla toglie alla sua virtù; dapoichè l' artifizio era vano senza la coscienza del proprio demerito, che favellava all' uomo pio. D' altronde la storia ecclesiastica ne ricorda *Gregorio*, ed altri insigni pontefici, i quali tentarono di sfuggire al trono, senza che perciò l' atto loro magnanimo si accusasse di viltà.

« *Ed ecco verso noi venir per nave*
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi anime prave! »
(v. 82 a 84)

OSSERVAZIONI.

In tre parole la descrizione perfetta di un vecchio, cioé di Caronte. Egli è *bianco per antico pelo,* che vide tanti autunni, e che infiniti

ne vedrà ancora. I mediocri ingegni si affannano in descrivere. Il grande dipinge con un sol tratto di pennello, e parla ai sensi, ed alla immaginativa con un lampo.

« *Come d'autunno si levan le foglie*
L'una appresso dell' altra, in fin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
« *Similemente il mal seme d'Adamo*
Gittansi da quel lido ad una ad una
Per cenni, come augel pel suo richiamo.
« *Così sen vanno su per l'onda bruna,*
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s'aduna. »
(v. III. a 120.)

OSSERVAZIONI.

Notisi bellezza di paragone fra le vizze foglie di autunno che cadono a terra, qual tributo che riede alla donatrice, e il numero sterminato delle anime, che si affollan sul lido in cerca della barca fatale. E leggiadro e bello, se non perfetto per *convenienza*, parrà il paragone secondo con gli uccelli richiamati alla rete, giacche si piacevole immagine mal si affà all'orrido quadro che delinea il poeta - V. Canto XXII, v. 25 a 30.

« *Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,*
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
« *Poi si ritrasser tutte quante insieme*
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme »
(a. 103 a 108)

OSSERVAZIONI.

Non v' era linguaggio di più orribile disperazione. Eterna la pena: eterno quindi il dolore di averla meritata, che crucia i perduti. La qual pena non abita solo l' inferno di là ; giacche anco in questo inferno mondano hanno tutte le sbrigliate passioni il tardo ma inssopportabil martoro del pentimento.

« *Figliuol mio, disse il maestro cortese,*
Quelli che muojon all'ira di Dio
Tutti convengon quì d'ogni paese. »
(a 121 a 123)

OSSERVAZIONI.

Il poema terribile , il poema delle vendette divine , indiritto a correggere il semibarbaro uomo del medio-evo, tutto si chiude in questa teologica verità compresa in due versi.

« *Finito questo, la buja campagna*
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
« *La terra lagrimosa diede vento,*
Che balenò una luce vermiglia.
La qual mi vinse ciascun sentimento;
« *E caddi come l'uom cui sonno piglia.* »
(v. 133 a 139.)

OSSERVAZIONI.

Veggasi colorito di funestissimo quadro. E faccia la gioventù paragone di questa poetica

scuola italiana con la straniera contemporanea; sicura di trovar nella prima i metodi semplici della natura, che con pochi mezzi ottiene effetti grandi; come nella seconda i moltiplici ed affannosi ripieghi dell'arte, soventi volte non pari al successo· (1)

(1) *Avranno spesso i giovani lettori osservate a diporto per la deliziosa* villa *della nostra metropoli le vaghe fanciulle di Albione, svelte come silfi, disinvolte, e ridenti. Ma qual si è il loro abbigliamento? E quale delle belle di altre nazioni? Le giovini inglesi amano il bello semplice: una paglia di Fiorenza sul capo, un gonnellino vagamente drappeggiato, che lascia vedere un piede ed una scarpina degna di Ebe; ecco tutta la loro* tavoletta ; *ed aggiungi se vuoi uno* sciall *che cada dal braccio sinistro con vaga negligenza. Non così le belle di altre regioni. Osservansi come oppresse di ornamenti, e nastri, e drappi, e bagattelle, le quali interdicono in gran parte ai loro vezzi la facoltà di potersino dispiegare; come avverrebbe di una squadra, cui manca il terreno per ischierarsi in battaglia. In quelle inglesi adunque stail* tipo *della vecchia scuola classica greca, e latina, e della italiana fondata da Alighieri. Quali convulsioni non avrebbe un oltremontano moderno regalate al Conte Ugolino! E quante esclamazioni, e rabide perifrasi, e feroci parole da dannato! Ma Dante con una sola circostanza che marca, e pinge al lettore, gli colma il cuore di spavento e di pietà per quell'illustre sventurato. Egli dice infatti, che al tragico aspetto della sua famigliuola, si morse ambe le mani per dolore: ma*

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Giunti i due poeti al primo cerchio infernale, ov' è il Limbo, Dante riscosso dal suo stupore sonnolento, ode dirsi da Virgilio che già si trovavano nel mondo delle tenebre; alle quali parole osservando egli mutarsi in volto la sua guida, ne crede motivo la paura. Per lo che le osserva che mal potrebbe innoltrare, ove a Virgilio stesso venisse meno il coraggio di cimentarsi col tremendo viaggio. Ma Virgilio gli dichiara sentimento di pietà quello ch' ei prova, e che Dante giudicò di timore. Poscia gli chiarisce qual sia quel cerchio, e quali di esso gli abitatori; e questi dice essere i giusti non battezzati, ed anteriori alla redenzione. E soddisfacendo ad

que' miseri a quell' atto disperato, che tennero per segno di fame, tosto si levarono, e si offerirono ad esca al padre sciagurato-Oimè! sclama il sensitivo lettore: i giovanetti giudicarono vinto il padre da quella fame che loro stessi cruciava-Qual tocco di pennello! E qual semplicità! Non mai si partì dal fondo del cuore umano un gemito più mortale.

Questo metodo prezioso, vera gemma di un' arte essenzialmente imitatrice, quale la poesia è, ha fatta la gloria di Omero, di Virgilio, di Dante, e degli altri classici, de' quali la gloria cresce col cadere dei secoli, anzicche venir meno. Non piaccia ad Apollo, che la gloria di altre scuole somigli quella de' fiori, che vivono una sola primavera.

altra inchiesta del poeta, gli narra di aver colà egli altra volta veduto un possente incoronato dalla vittoria, il quale trasse fuori del limbo le anime riscattate di Adamo, di Abele, di Noè, Mosè, Abramo, Davide, Giacobbe e figli di esso, non che di Rachele; con quelle di altri, che fe' beati; unico esempio di salvazione non vedutosi pria. Così favvellando i poeti, ed innoltrando nel cammino, Dante osserva un foco, il di cui chiaro vince un emisfero di tenebre; e riconosce tosto abitato quel luogo da onorati spiriti, de' quali va interrogando Virgilio, e del perché si stassero separati dalle altre anime. E quegli risponde, che la fama, la quale onora coloro lassù nel mondo, ha loro ottenuta dal cielo la grazia che tanto gli distingue. Allora si udì una voce, che diceva: onorate l' altissimo poeta, giacche fa ritorno l'ombra sua che si era dipartita. E tosto osserva Dante innoltrarsi quattro grandi ombre in aspetto nè tristo né lieto; e Virgilio gli chiarisce esser coloro Omero, Orazio, Ovidio, e Lucano; con le quali ombre conversando, giungono appiè di nobil castello difeso da sette cerchi di mura, e da un bel fiumicello che giragli attorno - Varcato il quale, una con quelle ombre, entrando per sette porte, giungono ad un prato di fresca verdura, ove ritrovano genti di aspetti autorevoli, di gravi parole, e soave favella, che il poeta va nominando; e cennando altresì le ombre de' grandi filosofi antichi. Là infine, separatisi da' due i quattro poeti, Virgilio conduce Dante per altra via alla regione ove non é luce.

§. I.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL IV. CANTO

« *Ed egli a me: l'angoscia delle genti*
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti. »
(v. 19 a 21)

OSSERVAZIONI.

Procede in questo canto l'animata narrazione del poeta con bello e grave stile; nè lascia egli di far sentire al lettore qual' anima si fosse la sua, dolce, ed aperta alla pietà. E coglie con bel ritrovato la occasione di mostrarla ancora in questo luogo; giacche all' appressarsi dei due poeti alla regione del pianto, Dante arguisce Virgilio di paura nel vederlo cangiato nel volto. E ne ottiene la bella risposta contenuta nel terzo verso della terzina. In verità son preziosi nelle opere de' grandi uomini que' lampi di luce, che ne fanno discernere la moral fisonomia, e la tempera dell' animo loro.

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe ch' eran molte, e grandi
E d' infanti, e di femmine, e di viri. » (1)
(v. 28 fino al 42)

(1) *La bellissima frase di* duol senza martiri, *teologico-poetica, trovasi a rigore scientifico affatto*

OSSERVAZIONI.

Comincia il cimento della musa di Dante con le astratte verità della teologia Notisi quel battesimo detto poeticamente *porta della fede;* e si osservi che la lezione di altri codici *parte* per *porta*, oltrecchè torrebbe tutta la sua bellezza al concetto, lo renderebbe altresì antiteologico ; giacche il battesimo è mezzo alla fede , e vera porta di salvezza, non *parte* della fede, se non come tutte le altre dogmatiche verità; e divien tale, non nell' atto in cui si conferisce al neonato , ma in virtù della posteriore ratiabizioneo di lui, all' età della ragione. (1)

conforme alla dottrina di sommi teologi, e particolarmente del principe di essi l' Aquinate. Il quale insegna , che la esclusione dal cielo delle anime , per la semplice macchia del peccato di origine; faccia la sola pena inflitta loro dalla eterna giustizia, escluso ogni dolore, ed afflizione; e ciò perchè quel fallo era della natura, non dell' individuo, il quale niun diletto potea ricavar dalla colpa. Il poeta pone egualmente nel Limbo *le anime di coloro, che pria, e dopo la rivelazione trapassarono, monde di colpe personali; siccome i bambini. La qual dottrina un valoroso , e sapiente italiano dimostrò conforme a quella dei PP. della Chiesa. (V. Napione, discorso sul canto V. dell' Inferno ; Pisa* 1826 *, per Capurro.)*

(1) Viri *parola bellissima, cui sarebbe un errore tenere per antiquata: oltre alla sua dignità latina, dessa è bella madre di* virile, viri lità, viragine. ec.

« *Che senza speme vivemo in desio.* »
(*v. 42*)

OSSERVAZIONI.

Differenza dogmatica fra la disperazione dei dannati, e la calma bramosa degli abitatori del limbo.

« *Genti v'eran con occhi tardi e gravi.*
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi. »
(*v. 112 114.*)

OSSERVAZIONI.

Come dipinger meglio le anime illustri della favola, e della storia ? Bellissima è questa morale dipintura degli *spiriti magni* come il poeta li chiama. E si notino quegli occhi *grifagni*, cioé da sparviero, attribuiti a Giulio Cesare. E che altro infatti é un conquistatore, se non un uccello da rapina,che si pasce,e vive di sangue, e di prede ? E quel famoso è tuttora *armato*, a dinotare che l' istinto di simili ambiziosi va fino alla tomba, ed oltre ancora, se fosse possibile. (1).

(1) *Le parole* armata, testa di armata, *eran le ultime sulla bocca del prigioniero di Santelena quando spirava.*

« *Parlavan rado con voci soavi.* »

Ritratto del sapiente, e dell' uomo ingegnoso, *né cicaliero*, né caricato; giusta il vero apof-

tegma francese: *egli è semplice come un genio.* »

« *Rispose: io era nuovo in questo stato,*
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato. »
(*v.* 52 *fino al* 63)

OSSERVAZIONI.

Sublime ricordo della discesa al limbo del grande riparatore, che ne toglie le anime dei giusti del vecchio testamento, e seco le mena al luogo di salute. Caratteristico quel *segno di vittoria* del conquistator delle anime; del quale un moderno cantava.

Tu sol, tu Dio terribile,
Del limbo in su le porte
Volasti invitto a frangere
I lacci della morte;
E udir le inferne bolgie
L' inno de' giusti allor.
Canto di gioja insolito
Nel disperato ostello:
Eterne porte, apritevi,
Vien l' immolato agnello,
Raggiante di sua gloria,
Cinto del sacro allor.
Dè maledetti e reprobi
Rispose al dolce canto
L' ululato infrenabile,
L' inconsolabil pianto,
Che rimbombar per l' aere
Ove non splende il dì.

Quando tu delle angeliche
Tube al festoso squillo,
Dispiegando per l' etere
Il redentor vessillo,
Col riscattato popolo
Reddivi al ciel così.

« *Ruppemi l'alto sonno nella testa*
Un grave tuono sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta. »
(v. 1. a 13)

OSSERVAZIONI.

Forte scotimento de' nervi prodotto da esterna causa suol rompere i sonni. Pittoresca è quella pennellata, del poeta che riscuotesi come uomo desto per forza.

« *La selva dico di spiriti spessi* »
(v. 66)

OSSERVAZIONI.

La folla degli spiriti è bellamente paragonata ad una selva folta di rami e virgulti, e cespugli innumerabili.

« *Vidi il maestro di color che sanno*
« *Seder tra filosofica famiglia.* »
(v. 131 e 132)

OSSERVAZIONI.

Il colorito poetico della tavolozza Dantesca sa dar vita a qualsivoglia scheletro prosaico.

Un filosofo, e la sua scuola! qual prosa per tutti! Ma non per Dante; e si osservi il predicato bellissimo dato ad *Aristotele*; e quel naturale posto di lui nel mezzo della innumerabil sua scuola, vera *famiglia* ingenerata con l'ingegno.

« *Intanto voce fu per me udita:*
Onorate l' altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch' era dipartita. »
(v. 79 ad 82)

OSSERVAZIONI.

Virgilio, per farsi scorta a Dante, aveva abbandonato il limbo, ove soggiornava con gli altri *spiriti magni*. Quindi al ritorno vien da essi accolto col grido bellissimo di onore contenuto nel secondo verso della terzina. Il quale verso fu egregiamente prescelto per essere scolpito sul monumento eretto a Dante nella grata sua patria, cui reddiva col nome almeno, e con la gloria, se non con l' ombra, e con le ceneri. Delle quali, rimase a Ravenna ancora, un vivente cantò:

PER
FIORENZA, CHE CHIEDE A RAVENNA LE CENERI DI DANTE.

Poichè nel lutto, e nel crudel dolore
D'immeritato e lagrimoso esiglio,
Vide mancar del patrio nido fuore
La crudele Fiorenza il suo gran Figlio,

Bagnò di tarda lagrima il bel ciglio
Per inutil rimorso. e per amore;
Poi tremò di sua fama al fier periglio,
E pianse sconsolata di rossore.
Ed a Ravenna disse, le leggiadre
Luci tergendo sì che pietà fea;
Rendi il cener del figlio all'egra madre.
Ma la rival che il pegno alto tenea,
Gridò sul monumento del gran Padre:
Madre ella t' era, ma qual fu Medea

« *E quegli a me: l'onrata nominanza*
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza. »
(v. 76 a 78)

OSSERVAZIONI.

Le anime de' grandi uomini sapienti sono nell' inferno segregate dalla folla dei dannati, perchè la fama che gli fa immortali quassù, merita loro laggiù quella onoranza. Bella dimostrazione dell' alta, e sublime idea del poeta intorno alla gloria dell' ingegno, la quale gli fè sacrificare a questo etico vero il vero teologico. E ben gli toccò di andar sino all' inferno per ritrovar quella giustizia sostanziosa ivi resa ai sapienti, ed ai sommi ingegni. Imperocchè non ebbe a trovarne straccio in questo mondo di sopra, ove il meglio che loro tocchi si é :

« Poco fumo di gloria, e poco vento. »

« *Così vidi adunar la bella scuola*
Di quel signor dell' altissimo canto.
Che sopra gli altri come aquila vola. »
(v. 94 a 96)

OSSERVAZIONI.

Ecco il ritratto di Omero. Qual bellezza in quel predicato di *signore dell' altissimo canto!* È de' più logici, poetici, e belli che sien caduti dalle labbra delle nostre muse. Il sommo ingegno, infatti, o ciò che dicesi, con del pari poetica e perfetta parola *genio*, è rigorosamente signore, cioé padrone dell'arte, o del canto; che guarda alle regole, ma ne sfugge il giogo servile; che ritrova senza averlo pensato, e coglie il bello, per ravvisarlo dappoi; che vola libero, sublime, e sovrano nelle regioni ove mai non si appressano le minori potenze della folla.

E dice *scuola*, perché il sovrano poeta greco ebbe in tutt' i secoli, ed avrà tal folla d'imitatori, quanti non sono i magnifici, e nettarei versi della Iliade.

§. II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI.

I *Gebelin* della divina commedia troveranno per avventura in quel castello, ove albergano i sapienti dell' antichità, l' emblema della *scienza umana* diramata in sette facoltà, o scienze, adombrate nei sette cerchi di mura, e nelle sette porte che menano alla rocca. Nel *fiumicello* che circonda la rocca avremo per avventura la *educazione*, e lo *studio*, che feconda la mente, e la schermisce dall' errore. Negli occhi poi tar-

di e gravi di que' sapienti, chi vieterà a me di veder raffigurato il *gusto*, la *critica*, e la *ponderazione*, sì belli compagni del sapere, e guide agli studj? Ma e' sembra che a quegli *occhi* de' saggi sostituiscansi spesso i lividi e mortali, che somigliano a quello del ciclope, che legge a rovescio, e che in fatto di gloria, fa venir fuori le voci di Polifemo: *a nessuno! a nessuno!* (v. la *Odissea*.)

CANTO V.

ARGOMENTO.

Discendono i poeti al secondo cerchio o girone infernale minore nello spazio al primo, maggiore nelle pene de' dannati che vi dimorano, e de' quali si ascoltano i disperati lamenti. Ivi è *Minosse* giudice de' perduti, al quale le anime svelano le colpe loro, udendone la sentenza che assegna loro la regione infernale che deve riceverle. Veduto appena Dante, Minosse interrompe i giudizj, e gli grida che guardi bene a se stesso, nè si faccia ingannare dall' ampiezza dell' entrare, fallace speranza al ritorno. Ma Virgilio dichiara a lui essere il viaggio di Dante preordinato nel cielo; e così il poeta si fa a descrivere i particolari di questa seconda regione dell' inferno, nella quale conosce che son martoriati i peccatori carnali, che sommisero la ragione al brutale appetito. E tosto riconosce colà stanziate *Semiramide*, Didone, Cleopatra, Elena, Achille,

Paris, Tristano, e mille altri, cennati con mano a lui da Virgilio, e tormentati colà per la medesima colpa. S' incontra quindi il poeta con le ombre di Francesca da Rimini, e di Paolo Malatesta, ed ascolta dalla dolente donna la narrazione degli amori colpevoli, e della morte dei due cognati comandata dal tradito signore di Rimini Lanciotto Malatesta. Al quale compassionevol racconto vinto da pietà il tenero cuor del poeta, vien egli meno, e cade tramortito per terra.

§. Unico.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL CANTO V.

« *Quando giungon davanti alla mina,*
Quivi le strida, il compianto e'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
« *Intesi ch' a così fatto tormento*
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento. »
(*v. 34 a 39*)

OSSERVAZIONI.

Il reo condannato non si rivolge già contro se medesimo, ma bensì contro il giudice, che inflisse ai falli di lui la meritata pena. Così i dannati con la giustizia divina, cui bestemmiano, anzicche maledire l' uso colpevole della libertà, che gli trasse a quella pena, perchè sottomisero la ragione alle voglie illecite.

E qui notino i giovani il primitivo valore della voce *talento* in senso di *voglia*, quindi mal usurpata in senso d' *ingegno*.

« *Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare* »

. . . . .

« *Guarda com' entri, e di cui tu ti fide.* »
(*v.* 18 e 19)

OSSERVAZIONI.

Larga è la porta del fallo: il ritorno a virtù, difficile: fallaci le lusinghe.

« *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia,*
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda secondo che avvinghia.
« *Dico che quando l' anima malnata*
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
« *Vede qual luogo d'inferno è da essa.* »
(v. 4 a 10)

OSSERVAZIONI.

Niun comento più nobile potrei quì apporre, sviluppando la legale sapienza di Dante, di quello che si contiene in una nota all'opera » Della Procedura Penale del mio illustre amico Cav. *Niccola Nicolini* onore della nostra giureprudenza, e con raro accordo, alunno altresì delle Muse (1) Scriv' egli:
« Chiudiamo con un esempio luminoso di *Dante* (Inf. V.) la parte fin qui esposta delle voci giurisdizionali. Di quanto abbiam detto egli fa la più precisa ed ordinata applicazione nel giudizio di *Minosse*. Comincia prima il poeta, dal fissar *l' autorità* del giudice.

1. Esamina le colpe nell' entrata,

(1) *Oggi meritamente Ministro.*

2. *Giudica, e manda secondo che avvinghia.*

Ecco dunque *notio, jurisdictio, imperium*. Comincia poi *l' esercizio* della *cognizione*, e questa non per via della *tortura crudele* del *Radamanto* virgiliano (*subigitque fateri*) ma ricevendo spontanee e publiche le confessioni *ex prava facti conscientia*, e dopo una legale *comparsa*:

Dico, che come l' anima malnata - Li vien dinanzi, tutta si confessa.

Entra quindi in *deliberazione*, che é fine della *cognizione*, e principio della *giurisdizione* propriamente detta:

E quel conoscitor delle peccata- Vede qual luogo d' inferno è da essa. E si osservi come quì e' propria la voce *conoscitore*. Segue l' altra parte della *giurisdizione*, ch' è la *pronunziazione publica*, fatta con una solennità degna di tal loco:

« *Cignesi con la coda tante volte.*
« *Quantunque gradi vuol che giù sia messa.* »

Né il poeta trascura la solennità di essere il giudice assiso *pro tribunali*

« *Stavvi Minosse* »

e l'altra più importante, cioé, che tutto si fa *caussa cognita:*

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono . . . . »

Ma tosto viene l' impero, ed esegue:
. . . . *e poi son giù volte.*
Quod extremum est in jurisdictione. »

Così il *Nicolini*, che sa allegrar le spine della giureprudenza co' fiori della divina commedia, ricordando i dì felici del nostro foro, ne' quali gli Argento, i de Gennaro, i Capasso ed altri valentuomini, erano familiari con Ulpiano, siccome con Dante, e col Tasso.

(V. NICOLINI, PROC. PEN. V 1. P. 175 e 176. Nota 1.)

« *Così guel fiato gli spiriti mali*
« *Di quà di là di su di giù gli mena:*
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena. »
(v. 42 a 45.)

OSSERVAZIONI.

Il perpetuo cruciator movimento di questi spiriti perduti, figura la febbre irrequieta ad ambasciosa della lussuria, la quale non lascia riposo veruno al cuor dell' uomo, e fa che passi perpetuamente di desiderio in desiderio, e di colpa in colpa. Vera idropisia del cuore, che più cresce se vien soddisfatta più spesso; siccome avviene dell' idropico nel corpo, che invano tenta *dissetarsi*.

« *Amor che al cor gentil ratto s' apprende*
(v. 100)

« *Quali colombe dal disio chiamate,*
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate. »
(*v. 82 a 84*)

OSSERVAZIONI.

E questo, ed altri passi della D. C. ridondanti di armonia, e di soavità, potran convincere di magra memoria chi opinasse esser nata col Petrarca la dolcezza melliflua della nostra poesia. Le ombre di Paolo e di Francesca muovono all' incontro di Dante, vinte dal desiderio di favellar con lui. Deliziosamente son paragonate a due amorose colombe, che volano accoppiate verso il loro nido, giacche benevolenza le guida al poeta, e desiderio di ottenerne la pietà.

« *Farò come colui che piange e dice.*
(*v. 126*)

Tenerissimo e natural sentimento. Lo sventurato accompagna con le sue lagrime il racconto de' suoi affanni. Chi non si risovverrà di averne ascoltato alcuna volta in atto sì pietoso ? Vedi il Canto XXXIII.

« *Amor che a nullo amato amar perdona*
(*v. 103*)

OSSERVAZIONI.

Il cuor tenero e gentile sia in guardia di se, *perché in* rischio degli strali di amore, siccome

guerriero antico, ignudo di sarcotta, e di corazza. Dilicata e tenera passione alligna facilmente in cuori di tempra tale. E siccome facile é l' armonia di un cuore con un altro, guai se oscillò la corda di un solo di essi!

Amar perdona-permette di non riamare.

« *Quando risposi, cominciai: oh lasso!*
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! »
(*v.* 112 *a* 114)

L' è questo uno de' lati del classico quadro di *Francesca da Rimini*, del quale le bellezze van meglio sentite che dimostrate; tranne il debito co' tironi della D. C. I quali marcheranno in questa terzina la magistrale, e profonda analisi della passione d' amore, infiorata di bellissimi versi, degni di suonare in tutte le lingue. Mostra infatti questo anatomico sublime del cuore umano la scala impercettibile di dolci pensieri, e di desiderj, per la quale la libertà insensibilmente viene scendendo, finche non trabocchi nel fallo senz' avvedersene. E ne insegna che ove il piede trascorra la prima china, l' è poi quasi impossibile il fermarsi nella discesa; legge comune dell' ordine fisico, e del morale.

« *Ed ella a me: nessun maggior dolore*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . »
(*v.* 121 *a* 123)

OSSERVAZIONI.

Epifonema classico, reso popolare a forza d' esser bello, e verissimo.

« *Noi leggevamo un giorno per diletto*
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto. »
(*v. 127 a 129*)

OSSERVAZIONI.

Avrebbe potuto assai bene citarsi questo esempio tratto da Dante da coloro, che inveivano contro la perigliosa lettura de' romanzi. Ma niuna pruova offrirebbe a discapito de' moderni romanzi-storici, i quali ridondano delle più utili moralità, e giovano non poco al costume. Una lettura infiammò i cuori di Paolo, e di Francesca, o a dir meglio, si fu la scintilla fatale che accese i sepolti materiali della mutua passione; siccome il poeta, profondo conoscitore del cuore umano, osservava poco sopra (v. *112* a *114.*) Non v' é parola in questi versi, che non sia eticamente pittoresca. Eran *soli* gl' infelici. La solitudine é sprone alla colpa. Eran *senza sospetto.* Cioè furon colti alla sprovvista da quella lettura; giacche non tenevano per così vicina la loro caduta. E chi non legge se medesimo in questi versi? Chi non si ravvisa in questo mirabile specchio ?

« *Per più fiate gli occhi ci sospinse*
Quella lettura, e scoloricci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. »
(v. 130 a 132)

OSSERVAZIONI.

Non v' é ammirazione pari alla bellezza di questa poesia. Vi si spiegano le più recondite fibbre del cuore umano; e l' uomo vivente, con tutta la sua passione, non si ascolta, ma si vede. Le *occhiate* degli amanti s' incrociano; e la loro passione più infiammasi; al pari del calore, che cresce sulla terra allo addensarsi ed incrocicchiarsi de' raggi solari. *Scolorasi il viso* ad ambedue ; e quel pallore accusa il rimorso della vicina colpa, e la rea gioja del vietato amore. Sono adunque queste sovrane bellezze , che il solo nostro parnaso possiede forse, grazie all' ingegno creatore di Dante. E chè di più bello ed evidente di quel *solo punto*, che vinse i due cuori giá traboccanti al male ? D' un sol punto usa di rompere il suo bilico la misteriosa bilancia della volontá !

(Vedi, *Originalità comparata*, ec. pag.)

« *Io venni in luogo d'ogni luce muto,*
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto. »
(*v. 28 a 30*)

OSSERVAZIONI.

Muto di luce. Novissima e vaghissima perifrasi , fondata sulla natura, e per nulla Mariniana. Imperocché la luce, mostrando gli oggetti visibili all' anima, in certo qual modo le favella; laddove il bujo e le tenebre son *mute*, perché nulla rappresentando alla mente, in certo

modo si tacciono. Notisi innoltre il suono imitativo de' versi che danno il sibilo de' venti, e'l rombo della tempesta.

« *E come gli stornei ne portan l'ali*
Nel freddo tempo a schiera larga, e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali. »
(v. 40 a 42)

OSSERVAZIONI.

Chi avesse osservati gli stuoli degli stornelli, simili ad una nube nera agitata in massa, e parzialmente dallo svolazzare di quegli uccelli, troverà felice il paragone di essi con le anime agglomerate dalla infernal bufera. Ed aggiungi altro capo di somiglianza negli oscuri manti degli stornelli, figura di quelle ombre tenebrose, e nuotanti nel bujo.

« *O animal grazioso e benigno,*
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno,
« *Se fosse amico il re dell' universo,*
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich' hai pietà del nostro mal perverso. »
(v. 88 a 90)

OSSERVAZIONI.

Non solo nella propria sua bocca pone il poeta sensi di animo elevato, ma in quell' altresì degli originali da lui ritrattati nel gran poema. E ch' altro, tranne una sterile pietà, avea Dante mostrata alle due anime infelici? Nondimeno il

cuor gentile di *Francesca* non sa contenersi dal mostrargliene viva gratitudine. Bella scuola agl' ingrati.

« *E come i gru van cantando lor lai,*
Facendo in aer di se lunga riga. »
(*v. 46 a 47*)

OSSERVAZIONI.

Nelle precedenti osservazioni (v. III. a 120) riflettei che il paragone fatto ivi dal poeta del muoversi degli spiriti al pari di uccelli richiamati alla rete dall' uccellatore, comecchè bello, poteasi nondimeno tacciar dal lato della *convenienza*, siccome non pari alla orrida tinta del quadro, e come quello, che contiene immagini troppo piacevoli e ridenti.

Se tal giudizio potesse sembrar retto per quel luogo, pare che possa soffrire in questo una eccezione. Dapoichè sendo sempre triste, lugubre, ed orrida la tela che dipinge il poeta, la legge del *chiaroscuro* ben chiede di quando in quando alcun tocco, che non allegri già la scena, ma sollevi alquanto la stanca ed oppressa immaginazione del lettore. Quindi potrà tenersi bellissimo il presente paragone delle gru, uccello per altro sempre da noi lontano, melanconico, che migra con le tempeste, e il di cui gracchiare non é che un rauco lamento. Ben dipinto é pure in un sol verso il modo del loro volo.

« *Quando leggemmo il disiato riso*
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
« *La bocca mi baciò tutto tremante:*
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante. »
(v. 133 a 138)

OSSERVAZIONI

Così si termina il mirabil racconto di *Francesca*. Peccato che versi sì deliziosi e pittoreschi debbano dipingere un gran fallo! Si noti quel *riso* per *bocca*, gemma di stile tenero, ignota allo stesso Anacreonte. E si marchi del pari quel mirabile *tutto tremante*, rileggendosi le *osservazioni* ai versi *130*, e *132*. Dante é il *Teofrasto*, ed il *Montaigne* della poesia. E si rifletta pure a quel romanzo che fè da *lenone* ai poveri amanti. Mirabile é del pari il tratto morale contenuto nell' ultimo verso. La lettura fatale dovea far luogo alla consumazione del fallo. Se Omero fu detto a ragione pittore delle antiche memorie, Dante sarà il primo dipintore dell' uomo morale.

« *Mentre che l' uno spirto questo disse,*
L' altro piangeva sì che di pietade
I' venni men così com' io morisse,
E caddi come corpo morto cade »
(v. 139 a 142)

OSSERVAZIONI.

Osservammo, che preziosi sono i tratti i quali

dipingono il cuore, ed il carattere de' grandi uomini. Aggiungiamo, che tali tratti scappano allo scrittore, siccome all' uomo che favella. Questi ed altri versi di simil conio mostrano luminosamente qual bell' anima avesse il nostro poeta sortita. Il verso *cade* imitativamente con la persona.

« *Siede la terra, dove nata fui,*
Su la marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui. »
(v. 97 a 99)

OSSERVAZIONI.

Dante al cimento con la morta ed antipoetica geografia fisica, non è minor di se stesso. Vuol egli cennar il sito di Ravenna patria di Francesca? E dice che sta presso alla marina ove discende il Po *per aver pace co' suoi seguaci;* ciò che geograficamente suona, che ivi quel fiume reale fa sboccar le sue acque, ingrossate da quelle di altri fiumi tributarj. Un ramo del Po avea la foce presso Ravenna.

CANTO VI.

Argomento.

Tocca il poeta il terzo cerchio ove sono puniti i golosi da una greve fredda e perpetua piova infernale, misto d' acqua immonda, e neve, e grossa grandine. Cerbero, cane che latra a tre gole, siede custode dei perduti sommersi in quella piova, e scuojati e lace-

rati dalla crudel fiera. La quale spalanca le sue canne anco contro il poeta atterrito, e si acqueta a de' pugni di terra, che vi scaglia entro Virgilio. Ode quindi il poeta la voce di un ombra, che gli si manifesta per Ciacco, goloso fiorentino. Il quale giusta la opinione che i perduti leggano nell' avvenire, predice a Dante le novelle vicende politiche di Fiorenza, e la cacciata dei Neri per la vittoria de' Bianchi. Poscia gli chiede il poeta di molti uomini celebri; e Ciacco gli risponde che coloro dimorano fra le anime più nere. E conta fra quelle il famoso Farinata. Innoltrando in seguito i poeti per la oscura regione, giungono ad un punto donde a gradi si scende nell' altro cerchio, ed ivi trovano Pluto, il gran nemico degli uomini.

§. Unico

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL CANTO VI.

« *Io sono al terzo cerchio della piova*
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova. »
« *Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve*
Per l'aere tenebroso si riversa,
Pute la terra che questo riceve. »
(v. 7 a 17)

OSSERVAZIONI.

Le anime de' ghiottoni sono cruciate da fango puzzolente, formato d' acqua immonda, e di grandine, simboli della animalesca viltà di tal passione, che agghiaccia tutte le potenze dell' anima. *Apicio* sciupava il patrimonio d'un re, e tenevasi disperato al rimasuglio, che pur era un ricco stato. E *Vitellio* non s'accorse del perduto impero, se non quando mancar vide le mense dell' imperatore. *Pute la terra* ricevendo quella piova fetida, e melmosa; dapoiche non v'é passione che pareggi questa in bassezza. Tutte le altre infatti possono allearsi ad un pretesto morale qualunque. La gola é del giumento. Quindi assai bene Sallustio: *veluti pecora, quae natura prona, ac ventri obedientia finxit.*

« *Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno*
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
« *Li cittadin della città partita:*
Se alcun v'è giusto, e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita. »
(v. 58 a 62)

OSSERVAZIONI.

Bastano questi versi a dar la difinizione del genere, cui appartiensi la D. C. ed a sicurarle il carattere d' incomparabile poema didascalico. Le piaghe morali e politiche di Fiorenza, e quelle pure d' Italia (che stavan fra loro come la parte al tutto) intese il nostro grande Etico a guarire col suo poema. Prende perciò occasione di fare a *Ciacco* dimanda sulle future cose della patria comune, e tacitamente accusa quelle gare di forsennate, mostrando d' ignorar le cagioni della discordia civile. E si noti che non favella un poeta chiuso nel suo gabinetto, ma l' uomo di Stato, che tanta parte ebbe nelle cose politiche di quell' epoca, ed in casa, e fuori.

« *Giusti son due, ma non vi sono intesi:*
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi. »
(v.73 a 75)

OSSERVAZIONI.

Siegue il gran riformatore della morale italiana a fulminar le discordie civili della sua pa-

tria; e con mano sicura ne scopre le piaghe, denunziando alla imparzial posterità chi si fossero coloro, che condannarono lui all' esilio, ed all' ammenda. E cenna che due soli cittadini viveano a que' giorni sventurati, incapaci di far bene fra i tristi, ed efferati odj di parte. Tacque il poeta que' due nomi, forse per non dargli a bersaglio all' animosità de' malvaggi, e come virtuosi, e come laudati da lui.

« *Tutto che questa gente maledetta*
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di quà essere aspetta. »
(*v. 109 a 111.*)

Alla dimanda del poeta a Virgilio, se le pene de' dannati crescessero, o scemassero dopo il giudizio finale, quegli risponde, che l' anima ricongiungendosi al corpo, e formando perciò una perfezione *relativa*, maggiore de' nudi spiriti, ne segue l' aumento delle pene dopo il giudizio. Pensiero filosofico-mistico confortato dalla ragione, giacche se i due componenti dell' uomo peccarono, entrambi deggiono portarne la pena; e questa farsi necessariamente maggiore alla loro riunione.

« *E' l duca disse a me: più non si desta*
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta. »
(*v. 94 a 96.*)

OSSERVAZIONI.

Il viaggio di Dante, superiormente ordinato, avea potuto toglier *Ciacco* al suo eterno silen-

zio. Finito il dialogo, *Ciacco* ritorna al primiero suo stato.

« *Cerbero, fiera crudèle, e diversa* »
(*v. 13 a 18*)

OSSERVAZIONI.

Cerbero é un demonio, siccome Caronte, e Pluto, comecché co' nomi della mitologia. La ipotiposi del cane infernale ha l'orrida bellezza degna del subietto.

« *Qual è quel cane, ch'abbajando agugna,*
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna. »
(*v. 18 a 30*)

OSSERVAZIONI.

Tal paragone é perfetto, perché non solamente generico, ma di specifica evidenza: è pittoresco, ed evidente, al pari degli altri che fregiano il poema sacro.

« *Gli diritti occhi torse allora in biechi:*
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa al par degli altri ciechi.
(*v. 91 a 93.*)

OSSERVAZIONI.

Evidente e perfetta dipintura d' un dannato, il di cui viso riede alla sua prima orribil sembianza, tosto ch' é finito il dialogo con Dante. Egli fa gli occhi del furore, e ricade nella sua dimora tormentosa.

« *Ma quando tu sarai nel dolce mondo,*
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi. »
(v. 88 a 90)

OSSERVAZIONI.

Qual bel difetto in questo linguaggio che Dante pone nella vil bocca di Ciacco! Qual nobile sconvenienza! Colui che vivo fu vero *ciacco*, poteva ambir dopo morte l' onore della sua memoria? La quale non era che di vitupero, e d' infamia ? Ma la elevata anima del poeta, ardente del santo amore di gloria, non s' accorse, che dava a favellare il suo proprio linguaggio ad una bocca sì vile.

« *Con tre bocche caninamente latra* »
(v. 14)

L' artifizio imitativo del verso si scuopre al pronunziarlo; giacchè appoggiandosi la lingua sulle quattro sillabe della parola *caninamente*, si avrà *l' onomatopea*, o imitazion del suono del latrar canino. Siffatti artifizj d' imitazione sono da avvertirsi con cura, perchè danno efficacia e vita alla poesia.

« *Sì trapassammo per sozza mistura*
Dell' ombra e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura. »
(v. 100 a 102)

OSSERVAZIONI.

Il franco possesso d' ogni maniera di poesía distingue eminentemente il primogenito della Musa italiana. O che alluda da erudito, o che rifletta da filosofo, o che dispieghi l' imo del cuore da moralista, o che descriva da poeta, le ali del suo ingegno son quelle dell' aquila. Ed è sua divisa:

« *Appena l' orme sull' arena stampo,*
Volo, e poggio . . . »

« *Equegli: ei son fra l' anime più nere;*
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere. »
(*v. 86 ad 88*)

OSSERVAZIONI.

Donde mai sorgono le piaghe della morale publica? Dalla impunità troppo spessa dei grandi delinquenti fatti più forti delle leggi. Quindi é che questo poema fu indiritto da Dante alla vendetta contra i malvagi dopo la morte, quasi ammenda innapprezzabile di memoria, e di fama. Ed ecco qui giudicati uomini giá chiari e potenti; Farinata, il Tegghiajo, Rusticucci, Arrigo, ed il Mosca; e giudicati per la loro vita, e costumi, e dannati fra *le anime più nere*. Ed ecco verissimo ciò che osservai altrove, esser cioè la D. C. *libro verseggiato di morale*, e che preziosa ed incomparabile quella poesia è, che si eleva ad *ausiliaria delle leggi*, e custode della giustizia e del costume. Donde ricavasi, che il

poema di Dante abbia poeticamente rinovato il mirabile antichissimo esempio delle leggi Egiziane. Le quali giudicavano dopo la morte i potenti della terra, e la memoria ne consacravano, o ne riprovavano, con riti, che poscia crearòno la mitologia di Caronte, di Minos, del fiume Lete, e dèl traghetto delle anime su la barca infernale. Osserverò poi, che il nostro poeta condannando *Farinata* all' inferno, non si è taciuto con la posterità sul merito insigne di quel celebre ghibellino, cui l' Europa, e la civiltà van debitori della conservazione di Fiorenza dopo la battaglia di Montaperti. Era questa al certo un'azione alta e magnanima, che non meritava il silenzio del poeta della gloria e della giustizia. Egli non potè con altri occhi guardarla, né credere per avventura, che ad un cittadino, ad un partigiano di guerre civili, non torni punto a gloria il sacro dovere adempiuto di schivare un gran misfatto, e di conservare in piedi la comune patria.

V. il Canto X.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Stanno già i due poeti nel quarto cerchio, ove son tormentati i peccatori opposti fra loro, cioè gli avari, ed i prodighi. Pluto, novello demonio signore di quel girone, volge loro voci di sdegno; ma questo cade bentosto alle parole di Virgilio. Libero così il cammino ai due, innoltrano essi per quella infernal regione; e Dante apprende da Virgilio, che quei dannati, i quali si fanno scambievolmente rimproveri, sono i ciechi della mente, che quassù mandarono a male le loro sostanze; e quelli all' opposito, che furono idolatri delle ricchezze. E mostrando Dante desiderio di ravvisare in questa ultima schiera molti grandi della gerarchia sacerdotale, Virgilio gli palesa che neppur nell'inferno possono ravvisarsi costoro, avendo la loro vita sconosciuti nel mondo i doveri dell' uomo. Quindi il latino poeta tiene all' altro ragionamento della provvidenza, e della fortuna; e giungono poscia alla palude di Stige. Ove Dante osserva gente immersa nel pantano, ignuda, e laceri i volti. Ed erano gl'iracondi, e gli accidiosi chiusi nel quinto cerchio, i quali si percotean fra loro con tutte le membra, lacerandosi co' denti a brani a brani. Udendo poi i poeti i rotti accenti di quei perduti fitti nel limo, e costeggiando la curva riva dell' acqua stagnante, giungono da ultimo appié d' una torre.

§. I.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL CANTO VII.

« *Pape Satan, pape Satan aleppe*
Cominciò Pluto con la voce chioccia.

. . . . . .

« *Poi si rivolse a quell'enfiate labbia,*
E disse: taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia. »
(v. 1 a 9.)

OSSERVAZIONI.

Io tenni sempre con coloro, che giudicano queste parole un semplice gergo infernale, ignoto a tutte le lingue; e ne appello al poliglotto *Mezzofanti*. Osservo poi che il poeta dà al demone dell' avarizia il predicato di *lupo;* perché siccome questo animale rapace succhia il vivo sangue delle sue vittime, l' avaro, e colle sostanze del povero indifeso, e con le usure a ruina del tristo bisognoso, satolla la sua detestabile ingordigia. Simile pure al lupo é l' avaro, scopo all' odio publico; siccome quella fiera alla persecuzione degli uomini, e degli animali; fra i quali il capo solo di essa è messo a prezzo, qual premio del pastore, e del cacciatore.

« *Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa*
Nuove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? »

. . . . . .

. . . . . .

« *Percotevansi incontro, e poscia pur li*
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni? E perchè burli?
(*v. 19 a 31*)

OSSERVAZIONI.

Grammaticalmente si notino le voci *stipare* per *ammucchiare*, *unire insieme*: *pur li*, in luogo di *pur lì*, soppresso l' accento in grazia della rima; e *burlare* per *menar via*, *disperdere*.

L' apostrofe del poeta alla DIVINA GIUSTIZIA, non è quì una mera pompa, come le *invocazioni*, e le apostrofi degli epici alla Musa: ma sibbene un vero e necessario omaggio alla musa, o divinità del poema, dedicato unicamente a cantare i colpi terribili della spada di Dio sui capi de' colpevoli. La D. C. non é che il *Giudizio* di *Michelangelo*, dipinto per la eternità co' colori della poesia.

« *Non è senza ragion l' andare al cupo:*
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo. »
(*v. 10 a 12.*)

OSSERVAZIONI.

Per la intelligenza di questo passo opinò un recente valentissimo critico, nella sentenza di

un altro dotto italiano, che Dante abbia favellato della schiera degli angeli ribelli vinta da Michele; schiera da lui appellata *strupo*, dalla voce antica e vernacola *stroup*, in senso di *branco*, di *mandria*, usitata tuttavia nel Piemonte. E ne deducono che quella voce, ed epiteto umiliante ben si fosse a que' traviati spiriti appropriato dal poeta. A me sembra però, che giusta il solito, il poeta favelli un linguaggio mistico, cioé, che quegli spiriti resistendo a Dio, in certo modo commisero un morale adulterio con la loro superbia, donde fu ingenerata quella prima colpa di bestemmia, e di ribellione. E parmi, che anco il rigor grammatico resista alla opposta interpretazione: giacche in quel senso il poeta avrebbe scritto *vendetta sul* non *del superbo strupo*; giacche il segna caso del genitivo mostra che non sopra gli angeli fu la divina vendetta eseguita, ma che eglino furono invece i vendicati. Sembra quindi questo linguaggio tutto teologico, e non poetico. Ed il primo è così familiare di Dante, quanto il secondo.

« *Ed egli a me: tutti quanti fur guerci*
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci. »
(v, 40 a 44)

OSSERVAZIONI.

Ogni passione é cecità della mente: ma la prodigalità, e l' avarizia somigliano al bujo del cieco nato; dapoiche l' una distrugge la vita civile ad occhi veggenti; l' altra accumula per un futuro, che non giunge mai. Be-

ne quindi il poeta accusa i rei delle opposte colpe di niun dispendio aver fatto *con misura*, cioè con giustizia; dacche entrambi si sono stoltamente spogliati di tutto; l' uno col disperdere, l' altro col non usare.

« *Chè tutto l' oro ch' è sotto la luna,*
O che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una. »
(*v. 64 a 66*)

Questo bellissimo sentimento dà un risalto infinito al religioso principio del nulla di quanto han di meglio le cose terrene, al paragone della futura sorte dell' uomo. E ricorda la eloquente amplificazione fatta da *Fenelon* del parimenti bellissimo sentimento di *Cicerone* nel *sogno di Scipione.*

« Sale Venere allo sfolgorante Olimpo, ove i numi erano adunati intorno al trono di Giove. Di là guardano eglino le sfere, che girano sotto i loro piedi, e vedono il globo terrestre come un picciolo ammasso di fango. Gl', immensi mari non sembran loro che delle gocce d' acqua, che impregna alquanto quel pezzetto di loto ; e i popoli innumerabili, e le più possenti armate non sono che delle formiche, che si contendono un filetto d' erba su quel brano di fango; siccome i più grandi regni non sono agli occhi loro che un po di sabbia, che copre la superficie di quel fango. » (Telem. lib. IX.) Oh se i grandi malviventi detti conquistatori meditassero i versi riportati della D. C. e questo bra-

no del *Telemaco*, qual misero scopo ravviserebbero alla infausta loro gloria!

« *Maestro, dissi a lui, or mi dì anche:*
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
« *E quegli a me: oh creature sciocche,*
Quanta ignoranza è quella che v' offende!

. . . . . .

« *Colui lo cui saver tutto trascende,*

. . . . . .

« *Quali dal vento le gonfiate vele*
Caggiono avvolte, poiche l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. »
(*v.* 12 *a* 15)

OSSERVAZIONI.

Il fracasso, la rovina, il cader repentino di un albero da nave una con le vele, dipinge la caduta di Pluto alle parole di Virgilio; ma caduta nella fierezza, e nell' orgoglio mostrato pocanzi col contendere ai due poeti il cammino. Si abbia memoria di questa osservazione, per farne confronto, e continuazione a quelle de' *Delibamenti Allegorici* intorno a questo Canto.

« *Portando dentro accidioso fummo.* »
(*v.* 123)

OSSERVAZIONI.

Non pare che quì parli il poeta della pena degli *accidiosi*, come ad alcuni parve, giacche il girone contiene *gl' iracondi*. Ed il *fumo* del quale è parola, é bella immagine della *accidia* de-

gl' iracondi nel trascurare le briglie della ragione, onde contenere il focoso corridore dello sdegno. E l' ira può dalla ragione dissiparsi, come il fumo da un' aura di vento. Non sono quì dunque puniti gli *accidiosi*, ma i *violenti*, che per accidia non signoreggiarono l' affetto dell' ira. L' ira poi *di sangue è punita* altrove.

« *Or ci attristiam nella belletta negra.* »
(v. 124)

OSSERVAZIONI.

L' acqua torbida e limacciosa in cui giacciono costoro, é simbolo del torbido stato della ragione umana, quando la vince l' ira. La quale stà quasi loto in fondo dell' anima, e che sale su, rimescolandosi con tutti gli altri affetti i più bassi.

« *Fèce li Cieli, e diè lor chi conduce*
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
« *Distribuendo ugualmente la luce;*
. . . . . .
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
« *Che permutasse a tempo li ben vani*
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani. »
(v. 67 fino al 96).

OSSERVAZIONI.

Mille meditazioni, mille capi di meraviglia offre al meditabondo lettore questo insigne miran-

do squarcio di filosofia morale, ed intuitiva, in cui l' altezza de' pensieri gareggia con la bellezza della poesia. Esso ne fa fede dell' alta scienza di Dante, attinta alle divine sorgenti del vero, e che definiremo con le sublimi parole di eloquentissimo scrittore moderno » Checche ne sia, osservate di grazia, ch' è impossibile di volgere il pensiero alla scienza moderna, senza vederla costantemente circondata di tutte le macchinazioni dello spirito, e di tutt' i metodi dell' arte. Sotto lo stringato vestimento del nord, col capo sepolto nei ricci d' una capellatura posticcia, carica le braccia di libri, e di stromenti d' ogni maniera, pallida di vigilie, e di fatiche, ella si strascina imbrattata d' inchiostro, e tutt' ansante pel sentiero della verità, abbassando sempre verso la terra la sua fronte solcata di rughe algebriche. La scienza de' tempi primitivi, per quanto é a noi possibile di scorgerla a tanta distanza, apparisce costantemente libera ed isolata, volando, anzicche camminando, presentando in tutta la sua persona qualche cosa di celeste, e soprannaturale. Essa abbandona ai venti chiome che sfuggono da una mitra orientale. *L' efod* cuopre il suo seno sollevato dalla ispirazione; essa non guarda che il cielo, e'l suo piede sdegnoso par che non tocchi la terra se non per abbandonarla. » (De Maistre, Serate di Pietroburgo, vol. I.)

Ritornando al nostro poeta, possessore della sì bellamente descritta *scienza primitiva*, osservo, ch' egli finge aver la Provvidenza desti-

nata la Fortuna al partagio de' beni della terra. Esclude quindi il *caso* sognato dagli atei. E nella *economia* della fortuna dimostra l' arcana sapienza di Dio, ch' è tanto al disopra de' nostri giudizj, quanto non il canuto sopra il fanciullino. Il quale chiede talora il nocivo, o l' impossibile, o il peggio che gli convenga. Donde il sublime ricordo vangelico *nescitis quid petatis*, che corrisponde a capello alla pratica della fortuna sublunare; la quale ripartisce i suoi doni in contradizione de' calcoli dell' uomo; cioé:

Oltre la difension de' senni umani.

Quindi é che *Carlo di Durazzo* strappa alla provvidenza una nuova corona, che gli toglie la vita; e *Bonifazio* afferra una tiara per morir di disperazione; e *Napoleone* pone con le sue mani sul proprio capo un doppio diadema per perire sopra uno scoglio.

Oh quantum est in rebus inane!

« *Quì vid' io gente, più ch' altrove, troppa,*
E d' una parte, e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa. »
(v. 23 a 27)

OSSERVAZIONI.

Poppa per *petto*, traslato piccante, e giusto. Quel *volger di pesi* degli avari e de' prodighi, nasconde altissima moral verità; giacche a costo del *petto*, cioé del loro cuore, servono eglino a quel-

le malnate passioni, ogni trionfo delle quali importa un dolore, ed un sacrificio; come il sarebbe nel fisico un levar di peso per via di petto.

« *Fece li Cieli, e dié lor chi conduce* »
(*v.* 72)

OSSERVAZIONI.

Questo secondo tratto della *scienza primitiva* del nostro poeta, ben merita che ne vada illustrato da alcuni profondi pensieri del lodato scrittore, in derisione della moderna astronomia *mecanica*, sedicenta Neutoniana » La scoperta de' fatti null' ha di comune con la scoperta delle cause. Si è dal suo canto reso immortale *Newton*, rapportando alla gravità fenomeni, che niuno si era mai avvisato di attribuirle. Ma il domestico di quel grand' uomo tanto ne sapeva intorno alla causa della gravità, quanto il suo padrone. Certi discepoli, de' quali egli arrossirebbe, se gli fosse dato di riveder la luce, hanno avuto l' arditezza di dire, che *l' attrazione* é una legge *meccanica*. Giammai *Newton* ha profferita cotal bestemmia contro il senso comune, ed han coloro inutilmente tentato di darsi un complice cotanto celebre. Dic' egli all' opposto (ed é già molto) *che abbandonava a' suoi leggitori la quistione diretta a sapere, se l' agente produttore della gravità è materiale, ovvero immateriale.* Leggete, ve ne prego, le sue lettere teologiche al dottor *Bentley*, e ne rimarrete del pari istruiti che edificati. » (De Maistre; ib.)

Eminentemente bella troveremo perciò quanto filosoficamente vera la opinione poetica di Dante, che dà ad ogni intelligenza il governo di una sfera.

« *Così convien che qui la gente riddi.* »
(*v.* 24)

Riddare è nel cimitero della lingua morta; e valga qui soltanto a dar risalto alla veneranda antichità dello stile di Dante. E vale *girare con fracasso a torno, ed in frotta,* come si usava nel *ballo* detto *ridda.*

« *Come fa l' onda là sopra Cariddi,*
Che si frange con quella in cui s' intoppa. »
(*v.* 22 23)

OSSERVAZIONI.

La franchezza, la disinvoltura, *l' effetto* grande con mezzi piccioli, distinguono il massimo pennello nella pittura muta: le doti medesime fanno altrettanto nella pittura parlante. L' é questo uno dei doni massimi dell' ingegno di Dante.

« *Che sotto l' acqua ha gente che sospira,*
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice ù che s' aggira. »
(*v.* 118 a 120)

OSSERVAZIONI.

Le bolle di acqua si sollevano sulla superficie di essa per l' aria che vi respira la gente sepolta *al di sotto.* Immagine pittoresca.

« *Fitti nel limo, dicon: tristi fummo*
Nell' aere dolce che dal Sol s' allegra. »
(*v. 121 e 122*)

OSSERVAZIONI.

L' inferno non ha misteri; ed i peccatori confessano di aver fallito. Di contrasto terribile è poi il ricordo della cara vita, sulla terra allegrata dal Sole, con gli orrori del soggiorno infernale. E questo passo ricorda le parole dell' ombra di *Achille* nell' inferno; che prescegliererebbe, cioè d' esser servo d' un misero lavoratore di campi, anzicche principe di tutt' i morti. V. 1. *Odissea.*

« *Lo buon maestro disse: figlio, or vedi*
L' anime di color, cui vinse l' ira. »
(*v. 115 116*)

OSSERVAZIONI.

La MORALE ITALIANA di que' tempi è l' occulto protagonista del gran poema: quindi a tal nobilissimo centro vanno a riunirsi i raggi tutti di esso. Il *MCCC* era il secolo dell' IRA per eccellenza; perché corse lo stadio *secondo* della *civiltà* detta *eroica* da *Vico.* Sbrigliate passioni, odj implacabili di parte, leggi impotenti, o mute, istinto sanguinario e feroce, erano le gioje di quella éra, ad una volta illustre, e colpevole. E fonte di tanti mali era *l' ira*, quindi il poeta dell' ETICA mirava ad estinguere questa face delle furie ne' petti italiani. E nel predicare al privato, compieva egli l' opera coll' uomo publico; giacche a que' tempi l' uomo era tutto; poco i governi, e le leggi.

» *Quest' inno si gorgoglian nella strozza;*
Chè dir nol posson con parola integra. »
(*v.* 125 126)

Questa pennellata lumeggia quella del verso *120*; giacchè i sepolti sott' acqua non valgono a pronunziar intera la parola, come all' aria aperta; e debbono invece *gorgogliarla*, come accade nel gargarizzare. *L' inno* lo fanno le confessioni di que' peccatori. (v. 121)

« *Perchè una gente impera, e l' altra langue.* »
(*v.* 82)

OSSERVAZIONI.

I popoli, giusta il *contributo* di beni e di mali fidato alla fortuna, s' incalzano come i cavalloni, disputandosi il possesso della terra; e poi spariscono, come le acque dell' oceano che si ritira. Quindi, cantando le vicende della penisola Ibera, un moderno:

« *Oh vane larve di possenti imperi,*
« *Misera preda dell' età nemiche!*
« *I Peni dove son? Dove gli alteri*
« *Figli del Lazio? U le legioni amiche*
« *Del fero odino? E ov' é chi più m' addite*
« *Dell' arabo profeta le meschite?* »

§. II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI.

Seguii il chiarissimo Monti nella opinione intorno al celebre verso *Pape Satan*, ec. Il quale ben pare si apponesse, giudicando questi *vocaboli di niuna significazione, ma indistinti, e rauchi suoni di bestial collera; e nulla più.* (Prop. V. I. p. II. p. 36) Il *Venturi* ambì d' esser l' Edipo di questa sfinge; e spiegò ebraicamente: *è quì, è quì, che Satanno primeggia.* Ma ov' è straccio intorno a Satanno, quando si favella di Pluto, del dio delle ricchezze, ritrovato dai poeti nella propria sua sede? Il *Rossetti*, con *Foscoliano* comento, alza le vele della critica ad un novello mondo; e crede, che Dante, per ira ghibellina, avesse inteso con questi versi di denigrare il capo de' Guelfi come *principe degli avari.* (Vol. 1.) Ma tale spiegazione darebbe d' inconcludenza al pensiero del poeta; dapoiche, come mai la pretesa satira del capo dei guelfi si potea convertire in opposizione adirata al viaggio infernale de' due poeti ? E come si spiegherebbe il *taci maledetto lupo*, ec. di Virgilio, se quelle parole contenessero una satira, anzicche un divieto, una opposizione al viaggio dei due peregrini ? In fin che dunque alcun dizionario infernale non ne spieghi il valore di tali parole, direm di non intenderne sillaba. Ma rimarran nondimeno senza fondamento le cennate spiegazioni.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Prosieguono i poeti ad innoltrare pel quinto cerchio, ove si cruciano gl' iracondi. e pria di toccare il piè dell' alta torre sita sulla palude Stigia, nel volger gli occhi alla cima di quella, vi osservano due fiammette, segnale, cui un altro simile risponde da lontano, discernibile appena per la distanza. E chiestane a Virgilio la spiegazione, osserva venir per acqua alla volta loro una navicella governata da un sol nocchiero, che gridava: anima fella sei giunta! Ma alle parole di Virgilio, riceve nella barca i due poeti. Movendo in essa, si fa loro innanzi un' ombra piena di fango, la quale si appalesa a Dante per quella del furioso Fiorentino Filippo Argenti. Il poeta che lo ha ravvisato, gli volge amaro rabbuffo; si ch' egli nel nativo suo stile si avventa alla barca, e n'è respinto con ugual rampogna da Virgilio. E poscia tutt' i dannati gridano contro quel furioso, il quale infierisce co' denti contro se medesimo. Innoltrano intanto i poeti alla cittá di Dite dalle torri infuocate, e fatto gran giro, ripongon piede a terra. Ma colà molti angeli ribelli contendono il passo, e chiedono che passi solo Virgilio. Al quale raccomandandosi caldamente lo spaventato poeta, colui favella co' demonj. Ma costoro gli chiudono in faccia le porte di Dite; per lo che, comunque perturbato, il latino poeta rassicura Dante, che la cittá sarà loro dischiusa per comando di tale, cui non possano i demonj disobbedire.

§. I.

B· ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO VIII.

« *Ed io a lui: con piangere, e con lutto,*
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. »
(v. 37 a 39.)

OSSERVAZIONI.

Bella moralità chiude il poeta in questi versi; ed é, che la filosofia sa discerne l'ira nel fondo dell' anima, a traverso della lordura di essa. Ed invero, l' ira peggiore si è la palliata, che divampa meno, o giace come stizzo sotto la cenere. È morbo italiano, a ragione rimbrottatoci dallo straniero con l' accusa d' *italiana dissimulazione*. *Confessarlo* valga una emenda.

« *Allora stese al legno ambe le mani:*
Perchè il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
« *Lo collo poi con le braccia mi cinse,*
Baciommi il volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse!
« *Questi fu al mondo persona orgogliosa:*
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua quì furiosa.

« *Quanti si tengon or lassù gran regi,*
Che quì staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi! »
(v. 43 a 51.)

OSSERVAZIONI.

Filippo Argenti rampognato da Dante, si avventa alla barca, e serba il suo costume di orgolioso, e furibondo qual visse; come Virgilio nel respingerlo, mostra il pacato contegno della virtù aggredita, che offende per respinger la offesa. Indi abbraccia Dante, lodandolo delle parole magnanime, scagliate contro colui; con bello elogio. E così va distinta l'ira della ragione in Dante; e della follia in Argenti; la prima, che *Aristotile* attribuiva ai giusti ed ai magnanimi; la seconda che il moralista appella *breve furore*. L'una é il grido della ragione armata:

Sdegno guerrier della ragion feroce.

l'altra il ruggito, e l'urlo della fiera.

La moralità poi che sta negl'ultimi versi è di tal bellezza da non ammetter comenti. Si legga messa in azione ne' *dialoghi* di *Luciano*.

« *Corda non pinse mai da se saetta,*
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta. »

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« *Quale colui che grande inganno ascolta*
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegïas nell' ira accolta. »
(v. 13 a 24.)

OSSERVAZIONI.

Tutto è sopranaturale nella scena infernale che dipinge il poeta: quindi il risalto del colorito non é quello conveniente alle cose di quassù. Così la barchetta muove rapida come freccia scoccata dall'arco.

Si noti innoltre il paragone tutto etico della resipiscenza di Flegïas, a novella pruova che per le mani del poeta della morale non si tratta che l' oro purissimo di questa.

Flegias diè alle fiamme il tempio di Apollo: degno nocchiero quindi della palude stigia.

« *Lo duca mio discese nella barca,*
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand' io fui dentro parve carca. »
« *Tosto che il duca ed' io nel legno fui,*
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol' con altrui. »
(v. 25 a 30)

OSSERVAZIONI.

Due pennellate; ed il corpo vivente é diversificato dall' ombra: la barchetta affonda quando il poeta vi siede, ed il novello solco dell' acqua é proporzionato alla immersione cagionata dalla gravitá dell' uomo vivo.

» *Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase*
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case ? »
(v. 117 119)

OSSERVAZIONI.

I demonj chiudono a Virgilio sul viso le porte di Dite (v. 114) ecco quindi ch' é ritratto qual uomo sconfortato, e dolente per fallito disegno. Pare, al riflettere l' uomo poetico copiato da Dante, che la immaginazione voli per forza al modello, e che debba sclamare sempre:

« *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.* »

§. II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI.

Vuolsi che la città, che la Fiorenza del 1300 avesse il poeta simboleggiata in questa *città di Dite*; e di necessità in que' *demonj*, che ne vietano l' ingresso al poeta, i guelfi denominati *Neri*, signori allora della comune patria. E non sarà *Arrigo di Lussemburgo* quell' ignoto, che ne farà aprir le porte all' esule ghibellino ? E non si dirà compiutamente allegorico tutto che adombra l' esule, il viaggio, la contesa patria, e la speranza del ritorno in un possente, che sarà più forte di chi regna fra quelle mura ?

La induzione, e l' allegoria sono felicissime, semplicissime, ed incertissime, siccome tutte le brillanti chimere de' comentatori. Intanto Dite sarà per noi una nuova stazione infernale, che contiene i dannati della sua giurisdizione.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Virgilio manifestando a Dante che vinceran la prova di vedere aprirsi le porte contese di Dite, gli palesa che attende con ansia colui, cui sarà dato di compirla, chiarendolo intanto, che niun' anima passa dal limbo a quella profonda regione. E cenna l' esempio della maga Eritone, quasi eccezione. La quale, morto di recente Virgilio, lo scongiurò a trarre uno spirito fuor del cerchio di Giuda. E descritto quest' ultimo, osservano i poeti le tre furie, le quali chiamano gridando Medusa, acciò faccia vendetta sopra Dante, qual audace viaggiatore per le regioni d' inferno. Per lo che Virgilio ammonisce il poeta di ben chiuder gli occhi al cospetto della Gorgone; e non pago del consiglio, gliegli chiude di sua mano, come unico mezzo a campar dalla morte. E qui moralizzano intorno alla sua allegoria, e giunto là dove usar potea senza rischio degli occhi, vede il poeta che oltre a mille anime fuggivano innanzi ad uno che camminando varcava stige a piante asciutte, ed in esso riconosce il messo del cielo. Al quale inchinatosi per consiglio di Virgilio, lo vede aprir con una verghetta le porte di Dite, e lo ascolta rimbrottare i demonj, che le avean contese ai due poeti. I quali entrati in quel ricinto di mura, vedono per la campagna avelli circondati di fiamme, sì che sembravano di ferro rovente. Alla qual vista Dante interroga Virgilio, e ravvisa in quelle tombe chiusi e tormentati *gli eresiarchi*.

§. I.

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO IX.

« *Pure a noi converrà vincer la pugna,*
Cominciò ei: se non...tal ne s'offerse:
Oh quanto tarda a me ch'altri quì giugna!
(v. 7 a 9)

OSSERVAZIONI.

Tardare quì per *impazienza* d'*indugio*. Alcun commentatore vedendo *allegorie* dovunque, siccome la *Mandane* di *Metastassio, tutto Ciro le sembra*, ha pure in questo passo riconosciuta un' allusione alle cose politiche di Fiorenza. A me sembra una pura e semplicissima allegoria morale. Ed è, che l' uomo spesso spera di vincer la prova, aprendo le porte del vero, per superar le passioni, ma rimane indietro, ove non chiegga soccorso alla celeste filosofia adombrata nel messo, che col tocco d'una verghetta apre le porte di Dite. Nè sola moralità sarà questa del IX. Canto, giacche ben altre ne osserveremo sotto ugual velo allegorico bellamente nascose.

« *In questo fondo della trista conca*
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

« *Questa question fec' io. E quei: di rado*
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado. »
(16 a 21.)

OSSERVAZIONI.

Quì pure covano commentatori. Dirò: questa dimanda di Dante la é *teologica ?* Ma come, se non poteva egli, sì dotto in divinità, ignorare che dal *limbo*, qual' egli l' ha immaginato, ove sola pena e' il difetto della speranza, non si possa saltare nella peggior *lacca* d'inferno? Pare quindi che l' atterrito poeta speri nel designato vincitor della pruova di aprir le porte di Dite, alcuno degli spiriti nel limbo stanziati. Cosa per altro più probabile della inaspettata comparsa del messo celeste. E sarebbe questa bella dipintura della umana speranza, che si abbandona a tutt' i probabili offerti dalla immaginazione colpita di paura.

« *O voi ch' avete gl' intelletti sani,*
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani. »
(v. 61 a 63)

Celebre terzina che potrebbe ben esser la epigrafe della Divina Commedia; siccome questa è pur la più aperta, vera, e sicura allegoria etica fra le infinite di egual conio, che adornano il poema della morale eterna. Lungi adunque dal torturare il cervello co' seguaci di *Gebelin,* che trovano dapertutto in Dante al-

lusioni alla politica de' suoi giorni, mi limito ad osservare, che quì nella Gorgone, che uccide chi la guarda, è figurata la *voluttà;* e nel chiuder degli occhi, e nelle mani di Virgilio, che fanno il salutare ufizio a quelli del poeta, é figurata l' ETICA che distorna la mente dal perfido solletico del piacere (1).

Intendi per *nuovi* quei versi che Dante dice *strani; carmina non prius audita*, di Orazio; siccome osservammo altrove. E quanto sono ancor *nuovi* i suoi versi, appresso a cinque secoli!

« *Quello è il più basso loco, e più oscuro,*
E' l più lontan dal ciel che tutto gira.
(v 28, 29)

OSSERVAZIONI.

Favella del cerchio de' traditori, detto *giudecca*, laddove sono puniti i peggiori ed i più inescusabili fra i colpevoli; e che ben dovea essere il pessimo de' cerchi infernali.

« *E quei che ben conobbe le meschine*
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine. »
(v, 43 a 45)

(1) *L' occhio serve di guida,*
E per la via degli occhi
Il veleno giù scorre, e va nel core. »
(Antico Poeta V. l' Antologia Greca.)

OSSERVAZIONI.

Meschine qui per *ancelle;* nè credo che lingua alcuna possegga parola più filosoficamente bella di questa. Infatti, qual più meschina necessità sociale che quella dell' uomo servente all' uomo ne' bassi uffizii !

In quanto al senso di questi versi, il *Rossetti* intrepido, ed invitto combattente sul campo delle allegorie, trova pure in quella *regina del pianto* figurata Fiorenza. Ed *intrepido* lo dissi, perchè di nulla si sgomenta: *invitto*, perché come vincere chi ha per ispazio a' combattimenti l' infinito mondo della conjettura ? Le intenzioni occulte di Dante ponno esser pur quelle talora, nelle quali i commentatori indovinano il colpo del bersaglio. Ma a noi basterà stare al senso letterale, e se pure vorremo alzar le ali al misticismo, troveremo in quella *regina* la giustizia di Dio, di cui nell' inferno, ove *nulla est redemptio*, sono ministre le Furie. Non val quindi la pena di far creare a Dante una nuova *diavolessa*, come opinò il valoroso citato.

« *Vero è ch' altra fiata quaggiù fui,*
Congiurato da quella Eritton cruda,
Che richiamava l' ombre ai corpi sui.
« *Di poco era di me la carne nuda,*
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Guida. »
(*v. 22 a 27*)

OSSERVAZIONI.

Congiurato per *scongiurato* con arti d' incanto

di *Erittone*, maga celebre, che evocò l'ombra di Virgilio pel fine quì narrato. Si noti che *Giuda Iscariote* non avea ancora infamato quel cerchiò col suo nome, giacche la evocazione si trova anteriore alla passione del Verbo.

Al Mantovano quindi é bennota la via. Quì pure comenti a furia. Io passo oltre.

« *Simile quì con simile è sepolto.* »
(*v. 130.*)

OSSERVAZIONI.

Uno il fallire, una la pena; siccome una la faccia del fallo in tutt'i novatori. Amor di gloria malinteso è il germe: amor di se, e vanità, é il concime; ostinazione è il frutto della eteredossia. Comincia il novatore per segnalarsi; prosiegue per non confessare d'essersi ingannato: si ostina, perchè finisce col convincersi che non s'ingannò.

Quindi tutti costoro d'un pelo: Arrio, Nestorio, Pelagio, Socino, Lutero.

. . . *Facies non omnibus una,*
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

« *Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,*
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. »

. . . . . .

« *Ed egli a me: qui son gli eresiarche*
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche. »
(*v. 118 a 129*)

OSSERVAZIONI.

Gli eresiarchi son martoriati entro a tombe pari a ferro arroventato. La tomba esprime la loro morte alla vita delle fede: il fuoco eccessivo è simbolo di quello dell' orgoglio, che gli fece novatori, e capisetta quassù.

« *Che giova nelle fata dar di cozzo?*
Cerbero vostro, se ben mi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo. »
(v. 96 a 99)

OSSERVAZIONI.

Insegna rassegnazione ai decreti arcani della provvidenza, e non resistenza superba, moralizzata nella opposizione dei demonj alle porte di Dite chiuse in faccia a Virgilio. Questo vero è chiuso nella preghiera sublime cristiana » *facciasi la tua volontà.* Qual distanza dall' atroce fatalismo pagano alla volontà del padre universale!

« *Mal non vengiammo in Teseo l'assalto* »
(v. 54)

OSSERVAZIONI.

Sdegnate le Furie che un altro vivente movesse ardito per le bolge infernali, ricordano la vendetta che non fecero sopra *Teseo*, ma che cadde sopra *Piritoo*, dato a divorare a Cerbero, per aver tentato, una con l'altro, il ratto di Proserpina.

Il *vengiare* per *vendicare* è degno di nota. Desso

scuopre le comuni origini della lingua provenzale, ed italiana, che poi, come rami della stessa sorgente, han prese sì diverse vie. Perciò questa parola è dal nostro idioma bandita. Leggasi l'aureo libro del *Perticari* sopra il *1300*.

In quanto al senso mistico, quì pure si opina da parecchi, che alluda il poeta in questo luogo all' infelice assalto dato a Firenze dal *Conte di Romena* condottiero de' *Bianchi*. Sarà. Stringomi nelle spalle a siffatti comenti; e dico con Dante: *il sì, e il no nel capo mi tenzona.* »

« *Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,*
E volsimi al maestro, e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. »
v. 85 ad 87.

OSSERVAZIONI.

Il nodo fra i demonj e Virgilio non dovea andarne sciolto che dal messo celeste. Ma il commentator valoroso Sig. *Rossetti* legge pure in questo messo *Arrigo di Lussemburgo* Cesare, che va a punire i ribelli guelfi, facendosi spalancar le porte di Firenze. La storia conforta tale opinione. Intorno alla quale, ed alle infinite sue consorti, null' altro aggiungeremo, tranne le parole del medesimo valente critico, che sembrano risolvere in massima la quistione delle allegorie « Ben veggo (egli dice) che somma-
« mente metafisico, o forse molto strano degg' io
« sembrare con la ricerca di tali argutezze; e non
« mancherà chi sospetti esser sogni miei questi,
« e non pensieri di Dante. » (vol. 1. p. 272.)

saran però sogni ingegnosi, ed eruditi: ma tal sì è la natura di siffatte ricerche.

« *Quel color che viltà di fuor mi pinse*
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Piuttosto dentro il suo nuovo ristrinse.
« *Attento si fermò com' uom che ascolta.* »
(*v. 1. a 4.* (

Il pallore mostrato da Dante sul viso al ritorno dimesso ed afflitto di Virgilio, fa che questi più presto ricomponga il suo proprio. Un solo verso dipinge la novella mossa del poeta latino, come di chi tende l'orecchio per udire un rumor di passi che molto aspetta. Tutto in Dante è vita, azione, e pittura.

« *Ove in un punto vidi dritte ratto*
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;
« *E con idre verdissime eran cinte,*
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.

. . . . . .

« *Con l' unghie si fendea ciascun il petto.*
(*v. 37. a 49.*)

OSSERVAZIONI.

Veggasi se lo stesso bulino di *Flaxman* qui come altrove non rimanga al di sotto del pennello di Dante. Ecco le furie vive; e vere. E vegga la gioventù il come si può esser grande imitando, nel seguente passo della *Basvilliana*, che dipinge *Satanasso*.

« *Come lion per fame egli ruggia*
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilar per via »
(Canto 1.)

« *E già venia su per le torbid' onde*
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde.
« *Nonaltrimenti fatto che d' un vento*
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fièr la selva senz' alcun rattento.
« *Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori;*
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, ed i pastori. »
(v. 64. a 71.)

La tempesta, ed il tremuoto annunzian l' appressare del messo celeste. Desso é preceduto da poetica di pintura evidente, e bellissima, ed il poeta lo annunzia da suo pari. Si osservi che i fiori svelti da quel vento non ponno già esser quelli del campo, ma degli alberi, massime di quelli che precocemente fioriscono in febrajo, epoca del tumulto atmosferico.

« *Come le rane innanzi alla nimica*
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
« *Vid' io più di mill' anime distrutte*
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige con le piante asciutte:
« *Dal volto rimovea quell' aer grasso,*
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

« *Ben m' accorsi ch' egli era del ciel Messo.*

. . . . . .

. . . . . .

« *Ahi quanto mi parea pien di disdegno!*
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. »
(*v. 76. a 90.*)

OSSERVAZIONI.

Magnifico quadro ! È *Michelangelo* che dipinge nella sua maestà l' angelo del Signore. Al suo apparire le anime perdute si dileguano; ed un mirabil paragone dà risalto a tal circostanza. Egli passa a piante asciutte lo Stige; né d' altro gli cale, che di allontanar dal suo viso l'aere greve e caliginoso che lo circonda. Un tocco solo della sua verghetta fa spalancar le formidabili porte di Dite ed egli favella sdegno e minaccia ai contumaci demonj.

E :

« *Poi si rivolse per la strada lorda,*
E non fè motto a noi, ma fè sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda,
« *Che quella di colui chegli é davante;*
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso alla parole sante. »
(*v. 100. a 105.*)

OSSERVAZIONI.

Il contegno dell' angiolo co' due poeti é degnissimo inverso a creature d' inferior natura: il suo silenzio, dopo il compiuto incarico, é dignitoso quanto il suo favellare. Egli passa oltre, occupato di altro pensiero che de' presenti. Tutto è sublime, animato, e drammatico in questa scena.

Abbicare, per *ammucchiarsi, unirsi insieme* a gruppi.

Anime distrutte--Non quì certo fu un tal predicato imposto al poeta dalla *corda* della rima; ma é tutto teologico, perchè le anime de'perduti sono morte alla vita del cielo, e moralmente distrutte.

« . . . . *Un vento*
« *Impetuoso per gli avversi ardori.* »

È un bello che appartiene altresì al ramo della scienza, perché contiene bellissima fisica verità. Il vento infatti spira dalla parte opposta all'aria rarefatta dal calore;per la qual rarefazione, mancato l'equilibrio nella massa aerea, la opposta corrente, cioé il vento, va a ristabilirlo.

« *Tutti gli lor coperchi eran sospesi,*
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi. »
(v. 121 a 123.

OSSERVAZIONI.

Sono aperte le tombe in cui gli eresiarchi giacciono; perché comunque il loro traviamento intellettuale si avvolga fra le tenebre, non è così delle cause morali di esso. Veggansi le osservazioni al verso *130*.

§. II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI.

Abbiamo a' loro luoghi osservate le opinioni di alcuni commentatori intorno alle allusioni allegoriche di questo Canto. V. le Osserv. ai versi *61* a *63*; *43* a *45*; *54*; *85* ad *87*.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Movendo il poeta appresso alla sua guida per l' interno recinto della città di Dite, mostra voglia di conoscere la gente sepolta negli avelli roventi che osserva scoperchiati, e senza custodia veruna. E Virgilio gli addita le tombe degli Epipurei; e poi Dante riconosce e favella con Farinata, e con Cavalcante Cavalcanti padre di Guido suo amico; cui tardando egli alquanto a rispondere se il figlio vivesse ancora, il padre ricade con dolore nella sua tomba, interpretando sinistramente la esitazione del poeta. Farinata poi gli svela che in quelle tombe sia punito Federigo II. imperatore, ed il Cardinale degli Ubaldini, tacendo ben molti altri nomi di perduti. Ed avendo Farinata dette al poeta, intorno alla futura sua sorte nel mondo, parole tenute per sinistre da lui, Virgilio gli dichiara che serbi memoria di quelle parole, giacchè avrebbe conosciuto il tenore della sua vita allorchè sarebbesi trovato al cospetto di Beatrice. Ciò detto lasciano i due poeti il muro di Dite, e volgono a manca il cammino ad una valle, donde esala uno spiacevole fetore.

È questo il VI. cerchio dell' inferno.

§. Unico

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO X.

« *Ed ei mi disse: volgiti, che fai?*
Vedi là Farinata, che s'è dritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
« *Io avea già il mio viso nel suo fitto;*
Ed ei sorgea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo' nferno in gran dispitto. »
(v. 31 a 36)

OSSERVAZIONI.

Niuno de'personaggi messi in azione dal poeta smentisce mai il suo carattere istorico. Veggasi la fiera faccia, ed il contegno del famoso *Farinata degli Uberti*, cui cale poco dello stesso inferno. Ei sorge di tutta la persona al di là della cintola sul sepolcro, e sembra maggiore della sua sventura.

« *Tosto ch'al piè della sua tomba fui,*
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui ? »
(v. 40 a 42.)

OSSERVAZIONI.

Farinata avea riconosciuto Dante per Fiorentino alla sua favella. Indi gli chiede del nome, e *casato;* dimanda terribilmente naturale in tempi co-

me quelli, ardenti di sanguinosi odj di parte, e ne' quali l'uomo era natural nimico dell' uomo di opposta bandiera. La qual bandiera politica ne' secoli di mezzo faceva ufizio della *tessera*, mercé la quale gli ospiti antichi fra loro si riconoscevano. Non é qui dunque oziosa punto una tal dimanda di Farinata al poeta. Le famiglie Fiorentine al solo nominarsi definivano la parte politica che seguivano. Tempi, e costumi.

« *Allor surse alla vista scoperchiata*
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s' era ginocchion levata.

. . . . . .

« *Noi veggiam come quei che ha mala luce*
Le cose, disse, che ne son lontano,
Cotanto ancor ne splende il sommo dùce
« *Quando sappressan, o son, tutto è vano*
Nostro intelletto; e s' altri nol ci apporta,
Nulla saprem del vostro stato umano.
« *Però comprender puoi che tutta morta*
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta. »
(v. 100 a 108)

OSSERVAZIONI.

Riterranno per avventura i teologi come poetico il dogma contenuto in questi versi, che attribuisce ai dannati la scienza del futuro, e niega loro quella del presente. Era infatti comoda alla poetica finzione questa sentenza, acciò Farinata potesse predire a Dante l' esilio. (v. 81) e perché Cavalcante chiedesse a lui nuove del figlio Guido (v. 60.)

« *Piangendo disse: se per questo cieco*
Carcere vai per altezzo d' ingegno,
Mio figlio ov' è ? E perche non e' teco?

. . . . . .

« *Di subito drizzato gridò: come*
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
» *Quando s' accorse d' alcuna dimora,*
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuore. »
(*v. 52. a 72.*)

OSSERVAZIONI.

Due grandi italiani quì ritrasse il poeta: Farinata degli Uberti, e Cavalcante de' Cavalcanti. Ma seppe diversificarne il colorito, sebbene gli mostrasse vinti entrambi da pietà ; chè questa é tutta dolce, e tenera in Cavalcante, fiera e disdegnosa in Farinata. Chiede l' uno al poeta perchè il suo figlio Guido, grande filosofo, e poeta, ed amico di Dante, non gli faccia compagnia nel viaggio infernale, cui é convinto che l' altezza dell' ingegno abbia aperta al poeta la via. E ad un semplice *ebbe* usato da Dante, ne inferisce che il figlio sia mancato di vita. Bellissima e naturalissima pittura del cuore d' un padre.

Ma il disdegnoso Farinata, che conosce le sciagure della sua famiglia,

« . . . . *non mutò aspetto,*
« *Nè mosse collo, nè piegò sua costa.* »

e fieramente domanda:

« *Dimmi perchè quel popolo è si empio*
« *Incontro ai miei in ciascuna sua legge?*

eccettuando cioé sempre gli Uberti dalle amnistie. Ed ecco la stessa passione, la pietà, l'amor di padre, variamente fatta risaltare ne' ritratti vivi e naturalissimi dei due italiani famosi.

« *Poich' ebbe sospirando il capo scosso;*
A ciò non fui io sol, disse nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
« *Ma fui io sol colà, dove sofferto*
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto. »
(*v. 88. a 93.*)

OSSERVAZIONI.

Alle parole del poeta che giustifica la severitá del Comune contro gli Uberti per la sconfitta di Montaperti data da Farinata ai guelfi, quel fiero non solo risponde ch'egli era capo di parti, e che ragione lo assistè in quel conflitto, ma ricorda un merito capace di coprire ogni fallo, la salute di Fiorenza ottenuta da lui, e perlui. E tutt' i secoli benediran Farinata per quell' atto magnanimo, che di caposetta lo rese cittadino dell' universo, e lo innalzò sopra la sua fazione, e sopra il suo secolo. Ed é a lui solo, che il mondo deve Macchiavelli, Guicciardino, Galileo, Torricelli, Viviani, Poliziano, Lorenzo magnifico, Michelangelo, e la restaurazione delle Lettere ed arti Greche. Vedi le Osservazioni al v. 86. Canto VI.

« *Allor, come di mia colpa compunto,*
Dissi: or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co'vivi ancor congiunto. »
(*v. 109. a 101.*)

OSSERVAZIONI.

Il tenero padre Cavalcante « *supin ricadde, e più non parve fuora*, tratto in errore, come si è veduto. Ed il non men pietoso poeta non soffre che quel misero vi rimanga, e gli fa giungerla cara novella che il figlio Guido sia ancora fra i vivi.

« *Dissemi: quì con più di mille giaccio;*
Qui dentro è lo Secondo Federigo,
E' l Cardinale. Edegli altri mi taccio. »
(*v. 120. a 122.*)

OSSERVAZIONI.

E come! Dante Ghibellino annovera fra i dannati il grande Federigo, il capo della setta famosa? Sì, a pruova luminosa che la D. C. é il poema della GIUSTIZIA. La cagione poi di tale sentenza poetica contro la memoria di quel gran principe si troverà forse nella fama rimasa ai posteri de' licenziosi costumi di lui, cresciuta per altro dagli odj degli scrittori Guelfi; a cominciar da *Gio. Villani*. Ed arrogi la scomunica di papa *Onorio*; alla quale, siccome ad altri fulmini del vaticano, avendo il fiero Suevo opposto disprezzo, ne nacque facilmente in quel secolo mezzo barbaro l'accusa di eresia. Il cardinale poi si è il famoso *degli Ubaldini*, ghibellino perduto, in

ribellione alla sua divisa, e tenuto eretico in un secolo, che tutto riferendo alla religione, confondeva tutte le idee. *La spada Temidea* di Dante adunque colpisce le cervici più alte, ed auguste; e tutto il poema grida: « *discite justitiam moniti.* »

« *Ed egli a me: tutti saran serrati*
Quando di Iosafa quì torneranno
Co' corpi che lassù hanno lasciati. »
(*v. 10 a 12*)

OSSERVAZIONI.

La opinione teologica quì spiegata ha il fondamento nella natural convenienza delle cose; giacche i coperchi ora sospesi sulle tombe degli eretici, le chiuderanno appresso al giudizio universale, allorché le anime si riuniranno ai loro corpi. E *Iosafa* suona appunto *giudizio di Dio;* come osserva il *Landino.*

« *Suo cimitero da questa parte hanno*
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno! »
(*v. 13 a 15*)

OSSERVAZIONI.

La stolida e mortal filosofia di *Epicuro* è pure giudicata, e condannata nella D. C. perché non le colpe sole dell' uomo, ma quelle altresì delle scuole filosofiche; non del cuore soltanto, ma pur della mente, fossero tratte in giudizio, ed a-

scoltassero la sentenza dal tribunale di Astrea poetica, eretto da Dante pe'coevi, e pei futuri.

« *Piangendo disse: se per questo cieco*
Carcere vai per altezza d' ingegno. »
(*v. 58 59*)

OSSERVAZIONI.

Non per altezza sola d'*ingegno*, ma per questa, accoppiata ad altezza di *cuore*, divenne immortale monumento di vergine poesia questo viaggio all' inferno di Dante. E ch'è mai il primo senza il secondo? Non l'ingegno, ma il cuore cantò le querele melodiose di *Francesca*; e rese fremendo i lai sublimi e funesti di *Ugolino*, e mostrò dovunque l' amor sovrano, che regnava in lui, della virtù, dell' onore, della giustizia; e fe' ad ogni passo balenare quel sacro e divino istinto di pietà, che tradisce quasi, e scopre il carattere del poeta alla scena delle sofferenze umane, ed ai gemiti del dolore. Amor di giustizia, e compassione erano gli elementi di quell' anima, la quale potea ben dire pel primo: *lo zelo de la tua casa mi consuma*; e per la seconda— *io sono compenetrato e ròso da te, come il vestimento dalla tignuola.*

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Giungono i due poeti all' estremo di un alta ripa formata da grandi pietre in cerchio; luogo di pene più crude; e molestati dal puzzo che da-

va l' abisso, vanno presso al coperchio d' un grande avello, sul qnale é scritto starsi colà Anastasio papa. Quindi Virgilio dichiara a Dante che fra que' sassi orlanti la voragine sono tre altri piccoli cerchi di grado in grado, pieni di spiriti maledetti; de' quali il primo, diviso in tre gironi, contiene i violenti. E siccome una tal colpa è varia nella sua pratica, vi è il girone degli omicidi, e quello de' feritori, e dei distruttori de' beni, e de' predoni dell' altrui. Così pure v' ha il girone de' suicidi, e de' peccatori contro natura. Ha poi altro girone del secondo cerchio gl' ipocriti. ed altri peccatori immondi della colpa della fraude; ed il cerchio ov' é il punto dell' universo nel quale è incatenato Lucifero. Poscia il poeta chiede a Virgilio il perché i racondi, accidiosi, lascivi, golosi, prodighi, ed avari, tutti variamente, e ne' loro luoghi tormentati, non sieno puniti nell' interno della rovente città di Dite. E Virgilio dichiara a lui che il cielo si offende meno della incontinenza che delle colpe punite fuori di Dite. E sviluppandogli altre moralità, lo trae seco ad innoltrar nel cammino.

§. Unico.

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XI.

« *D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista*
fino al verso
« *Qualunque trade in eterno è consunto.* »
(v. 22 a 65)

OSSERVAZIONI.

Quì Dante fa mostra del suo sapere profondo nella etica-teologica; sublime e precipuo scopo del suo poema, siccome osservammo. Abbiamo quindi quì vestiti di poesia i gravi teoremi di quella intorno alla gravità rispettiva delle colpe, e la proporzionale distribuzione delle pene ordinata dalla giustizia eterna.

« . . . *Ov' io vidi una scritta,*
Che diceva: Anastagio papa guardo. »
(v. 7. 8.)

OSSERVAZIONI.

Altri osservò aver quì il poeta confuso il pontefice di questo nome con *Anastasio* imperadore, sedotto dalle dottrine di *Fotino*, e di *Acacio.*

« . . . . *ch' usura offende*
La divina bontate . . . »
(v. 95.96.)

OSSERVAZIONI.

Il poeta sta alla severità del testo vangelico sopra la usura.

« *Tutti son pien di spirti maledetti:*
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti. »
(v. 19 a 21.

OSSERVAZIONI.

In grazia de' giovani, farem cenno della gradazione delle pene stabilita dal poeta, come osservai al verso 22 e seguenti.

1. Frodolenti-2-Violenti contro Dio, se stessi, il prossimo-3-Traditori-1ª-Suddivisione-Forza contro Dio. Ateismo-Spregio di natura-Bestemmia-2ª-Suddivisione-Fraudolenti contro la buonafede-Contro i diffidenti-Ipocriti-Lusinghieri Maliardi-Ladri-Falsarj-Simoniaci-Ruffiani-Barattieri-Ricorda Sodoma, e Cahors, della qual prima città è notissimo il fallo, e la catastrofe; come poco nota la seconda, città di Francia, a que' tempi riboccante di usuraj.

« *Ma dimmi: quei della palude pingue,*
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
« *Perchè non dentro della città roggia*
Sono puniti, se Dio gli ha in ira?
(v. 69 a 72)

OSSERVAZIONI.

Quì si favella delle anime punite fuori della *roggia* (rovente) città di Dite; e son quelle degl' iracondi, accidiosi, lascivi, prodighi, ed avari. Dante pone in bocca a Virgilio il principio desunto dall' Etica di Aristotile, cioé, che tali colpe pesino men gravi sulla bilancia eterna di quelle, che sono punite nell' infuocato recinto della infernale città.

Se i critici che tanto han disputato intorno alla definizione di questo poema, si fossero fermati alla meditazione di questo solo canto, sarebbe stato getto di tempo il discutere ulteriormente su la natura di esso affatto didascalica.

« *Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote.*
(v. 105)

OSSERVAZIONI.

Se la natura é figliuola della mente del Demiurgo, l'arte figlia di essa é come nipote a Dio. Bella testimonianza alla divina origine della presia. Che se rammentata l'avessero *Aretino*, *Voltaire*, *Casti*, ed altri loro consorti, non avrebbero insozzate di fango le ali di questa farfalla del cielo.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Venuti al settimo giro i poeti, vi trovano a guardia i Centauri, perché in questo cerchio son puniti i violenti; ed in quella frotta di semi belve ravvisano il Minotauro, che osservandogli si morde per rabbia. Ma alle parole di Virgilio, venuto meno al mostro l'ardire, i poeti innoltrano ad una riviera bollente di sangue, ove son cruciati i violenti contro il simile. Presso al quale luogo ritrovano centauri armati di saette, i quali lo trascorrevano in furia; tre de' quali separandosi dalla schiera, con frecce apparecchiate, uno fra loro si rivolge ai poeti gridando, e minacciando di scoccare un dardo, ove non avessero chiarita la region delle pene, cui moveano. Era quel centauro l'antico Nesso, l'altro Chirone, e l'ultimo Folo. Ed avendo dichiarato Virgilio che data avrebbe la risposta a Chirone, ed osservati i Centauri che a mille volteggiavano intorno al fosso, saettando le anime ch'escivan *fuori* dalla riviera di sangue, favella a Chirone

medesimo intorno a quel viaggio del vivente poeta suo compagno, preordinato dal cielo. E ne ottiene non solo il campo a proseguire, ma che Nesso mo tri ai due poeti il cammino, e si tolga Dante sulla groppa. Il quale Nomina loro tutt'i celebri conquistatori e tiranni puniti nella bollente sanguigna riviera, passata a guazzo con l' ajuto di lui, per toccare indi il luogo di punizione dei suicidi.

§. Unico.

B. ETICHE—SCIENTIFICHE—POETICHE

DEL CANTO XII.

« *Cotal di quel buratto era la scesa,*
E' n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era di stesa. »
(*v. 10. a 12.*)

OSSERVAZIONI.

Discesa rovinosa e precipitevole mena al luogo di pena de' violenti, ed é custodita dal Minotauro. A dinotar che tutto è precipizio intorno ai violenti, i quali cedendo alla forsennata passione, tramutansi in semibelve.

« *Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia*
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia. »
(*v. 45. a 47.*)

OSSERVAZIONI.

Ed ecco la sentenza contro tutto il suo secolo; ecco pronunziata la condanna dell'intero medio-evo dal poeta della giustizia, Guelfi (dic' egli sotto al velo della finzione) e Ghibellini, Neri, e Bianchi, italiani avidi di sangue italiano, omicidi, sgherri, feritori, nobili che dalle castella vi scagliate sul passaggiero, come il falco su la capinera, un lago di sangue bollente vi aspetta nell'inferno! Guardate, e tremate. Iustitia manet in saeculum saeculi.

« *Che da cima del monte onde si mosse,*
Al piano è si la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse. »
(*v.* 7. *a* 9.)

OSSERVAZIONI.

La intelligenza gramaticale delle parole *alcuna via* ha messa battaglia fra i critici. Il *Monti* sostiene doversi quell'*alcuna* intender per *niuna*, giusta il valore della provenzale *aucune*, ch' é negativo. Tengo però al polso di maggior le ragioni contrarie del *Costa*, e di altri. A me giova osservare (né ricordo che siesi fatto finora) che pare il piato definito del verso *28*:

« *Così prendemmo via giù per lo scarco* »

il quale mostra avere i poeti trovata una discesa per quelle rovine, ed averla trovata naturalmente; e senza soccorso altrui. Or ammessa la impossibilità di discendere, avrebbe al certo Dante soccorsa la immaginazione del lettore

con alcuna finzione di soccorso sopranaturale; ma il citato verso evince il contrario.

« *Che fu concetta nella falsa vacca:*
E quando vide noi, se stessa morse,
Si come quei cui l' ira dentro fiacca. »
(v. 13 a 15)

OSSERVAZIONI.

Siegue a favellare del Minotauro; e dipinge caratteristicamente l' ira, usa sì spesso ad infierire contro se stessa, come nel suicidio, e nell' affrontar del pericolo, e nella cieca sete della vendetta.

« *E quel di mezzo, ch' al petto si mira,*
E il gran Chirone, che nutrio Achille. »
(v. 70 71)

OSSERVAZIONI.

Questo Centauro fu il celebre ajo di Achille. E l' allievo molto ritenne della doppia natura del maestro. Quindi:

Impiger, iracundus, inesorabilis, acer,
Iura neget sibi data, nihil non arroget armis.

Per lo che saranno questi versi gravissimo ricordo ai Mentori, massime de' grandi, perchè non lascino agli allievi loro la trista eredità dei vizj proprj.

« *Or vò che sappi, che l' altra fiata,*
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata. »

« *Ma certo poco pria, se ben discerno,*
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
« *Da tutte parti l' alta valle feda*
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo qual' è chi creda
« *Più volte il mondo in caos converso.* »
(*v. 34 a 43*)

OSSERVAZIONI.

Ricorda Virgilio di aver tocco questo luogo allorche fu scongiurato dalla maga *Erittone* a torre uno spirito dal cerchio di Giuda (v. il Canto IX) E poscia fa cenno del grande tremuoto che segnalò la morte del Redentore; e fu cagione del crollare di quella roccia infernale. Il qual tremuoto accadde poco pria della discesa al limbo per la redenzione de' giusti del primo testamento.

« *E l' un gridò da lungi: a qual martiro*
Venite voi che scendete la costa ?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro. »
(*v. 61 a 63*)

OSSERVAZIONI.

I centauri, custodi infernali, credono che i due poeti sieno anime perdute: chiedono loro perciò il luogo di pena di cui vanno in traccia.

« *O cieca cupidigia ! o ira folle,*
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi si mal c' immolle ! »
(*v. 48 a 50*)

OSSERVAZIONI.

Bello è gravissimo epifonema. Per poche ore di gaudj avvelenati, falsi, e fugaci, giuocasí la sorte futura, cui il tempo non misurerà. Follia del passaggiero, che si batte sulla ripa del fiume, e sul campo, per alcuni lucidi ciottoli, e per fragili fiori; e dimentica il suo retagio, e la sua patria! Felice, se il germe del rimorso educato dalla Religione, operi in lui giusta i canti di un moderno:

« *Già romba il* NULLA *il* MAI
Nel cor di gioja pieno,
E la tempesta il seno
Scote ove rise amor.
« *Converso in cupi lai*
È de' diletti il canto,
E all' alba stola il manto
Sottentra del dolor.
« *Pensa all' estremo fato,*
Turbasi nel diletto,
Prova un ignoto affetto
Che l' alma gli agghiacciò
« *Il grande, il fortunato*
Tutto cangiato in faccia,
Come alla gran minaccia
Già Baltassar tremò.
« *Al nappo del piacere*
Guata affannoso e stanco;
Noia si asside al fianco
Di sua felicità.
« *Pavido il suo pensiere*
Medita incerto oscuro
Gli abissi del futuro,
Tomba ed eternità. »

« *Rispose: ben è vivo, e sì soletto,*
Mostrargli mi convien la valle buja;
Necessità c' induce, e non diletto.
« *Tal si partì da cantare alleluja,*
Che mi commise quest' ufficio nuovo. »
(*v. 85 a 89*)

OSSERVAZIONI.

Virgilio giustifica al Centauro i motivi, che trassero lui a guidar Dante ancor vivo per l' inferno; e ricorda che fu a tal novello uffizio chiamato da *Beatrice*, che sospese per poco il canto delle laudi divine acciò glielo commettesse. Non viaggio a diporto chiarisce perciò quello, ma di necessità. Ricordo arcano e bellissimo dell' alta e sublime missione di Dante nel cantar dell' Inferno, e della vita futura, facendo la poesia ministra delle leggi, e della publica morale. E ricordo ai poeti altresì, perché cantino versi non da *diletto*, cioè futili, vacui di frutto, ed oziosi, ma tali, che possano esser qualificati *necessarj* dalla posterità. E tali si diranno, allorche un vuoto rimarrebbe nel patrio Parnaso, ove quelli fossero tolti di mezzo.

« *Io vidi gente sotto infino al ciglio;*
E' l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio. »
(*v. 103 a 105*)

OSSERVAZIONI.

Le anime de' ladroni illustri, detti *conquistatori*, e de' potenti, assetati d' oro, e di vite u-

mane, con tutta convenienza giacciono immerse fino al ciglio in un fiume di bollente sangue. E vi giacciono in fascio Alessandro, Dionigi, Ezzelino, ed Obbizzo da Este; a dimostare, che tutti sono costoro lordi della medesima colpa, comecche la storia rimanga talora abbagliata da alcuni brillanti pregi di pochi fra loro; come d' Alessandro, di Cesare, e di Carlo XII. Alla severità della quale giustissima sentenza, altri celebri de' secoli moderni per avventura non iscamperanno.

« *Quivi si piangon gli spietati danni.* »
(*v.* 106.)

OSSERVAZIONI.

Non male un moderno sul medesimo vero, favellando di Dio.

« *Esso i vindici strali alla superba*
« *Colpa felice, e alla virtude in scherno*
« *Dolci premj prepara, e dì beati,*
« *Della scena mondial cangiando i fati.* »

« *Qual' è quel toro che si slaccia in quella*
Ch' ha ricevuto gia'l colpo mortale
Che gir non sa, ma quà e là saltella. »
(*v.* 22. *a* 24.)

OSSERVAZIONI.

Vinto l' orgolioso Minotauro dalla autorevole voce di Virgilio, si dibatte, e salta come toro ferito a morte. Vaga e fedel dipintura dell' ira compressa da forza irresistibile.

« *Chiron prese uno strale, e con la cocca*
Fece la barba indietro a le mascelle. »
(*v.* 77. 78.)

OSSERVAZIONI.

Un minore ingegno avrebbe descritta la irta ed immensa barba del Centauro con cento parole: Dante la fa vedere con gli occhi per un solo naturalissimo atto di lui, che si appresta a favellare, rivolgendola ai lati della bocca col fusto del dardo.

« *Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,*
Disse ai compagni; siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò che tocca?
« *Così non soglion fare i piè de' morti.* »
(*v.* 79. *a* 82.)

OSSERVAZIONI.

Questo lumeggiamento, che pone in azione un vero, ricorda l'altro del *Purgatorio*, che mostra le anime soffermarsi, e dare indietro, osservando, che il corpo di Dante fa ombra, intercettando la luce solare.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Toccano i due poeti un bosco abitato dalle Arpie, del quale i tronchi, e gli sterpi, ed i rami, svelti che sieno, spargono sangue, per lo che Dante apprende da Virglio esser mutati in quelle piante i violenti contro se stessi, ovvero i suicidi. E Dante, colto il ramo d'un pruno, ne vien fuori un grido di dolore, che lo chiarisce di quella metamorfosi. E l'uomo, nascoso sotto quella corteccia, gli si palesa per Pier delle Vigne, celebre ministro di Federico imperadore; che narra la dolorosa istoria della caduta, e morte sua. Indi alla inchiesta di Virgilio, quello spirito spiega il modo onde le anime de' suicidi sono giudicate, lasciati che avranno i corpi loro. Cessato il favellare di Piero, i poeti veggono venire incontro a loro due spiriti laceri nudi, e graffiati, con rapida fuga, inseguiti da una folla di nere cagne, le quali pongono in brani quello dei due, che nascoso erasi sotto ad un cespuglio. Al quale appressatisi, riconoscono Iacopo da sant'Andrea, prodigo e perciò punito in questo luogo de' violenti contro le proprie sostanze. E riconoscono altresì un fiorentino, morto volontariamente di laccio, avendo scialacquate le sue ricchezze.

§. Unico

B. ETICHE--SIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XIII.

« *Allor porsi io la mano un poco avante,*
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
« *Da che fu fatto poi di sangue bruno,*
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
« *Uomini fummo, ed or sian fatti sterpi.* »
(v. 31 a 37)

OSSERVAZIONI.

Dante divelle con ramuscello di pruno, e n'escono parole e sangue, perchè mutato è in quello Pier delle Vigne suicida, che si fa tosto conoscere dai poeti.

« *Ma dilli chi tu fosti, si che'n vece*
D' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece. »
(v. 52. a 107.)

OSSERVAZIONI.

Il poeta della giustizia non potea ch' essere il poeta della gloria. Tutti i personaggi trapassati dipinti da lui anelano alla fama, ed alla memoria de' posteri: persino l' abietto *Ciacco*! Intorno al *quale* vedi le osservazioni al v. 88. Canto VI.

« *Quando si parte l'anima feroce*
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
« *Cade in la selva, e non l' è parte scelta,*
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
« *Surge in vermena, ed in pianta silvestra:*
L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
« *Come l' altre, verrem per nostre spoglie,*
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
« *Quì le strascineremo, e per la mesta*
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta. »
(*v. 94. a 107.*)

OSSERVAZIONI.

Ferma il poeta la dottrina poetica intorno alla sorte futura de' suicidi, e la pone in bocca di Pier delle Vigne. E finge che dessi tramutansi in piante destinate a pascolo delle immonde Arpie, uccelli-mostri appositamente scelti, perchè distruttori per essenza, ed immondi. Né meno adeguata è la pena del non potere i suicidi riprendere i proprj corpi, perchè gli ebber distrutti in ira al creatore, cui solo si apparteneva di quelli la signoria.

« *Ma dilli chi tu fosti, sì ch' in vece*
D' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

« *E' l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,*
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi,
« *Io son colui che tenni ambo le chiavi*
Del cuor di Federico, e che io volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
« *Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:*
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno, e i polsi.
« *La meretrice che mai dall' ospizio*
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
« *Infiammò contro me gli animi tutti.* »
(v. 52. a 72.)

OSSERVAZIONI.

Non potea giunger più dolce a Piero la promessa di rinfresca la sua fama quassù, giacche abbiamo le tante volte osservato che il poeta, di gloria amantissimo, trasfonde ne' suoi personaggi questo bel sentimento, indice della nostra immortalità « *Io son colui* » versi celebri nelle memorie della poesia, dell' etica, e della politica. E credo abbia date il poeta due chiavi a *Piero* del cuore di *Federigo;* giacche oltre all' esser quell' infelice valent' uomo stato gran saggio, e politico, e ministro illustre, avea pure l' animo adorno di tutt' i fiori delle Muse. Ogni corteggiano scriva questi versi sull' architrave della sua porta.

« *E se di voi alcun nel mondo riede,*
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo, ch' invidia le diede. »
(v. 76. a 78.)

OSSERVAZIONI.

La fama di *Piero* giacente ancora pel colpo letale portatole dalla invidia di corte, riveste di belle polpe, ed orna di vivo poetico colorito l'astratto sentimento chiuso in questa terzina. Egli accetta la offerta fattagli dal potea al v. 52.

« *Come d' un stizzo verde ch' arso sia*
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via,
« *Così di quella scheggia usciva insieme*
Parole e sangue ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. »
(v. 40. a 45.)

OSSERVAZIONI.

Mirabil felicità di pennello, che alle menome cose sa dare tanta vita ed evidenza! Pochi non avran veduto alcerto il legno ancor verde in combustione, dall' un de' lati del quale, scappano gocciole d' umore bollente, il quale dà certo fischio, per la rarefazione dell' aria operata dal calorico. E pochi altresì non gusteranno la peregrina bellezza del paragone di quello stizzo col ramo donde escono parole, e sangue.

E qual cortegiano pari a Piero!

« *Noi eravamo ancora al tronco attesi,*
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi.
« *Similemente a colui, che venire*
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire. »
(v. 108. a 114.)

OSSERVAZIONI.

Uno strepito di fratte prodotto nella selva da due spiriti fuggenti a precipizio, giunge all' orecchio de' poeti, che attendevano altre parole dal tronco; ed è bellamente paragonato al rumor delle frasche che ascolta il cacciatore, nell' appressarglisi alle spalle la fiera cacciata dai cani.

Rosta suona inciampo.

« *Dirietro a loro era la selva piena*
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena. »
(*v. 124. 126.*)

OSSERVAZIONI.

Ponendo in mezzo questo bel verso, ricorderemo alla gioventù alcun altro esempio del modo di farsi originale imitando; e cel fornirà il primogenito di Dante.

« *E un dar subito all' arme, ed un fremire*
« *Di cruda plebe; e dietro al fuggitivo,*
« *Siccome veltri dal guinzaglio uscire.* »
(Monti, Basvill. Canto IV.)

« *Io fei giubbetto a me delle mie case.* »
(*v. ult.*)

OSSERVAZIONI.

Quì *giubetto* per patibolo, o forca, va del pari col *vengiare* osservato altrove, e mostra quell' esoticismo, che anco è il fallo dell' altra parola.

E mostra pure che l' italiano illustre, nato col vecchio provenzale di comune origine, si è col corso de' secoli allontanato dal germano infinitamente.

L' interlocutore che quì favella di se, ricordando che delle travi di casa sua fece a se stesso una forca, é incerto chi si fosse: era egli però certamente fiorentino

(v: il 1. verso del canto seg.)

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Giunti i poeti al confine del secondo e terzo girone, soggiorno di pena de' violenti contro Dio, la natura, e l' arte, vi osservano un fitto sabbione, sul quale giacciono schiere d' anime nude, che ricevono una pioggia di fuoco pari a fiocchi di neve che cade senza vento; sì che senza riposo le loro mani si adoperano a rimuovere quelle fiamme onde sono cruciate. Ed osservato da Dante un grande che giace torvo e dispettoso, e sembra che quella pioggia di foco nol domi, ne fa dimanda a Virgilio, il quale gli svela esser colui Capaneo. E costui bravando con le usate bestemmie il cielo, ed udendo che si favellava di lui, sfidava la divina giustizia a percuoterlo con tutt'i suoi fulmini. Ripreso da Virgilio, questi muove oltre con Dante, e giungono ad un fiumicello, di cui il poeta latino dà a Dante notizia. E gli svela che nell' interno del monte Ida, nella isola di Creta, sta dritto un gran vecchio, con le spalle a Damiata, ed il viso a Roma, che ha d' oro il capo,

petto e braccia d' argento, e busto di rame; il rimanente poi di ferro, tranne il piè destro, ch' é di creta. Da ciascuna delle parti del suo corpo, tranne quella ch' é d' oro, spiccia un rivo di lagrime, che raccolte, formano i fiumi infernali Acheronte, stige, e Flegetonte, e poscia nel fondo dell' inferno, il fiume Cocito. Addita indi Virgilio a Dante il fiume Flegetonte, che si distingue al bollore delle acque rosseggianti, e gli promette la vista del fiume Lete, ove finge che le anime si lavino, uscendo dal luogo della espiazione, pria di salire al cielo. E datagli altra norma pel seguente cammino, si trae dietro il poeta.

§. I.

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XIV.

« *Poiche la carità del natio loco*
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch' era già fioco. »
(*v. 1. a 3.*)

OSSERVAZIONI.

Carità del natio loco frase di sovrana bellezza, di cui l' etica, e la poesia van debitrici a Dante. Egli il primo consacrò nel suo vero valore questa parola *carità*, che il vangelo *creò*, come creata avea la virtù che ne porta

il nome. Infatti, cosa era mai l'amor di patria greco, e romano? Un fanatismo, un interesse, un orgoglio. La virtù cittadina vera non iscaturisce che dalle fonti cristiane; e fa morir *Bayardo*, facendosi una croce della propria spada; e crea i religiosi della mercede, e della redenzione degli schiavi; e fa intimorir *Carlo VIII.* alla minaccia dello squillo sacro delle campane fiorentine, fulminatagli da *Capponi*. Questa *carità* fa peregrinar *Lascases* pel nuovo mondo, e lo trasporta da corte in corte, da regno, in regno, per perorare innanzi a *Carlo V.* la causa degl' infelici Indiani. Qual distanza da *Catone* a Cipro, a *Lascasces* in Vagliadolid!

« *Dentro del monte sta dritto un gran veglio.* »
(v. 103 fino al 120)

OSSERVAZIONI.

Deliberemo al solito l'allegoria chiusa in questi versi. Quì basti il cennare che fingesi quel simbolico vecchio composto siccome la statua biblica sognata da Nabucco, e della quale ebbe la spiega dal profeta Daniele. Dalle fessure del di lui corpo sgorga una vena di lagrime, la quale forma i fiumi infernali Acheronte, stige, Flegetonte, e Cocito.

« *Oh vendetta di Dio, quanto tu dei*
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! »
(v. 16 a 18)

OSSERVAZIONI.

Ponete ad epigrafe della Divina Commedia questa imponente e magnifica terzina, ed avrete la misura dell' altissimo scopo di questo poema, e del suo prezzo smisurato come arte ausiliaria delle leggi.

« *O Capaneo, in ciò che non s'ammorza*
« *La tua superbia, se' tu più punito:*
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. »
(v. 63 a 66)

OSSERVAZIONI.

Profondo vero etico spiegasi in questi versi. La mirabile legge stabilita dal supremo nomoteta nell' ordine morale, fa sì, che le passioni sieno carnefici del cuore stesso ove regnano. La sete del piacere, e dell' oro fa i tormenti dell' idrope: l'ambizione ingenera dubbj, terrori, e gelosie; la vendetta bee ad una coppa avvelenata. Oh cyclops, cyclops, heautontimorumenos!

« *Lo spazzo era una rena arida e spessa*
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che da' piè di Caton già fu oppressa. »
(v. 13 a 15)

Arena simile a quella di Libia, calcata da Catone. Il paragone dipinge la cosa, e desta insieme una grande rimembranza istorica.

« *Sovra tutto il sabbion d' un cader lento*
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento. »
(v. 28 a 30.)

OSSERVAZIONI.

I fiocchi di fiamme ardenti cadono sulle anime de' violenti contro Dio, come fiocchi di neve senza vento dalle cime delle Alpi.

« *Chi è quel grande, che non par che cure*
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
« *E quel medesmo che si fue accorto*
Ch'io dimandava al mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo tal son morto. »
(v. 46 a 51 fino al 60.)

OSSERVAZIONI.

Ecco vivo e vero il terribil Capaneo bestemmiatore, e schernitore de' numi. La sua superbia disfida l'inferno, e tutt'i tormenti di quello.

§ II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI.

L' uomo messo nello stato fattizio della comunanza civile, é un essere che risente l' impero delle leggi, egli effetti di quello sopra le sue morali potenze: e di là deriva la maggiore o minor corruttela, la quale alla fine popola l' inferno di coloro che si perdono pe' loro delitti. Quindi il nostro poeta finge, che il *gran vecchio*, cioé il *reggimento politico*, abbia le membra di varj metalli, più o meno nobili, secondo le forme sue; e memore ch' egli si fu l' autore del libro *della monarchia* dà a questa forma gover-

nativa il pregio supremo dell' oro. Ebbe poi collocato il mistico *vecchio* nel monte Ida, per cennare che l' isola di Creta fu culla di antichissima civiltà, come lo mostrano le leggi del savio Minosse, il primo legislatore della Grecia. dichiarato perciò dalla favola giudice dell' inferno. Ed il simbolico *gran vecchio* ha le spalle volte a Damiata; e gli occhi a Roma, perché il poeta volle cennare le due spezie di monarchie, la orientale cioè, e la papale. Io non do certo per teorema archimedeo questa mia opinione, contraria a quella del Lombardi, del Costa, e di altri spositori, i quali trovano in quel *vecchio* nulla meno che il *Tempo*: ma non saprò mai render ragione a me stesso della mirabile ed inutile sconvenienza della Dantesca allegoria, ove il *vecchio* si fosse il *tempo*, e non *lo stato civile*. Un tempo infatti col capo d' oro, ec. nè più nè meno della statua sognata dal re di Babilonia, mi par cosa strana. Non può, a mio avviso, spiegarsi la *convenienza* allegorica nella ipotesi del *tempo*; dapoiche se i fiumi infernali si formano dall' umor lagrimoso che spiccia dalle fessure di quel corpo metallico-cretoso, non si vede il perchè debbasi sulla loro origine risalire al *tempo*, anzicche alla *natura* de' politici reggimenti. Quando infatti brillavano tutte le publiche e private virtù nella Grecia, e nel Lazio, le antiche monarchie più non erano, e le coeve decadevano. Dunque non é il *tempo* che popola le regioni infernali, secondo l' immaginar sublime del poeta, ma la *civiltà*, e le leggi di essa. D' altronde nè Assirj, nè Babilonesi mai produssero *Aristidi*, Focioni, Fabrizj, Curzj, e Catoni.

Memore intanto di ciò che ho osservato altrove intorno al campo smisurato delle allegorie, mi sommetto io primo alla mia stessa legge; contento solo di credere, che per avventura, delle due opinioni la meno improbabile debba tenersi la mia.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Proseguendo i due poeti ad innoltrare per la regione delle pene, Dante é riconosciuto, e trattenuto da un' ombra, nella quale ravvisa il suo maestro Brunetto Latini. Il quale aperta conversazione con lui, e risaputo il come penetrato fosse nell' inferno, gli predice la futura gloria, e le sventure ancora. E poscia, soddisfacendo alla dimanda del poeta, gli dichiara esser puniti al par di lui in quel baratro i lascivi contro natura, tacendo molti nomi, ed altri pronunziandone. Infine, raccomandata a Dante la sua opera intitolata *Il Tesoro*, dispare rapidamente in compagnia degli altri perduti.

§. Unico

B. ETICHE-SIENTIFICHE-POETICHE

DEL CANTO XV.

« *Ed egli a me: se tu segui tua stella,*
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
« *E s'io non fossi sì per tempo morto,*
Veggendo il ciel a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. »
« *Ma quell' ingrato popolo maligno.* » *ec.*
(v. 55 fino al 78)

OSSERVAZIONI.

Il velo della modestia copre ne' grandi ingegni, ma non oscura, la coscienza del merito; siccome il lino non distrugge lo specchio che adombra. Per lo che questi bellissimi versi contengono l' alto presentimento della sua futura gloria, che teneva il cuor del poeta scrivendogli. E si noti che *Brunetto Latini*, in aria di precettore, duolsi della sua morte immatura, che gli vieta di confortar Dante nell' opera: solita vanità de' comuni ingegni, che aspirano a far da balia agli altissimi, e sommi. Così usano i critici, e tutt'i pedagoghi del sapere; quindi naturalissimo in *Brunetto* il sentimento che gli pone in bocca il poeta. Celebre poi si è l' acerbità meritata de' versi contro Fiorenza dell' esule ghibellino:

B. POET.

« *Quando incontrammo d' anime una schiera*
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna. »
(*v. 16 a 21*)

OSSERVAZIONI.

L' incerto e debole lume della nuova luna, e 'l guardar del sarto nella cruna dell' ago, forniscono a Dante questo doppio bellissimo paragone del guardar fiso di quelle anime, onde riconoscere i due peregrini.

« *Io non osava scender della strada*
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. »
(*v. 43 a 45*)

OSSERVAZIONI.

Rispetto e dolore producevano questo atteggiamento del poeta; ei si tace, aspettando che il maestro favelli il primo.

Non v' é picciolo tratto del cuore, e del sentimento, che sfugga a questo pennello.

« *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,*
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando.
« *Ch' in la mente m' è fitta, ed or m' accuora*
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

« *M' insegnavate come l' uom s' eterna:*
E quant' io l' abbo in grado mentr' io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna. »
(v. 79 a 87)

OSSERVAZIONI.

Se le preci di Dante valevano, *Brunetto* sarebbe ancor vivo: frattanto offr' egli al maestro un tributo di preziosa riconoscenza. E *Brunetto* vive nella fama, non pel suo *Tesoro,* ma per questi versi eterni. Dante l' onora come suo genitore alla vita della gloria, perché:

M' insegnavate come l' uom s' eterna

verso mirabile pel concetto, e per la espressione. E quella *immagine paterna* così fitta era nell' animo, ed innanzi agli occhi del grato discepolo, che il *viso abbruciato* di *Brunetto* non si oppose al riconoscimento che fè Dante di lui. (v. 26. a 28.) Ingrati, imparate.

« *Tanto vogl' io che vi sia manifesto,*
Pur che la mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
« *Non è nuova gli orecchi miei tal arra:*
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra. »
(v. 91 a 96)

OSSERVAZIONI.

Dante fa quì la sua profession di fede in quanto alla costanza degna del saggio, e del forte. E tenne parola. Dapoiche sebbene dolentissimo dell' e-

silio, sdegnò di ricuperar la patria a costo d' una viltà. Mal poi giudicherebbe Dante chi tenesse messo lì per necessità della rima quel *villano con la marra*. Il *villano* non è che il celebre persecutore de' *Bianchi, Baldo di Aguglione*, cui il poeta scaglia un dardo men coperto, è più avvelenato, nel XVI. del Paradiso; v. 18 19.

« *Ma quello ingrato popolo maligno,*
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno »
(*v.* 61 *a* 63)

OSSERVAZIONI.

Questa si è la vera ed istorica Fiorenza dell' èra di Dante. Ma s' egli risorgesse dal sepolcro, onorerebbe la benemerita Atene della restaurazione della sapienza, e delle arti, e la patria riconoscente, che ha celebrata l' apoteosi del suo poeta, e del poema eterno; cantando con lui e per lui:

« *Onorate l' altissimo poeta:*
« *L' ombra sua torna, ch' era dipartita* »

Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna: e parve di costoro
« *Quegli che vince, e non colui, che perde.* »
(*v.* 21 *a* 24)

OSSERVAZIONI.

Ad esprimer la velocità con che ser *Brunetto* abbandona il poeta, egli la paragona a quella del

vincitore nella corsa del palco verde a Verona. È sarebbe curioso un *parallelo* de' paragoni Danteschi ed Omerici. Basti però un sobrio cenno intorno a siffatta materia; e sia l' osservare, che in generale il metodo comparativo del greco poeta può dirsi di *contemplazione;* quello dell' italiano, di *azione.*

E si ricordi quello di sopra, del *sarto,* e del *lume di luna nuova.*

Tutto in Dante é azione, e vita

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Dante innoltrando nel suo cammino, viene richiesto di palesare il suo nome da tre anime non volgari, delle quali egli contempla lo strazio con molta pena. Ed elleno se gli manifestano come spiriti di Guidoguerra, Tegghiajo Aldobrando, e Iacopo Rusticucci, puniti per la medesima colpa di Brunetto Latini. I quali perduti fanno al poeta dimanda intorno a' costumi della comune patria, e ne ricevono con laude e plauso la risposta acerba e veridica, raccomandandosi da sezzo a lui che rinfrescasse la loro memoria ritornato che fosse quassù. Finito il quale colloquio, e dato un segno a Gerione, sulle spalle del quale doveano adagiarsi i due poeti, giungono eglino all' ottavo cerchio col soccorso di lui, che gli deporrà appié d' una rocca, come vedrassi nel XVII. canto.

§. I.

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XVI.

« *Se lungamente l' anima conduca*
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
« *Cortesia e valor dì se dimora*
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
(v. 64 a 69)

OSSERVAZIONI.

Il secolo della tavola pittagorica, del vapore, del tunnel, e delle strade di ferro, mediti alquanto sopra questi memorabili versi. Il poeta del *barbaro 300* ripone fra i massimi elementi politici di un popolo il valore, e la cortesia!! E si fa domandare da un fiorentino, se queste due gemme della vera *civiltà* sieno tuttavia in serbo a Fiorenza! !

Ma il *300* era *barbaro*, siccome la verga d'oro oscura e piombina al di fuori. I nostri secoli sono *civili*, siccome le masserizie di ferro, con corteccia di argento al di fuori; lucida, e perfida.

Notisi quell' *anima che conduce le membra*, per vivere.

« *Nepote fu della bella Gualdrada:*
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada. »
(v. 37 a 59)

OSSERVAZIONI.

Celebre donzella per la sua pudica resistenza all' imperatore Ottone quarto, il quale volle baciarla. Ebbe a genitore Bellincione Berti, e nipote fu questi Guidoguerra. L' ultimo verso ricorda la imitazione del Tasso:

Molto egli oprò col senno, e con la mano

« *Così gridai con la faccia levata:*
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro come al ver si guata »
(v. 76 a 78)

OSSERVAZIONI.

Dal prosaicissimo *approvar con cenni un giusto favellare*, venir fuori sì bella e pittoresca immagine! Ma l' applicazione di questo bel vero, respingasi a'secoli caduti; giacchè la maschera dei nostri ha mutata la regola in eccezione.

« *La gente nuova, e i subiti guadagni*
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te. sì che tu già ten piagni. »
(v. 73 a 75)

OSSERVAZIONI.

Il flagello dell' Etica che il poeta fa cadere su la Italia, sibila primiero contro Fiorenza. Il meraviglioso commercio di questa città nel medio evo, rese colossale l' aristocrazia mercantile; e gli effetti toccarono alle viscere della republica. E si sa che un semplice dazio produsse i tesori

da' quali nacque S. Maria dei Fiore; tempio che il *Canova* sicurava *Napoleone* non potersi edificare da verun potentato moderno. Or quegli *uomini nuovi* turbarono spesso lo Stato; perchè la superbia delle recenti fortune soverchia quella delle antiche.

« *Però, se scampi d' esti luoghi bui,*
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui,
« *Fa che di noi alla gente favelle.* »
(v. 82 a 85.

OSSERVAZIONI.

Più di qual si voglia altro poeta, Dante é fatto per elevar gli animi all' alto sentire, ed alla perfezione. Osservai di sopra qual perpetuo desiderio di fama accenda i trapassati, e fino coloro, che nel mondo miseramente la bruttarono d' ignominia. Per lo che se questo poema é sacro alla morale publica, lo è del pari alla privata, e di entrambe benemerito senza rivali.

« *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno*
Presso a color, che non veggan pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! »
(v. 118 a 120)

OSSERVAZIONI.

Anco questo vero é bellissimo: mala recente *civiltà* si è pure da esso emancipata; dapoiche, sebbene si legga chiaro nel pensiero di chi lesse

alla sua volta chiarissimo nell' altrui, si va nondimeno innanzi confidentemente; nè più, né meno, come se si andasse:

« *Sotto l' usbergo del sentirsi puro.* »

« *Sempre a quel ver che ha faccia di mensogna*
Dè l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna. »
(v. 124 a 126)

OSSERVAZIONI.

Narrando il poeta il pauroso, e strano innalzarsi di *Gerione,* che dovea traghettare i due poeti all' ottavo cerchio, temo che non sembri inverisimile; e perciò protestasi col suo lettore intorno alla verità del racconto.

« *Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro*
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro. »
(v. 130 a 132)

OSSERVAZIONI.

Da far paura a cuore saldo per coraggio. Il terrore infatti non é che una estrema meraviglia, unita al dubbio del danno. Si noti quel *sicuro* per *coraggioso.* Infatti non v' è che il coraggio che confidi in se stesso.

§. II.

DELIBAMENTI ALLEGORICI.

Per giungere all' ottavo cerchio, i poeti abbisognano del concorso di *Gerione*, il quale sollevasi alla regione in cui eglino stanno nel modo narrato in questo canto. Quel mostro é il noto simbolo della frode; ed il poeta lo dipinge nel canto che siegue co' tratti caratteristici di quella colpa.

Quì l' allegoria é chiara, e palpabile. Altri poi stimò di doverla protrarre fino al verso 108, quasicche il tentativo ivi espresso di Dante, di prender *Gerione* con una corda ch' egli avea cinta al fianco, significasse il disegno del poeta di trarre al bene la sua patria.

Vada anche questo con gli altri probabili.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Toccando a Virgilio di favellare a Gerione perché soccorra al viaggio de' poeti, esorta Dante, per quell' intervallo di tempo, a farne profitto, acciò prenda piena notizia del girone. Ed il poeta muove a tal ricognizione; ed osserva molti perduti sui quali cade il fuoco, pendendo a ciascun di loro dal collo una tasca, simbolo della usura. E dalle armi di famiglia riconosce alcuni fra quei tormentati; ed un di loro accenna a Dante d' esser l' inferno in aspettativa del celebre usurajo Giovanni Bajamonte, vivo ancora a quei

giorni. Reduce Dante da tal visita, trova Virgilio già salito in groppa a Gerione; ed ammonito da lui, e sostenuto, vi monta egli ancora.

Ed il mostro, valicando l' aere con molti giri, con grave spavento del poeta, lo discarica una colla sua guida a piè della scoscesa rocca, allontanandosi rapidameute da loro.

§. Unico

B·ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XVII.

« *Ecco la fiera con la coda aguzza,*
Che passa i monti, e rompe muri, ed armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza.
. . . . . .
. . . . . .
E quella sozza immagine di froda.
. . . . . .
. . . . . .
« *La faccia sua era faccia d' uomo giusto,*
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
« *Duo branche avea pilose infin l' ascelle;*
Lo dosso e il petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. »
(*v. 1 a 15*·)

OSSERVAZIONI.

Ecco la fraude, viso umano e benigno al di fuori; istinto di serpe al di dentro, e forma di

questo rettile congiunta al'a forma umana. Tutto vince tutto sormonta; mura ed armi non lo resistono. Per lo che *Filippo Macedone* non teneva rocca alcuna per inespugnabile, per la porta della quale potesse aver passaggio un mulo carico d' oro. I *nodi* poi spiegano i lacci della frode, come le *rotelle* l' astuzia, arma difensiva di essa.

« *Tal io divenni alle parole porte,*
Ma vergogna mi fer le sue minaccie,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
(v. 88 a 99)

OSSERVAZIONI.

Le parole di Virgilio contro la paura di Dante, accintosi a montar sopra Gerione, lo inanimiscono per la via della vergogna; come accade al servo forte, cioé di animo non abietto, al rimprovero autorevole del suo signore. Quì cade ancora la osservazione intorno ai paragoni Danteschi, che si troverà a' versi *46 a 51* di questo canto.

« . . . . . *ma io m'accorsi,*
« *Che dal collo a ciascun pendea una tasca.* »
(v. 54 55)

OSSERVAZIONI.

Ognun sa qual riboccante fiume di ricchezze scorresse per le provincie Italiane ai tempi di mezzo, pria che il fatal Capo della speranza si facesse per lei il capo della disperazione finanziera, e politica. Lombardi, Genovesi, Pisani, Fiorentini, erano i *Roschid*, i banchieri di tutta

Europa. Reso quindi oltremodo fruttifero il danaro, il feccioso torrente delle usure allagò le fortune di tutti; e meritò perciò la sua condanna nel poema della giustizia. E perchè non rimanesse equivoca od incerta la diffamazione di quelli iniqui vampiri, il poeta nominò gli stemmi di famiglia espressi sulle tasche pendenti dal collo à perduti. Perciò Gianfigliazzi, ed Ubbriachi di Firenze, cennati col lione, e con l'oca bianca; e Vitalian del Dante di Padova; e da sezzo il principe di tal genia Giovanni Bajamonte, che ha tre becchi, simboli del triplice istinto da avvoltojo, sono denunziati alla posterità personalmente, e per casato.

« *E come là tra li Tedeschi lurchi*
« *Lo bevero s' assetta a far sua guerra,*
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra. »
(*v. 21 a 24*)

OSSERVAZIONI.

Lurchi, ghiottoni, ubbriachi; predicato antico, e perenne del minuto popolo alemanno. Gerione che si arresta sull' orlo del sabbione, è paragonato al *bevero*, cioé al castoro, il qualè sulla estremità del lido tende insidie ai pesci.

« *Nel vano tutta sua coda guizzava,*
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
(*v. 25 a 27*)

OSSERVAZIONI.

La forma di biscia che ha la estremità del corpo di Gerione, permette alla forcuta sua coda, pari a quella dello scorpione, di agitarsi pel vano dell' aria al di là dell' orlo di pietra del sabbione. Il veleno di scorpione é buon simbolo di quello della fraude.

« *Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;*
Di quà, di là soccorrien con le mani,
Quando ai vapori, e quando al caldo suolo.
« *Non altrimenti fan di state i cani*
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
(. v. 46 a 51)

« *Omai si scende per siffatte scale;*
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. »
(v. 82 a 84)

OSSERVAZIONI.

Virgilio colloca Dante su la groppa di Geriore, e si frappone tra la coda del mostro, ed il poeta, perchè non gli nuoccia, a dinotare, che la prudenza opera in guisa da schermirsi dai colpi della fraude. Così pure Virgilio sostiene e conforta Dante (v. 96) intimorito sopra quella terribile sella, perché la riflessione, ed il prudente criterio confortan l'uomo a fronte all'ingannatore.

OSSERVAZIONI.

Il mirabile di questo, e di altri paragoni Danteschi, non istá soltanto nella perfezione pittoresca, e nel risalto che dà alle cose paragonate fra loro, ma altresì nella *convenienza morale*; sì che la cosa trovasi, o sublimata, o invilita dal paragone, indipendentemente dal merito poetico di esso. Il movimento naturalissimo delle anime degli usuraj, che cercan di rimuovere le cadenti fiammelle, o l'infuocato sabbione, è identico a quello de'cani ne'mesi estivi; come identica è la ferocia de' mastini alla fredda ed implacabile di un usurajo, chiuso ad ogni voce di umanità.

« *Com'il falcon ch'è stato assai sull'ali,*
Che senza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè, tu cali;
« *Discende ratto onde si muove snello*
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso, e fello. »
(v. 127 a 132)

OSSERVAZIONI.

Il discender di Gerione roteando, é paragonato a quel del falco già stanco; e 'l lasciar dispettoso de' poeti, al malumore del falco che scende senza preda. *Logoro,* finto uccello. per *richiamo.*

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

La contrada infernale, cui sono i due poeti arrivati, ha nome Malebolge, luogo somigliante a' fossi che cingono i castelli. Erano ivi in fondo de' peccatori ignudi, battuti crudelmente alle spalle da cornuti demonj con enormi sferze; fra i quali il poeta riconosce il Bolognese Venedico Caccianemico, reo di aver indotta la sua suora Ghisola alle impure voglie di un signor di Ferrara. Dal quale Dante ha notizia, che quel luogo di pena é popolato da infiniti perduti per lo stesso fallo; per quello cioé, di chi con arti, e seduzioni induce una onesta donna a far onta all' onore, o pel suo seduttore, o per altri. Poscia Virgilio fa che il poeta riconosca fra quei martoriati l' antico Giasone, per avere ingannata Issipile, e pure Medea. Ed innoltrando i due poeti, osservano tutta immersa nello sterco, onde colmo era un fosso, molta gente; ed è la vile genia degli adulatori. Nella quale schiera Dante riconosce il nobile Lucchese Alessio Interminelli, brutto di questo vizio venefico in vita. Osserva infine il poeta martoriata colà la celebre antica cortegiana Taide.

§. Unico.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL CANTO XVIII.

« *E quel frustato celar si credette*
Bassando il viso; ma poco gli valse. »
(*v.* 46 *47*)

OSSERVAZIONI.

Venedico Caccianimico seduttore della propria sorella Ghisola a voglia del marchese da Este, vergognando della infamia sua, abbassa il viso, per isfuggire allo sguardo altrui. Immagine della colpa che tenta di ascondersi, ma invano, ai giudizj anco di quaggiù.

« *E il buon maestro senza mia dimanda,*
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
« *Quanto aspetto reale ancor ritiene!*
Quegli è Giason che per cuore, e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
(*v.* 82 *a* 87)

OSSERVAZIONI.

Notisi *fene* per *fe'*. Quì la gradazione morale della colpa medesima è sensibile. Seduce Venedico, seduce Giasone: ma la seduzion del secondo non ha la viltà, nè l' abiezione di quella del

primo. E ciò mirabilmente esprime il poeta col bellissimo verso:

Quanto aspetto reale ancor ritiene!

Il suo dolore non iscende al pianto.

«. *Ed egli a me: mal volentier lo dico;*
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico. »
(*v.* 52 *a* 54)

OSSERVAZIONI.

Multi multa, interpretando i due primi versi. A me sembra che quì Dante renda un tacito omaggio alla patria favella, ch' era delle più nobili d' Italia a que' dì, e la più vicina a quell' *aulico illustre*, che il filosofo poeta dichiarò lingua Italiana. Venedico allettato da quei dolci e puri accenti, riceve nel suo spirito viva impressione, che gli ricorda la bella vita di quassù. Quindi si spinge a favellare, e ad accusar se stesso della vile sua colpa.-*Sipa* corrotto di *Sì* in Bologna.

« *Come che suoni la sconcia novella.* »
(*v.* 57)

OSSERVAZIONI.

Ogni velo é lacerato nell' inferno. Comunque si sia narrato il fatto, il seduttor della sorella son io, dice Venedico-Guai a que' secoli, ridotti alla infernale costanza di bandire perfino la ipocrisia!

« *Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso*
Vidi gente attuffata in uno sterco. »
(v. 112 113)

OSSERVAZIONI.

Caratteristico, degnissimo posto degli adulatori nel poema della giustizia. Il vilissimo de' vizj é cruciato col vilissimo de' martori. Oh scarabei della società,

Discite justitiam moniti.

« *Quei mi sgridò: perchè sè tu sì 'ngordo*
Di riguardar più me che gli altri brutti? »
(v. 118, 119)

OSSERVAZIONI.

Linguaggio comune di tutt' i viziosi, massime fortunati. Perchè, gridano essi alla coraggiosa filosofia, tu volgi a me solo la tua lente? Chi sei tu, letterato, chi tu savio, che alzi lo sguardo temerario al mio astro? E la filosofia è arguita d' *imprudenza*; e la forza dell' animo dell' uom virtuoso, sentinella della publica morale, è chiamata *cinismo*, *temerità*. Così il vizio. Del pari la pensavano i lupi della favola, volendo stipulare l' allontanamento de' cani dal gregge.

« *Ed egli allor battendosi la zucca:*
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
(v. 124 126)

OSSERVAZIONI.

Ed ecco la confessione tardiva del vizio scorbacchiato, e convinto. Ma se non fosse posto in

non cale il tribunale sacro ed indeclinabile della publica opinione tutrice della morale, le sentenze di esso precederebbero quelle confessioni tardive, e forzate. Notisi quel derisorio *zucca* per *capo*.

« *Così parlando il percosse un demonio*
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, quì non son femmine da conio. »
(*v. 64 a 66*)

OSSERVAZIONI.

Marcammo altrove la ragione assai verosimile del titolo dato da Dante al suo poema, nel quale tutto è azione, e dialogo. Aggiungeremo, che la varietà dello stile dal poeta adoperato, a seconda delle materie, e de' personaggi, dovè nella scelta del titolo aver pure la sua parte. E quì ne abbiamo grazioso esempio nel comico rabuffò del demonio al Caccianimico. Nel quale, la faccezia avvelenata non é meno caratteristica, e d' ingiuria compiuta. Si noti quel *femmine da conio*, cioé *da moneta, venali, da mercato*. E questo stile, vario giusta gli uomini e le cose, piacque a Dante, che mirabilmente loro lo adattò; siccome poco fa vedemmo nella *zucca* picchiatasi dall' adulatore Alessio Interminelli (v. 124) e vedremo in modo più curioso e beffardo nel piffero tutto suo, che zufolerà il diavolo *Barbariccia*.

« *Le ripe eran grommate d' una muffa*
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa. »
(*v. 106. a 108.*)

OSSERVAZIONI.

Dissero gli antichi che in Omero sono i modelli di tutti gli stili, da quel di Sofocle a quel di Luciano. Noi possiam dire altrettanto del nostro poeta. La sua tavolozza é ricca di tutt' i colori, e vi sono intrisi tutt' i pennelli atti a pingere la innumerabil famiglia de' pensieri poetici. Questo passo ne sia una delle pruove. Mirabil franchezza di passaggio da' lai sublimi di *Francesca* allo stile di questi versi! E veggansi pure i versi seguenti, fino al *117*. e dal *130*. al *132*.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Visita Dante la terza bolgia, che racchiude e tormenta i mercatori delle cose divine, cioé i simoniaci, col loro capo e maestro Simone mago. Giacciono costoro fitti in terra col capo, gli stinchi in alto, i quali sono afflitti dal fuoco; e ciascun pozzo o buca aperta nel suolo ne contiene uno. E fra questi il poeta riconosce Niccolò terzo Orsini, il quale aspettando anziosamente in quella bolgia il celebre Bonifazio ottavo, crede che Dante sia quel desso, e sgannato, se ne crucia, chiarendo al poeta il suo nome, dignità, casato, e 'l fallo simoniaco, che lo trasse a tesoreggiare per aggrandire la sua famiglia. E conchiude preconizzando il piombare prossimo in quel baratro del papa guascone Clemente V. ligio alla corte francese, ed

imitatore dell' antico sommo sacerdote degli ebrei Giasone, che comperò la tiara dal re Antioco. Sdegnato a tali raffronti il poeta, indirigge al perduto amaro rabbuffo contro la simonia, poggiandolo alla storia vangelica, e rimproverando Costantino imperatore come causa di tali disordini per la donazione del patrimonio alla camera romana. Al quale linguaggio, il dannato dimenandosi con gli stinchi rabbiosamente, Virgilio afferra il poeta, e seco lo conduce ad un altro vallone.

§. Unico.

B. ETICHE—SCIENTIFICHE—POETICHE DEL CANTO XIX.

« *O simon mago, o miseri seguaci,*
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
« *Per oro e per argento adulterate,*
Or convien che per voi suoni la tromba
Perocche nella terza bolgia state. »
(v. 1 a 6)

OSSERVAZIONI.

Il secolo infelice del poeta era pur sozzo del vizio di simonia, comune niente meno che quello della vendetta, dello spoglio, e della crudeltà; ed egli dice al suo secolo: la tromba della

giustizia, che suona ne' miei canti, squilla pure a tuo vitupero e condanna, pel vile mercato che tu fai delle cose sante.

Noli temnere divos.

« *O somma sapienza, quant' è l'arte*
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte! »
(v. 10 a 12.)

OSSERVAZIONI.

Non solo il volgo, ma i saggi, i filosofi, i quali sono volgo talora alla loro volta, usano di mormorare della suprema sapienza sul contributo umano de' premj, e delle pene. Altri esigge che la divinità tutto imputi quaggiù con rigore aritmetico: altri che calda calda tutto punisca con forme da tribunali; altri che partisca i beni e i mali col compasso di Galileo. Miserie della ragione. Dante rende in questo passo alta testimonianza alla divina filosofia; la quale è mirabile in tutt' i suoi temperamenti, e si trova degna sempre di Dio. Non la ragione superba, ma la ragione umiliata apprende le *giustificazioni di Dio*, giusta il linguaggio di Davide. Discam justificationes tuas.

« *Io userei parole ancor più gravi,*
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi. »
(v. 103 a 105)

OSSERVAZIONI.

Il pugno del potente chiuso, é pari al cielo fátto di bronzo per siccità. Tutto languisce, e

muore attorno a lui, come sul campo. Nel quale le sole piante inutili, i rovi, le spine, e l'erbe parasite van prosperando, comecche senza brine, e rugiada; laddove avvizziscono, e vengono meno tutte le utili, e preziose. Infinita è la somiglianza dell'ordine fisico e del morale.

« *Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento:*
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? »
(v. 112 a 114)

OSSERVAZIONI.

Gravissimo, bellissimo vero, e bellamente e con poetica felicitá reso in rima. Avarizia é vera idolatria. L'Astarotte de' Cananei, il Pluto de' Greci e de' Latini, la personificarono. Sì certo. Ogni pezzo di coniato metallo é un dio per l'avaro : ma il commerciante delle cose sacre n' é il peggiore idolatra.-*Orare* vale *adorare.*

« *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre*
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre ! »
(v. 115 a 117)

OSSERVAZIONI.

La oscurità de' tempi in che scrivea Dante, ciechi di critica, di storia, e di saper diplomatico, diè fede alla pretesa donazione di Costantino alla chiesa romana. Al poeta però bastava questo verosimile di opinione, per isfogar la sua sentenza ghibellina contro il domi-

nio temporale del Vaticano. E non vide ciò preordinato ne' consigli divini, non essendo più i tempi dell' umile Piero, e dello splendore di povertà che solo bastava all' apostolato. Che se avesse contemplato l' uno e l' altro Pio a Valenza, e a Savona, quantunque coronati della triplice corona, avrebbe pensato altrimenti.

!!. his auxiliis, et defensoribus istis Tempus eget. »

« *Qual suole il fiammeggiar delle cos' unte*
Moversi pur su per l' estrema buccia,
Tal' era lì dai calcagni alle punte. »
(v. 28 a 30)

OSSERVAZIONI.

Gli stinchi ardenti de simoniaci somigliano al fiammeggiar delle cose unte; giacche la fiamma circonda il di fuori, e par che nasconda la interna combustione.

« *Ed io: tanto m' è bel quanto a te piace:*
Tu sei signore, e sai, ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. »
(v. 37 a 39)

OSSERVAZIONI.

Pongo in mezzo questi versi, acciò mostrino la energica vibrazione dello stile Dantesco, e quel racchiudere in un verso ciò che sarebbe costato ad altri un gruppo di parole. E si osservi, che ciascuno dei tre racchiude tre distinti pensieri.

« *Tal mi fec'io quai son color, che stanno,*
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. »
(*v. 58 a 60*)

OSSERVAZIONI.

Osservammo di sopra la rara perfezione dei paragoni danteschi, ne' quali, oltre alla loro intrinseca bellezza, si rileva un' asio ne, una vita, che da' evidente, ed inaspettato risalto alle cose paragonate. Il presente n' offre pruova novella di un tal vero; dapoiche il poeta rimane balocco, e muto alla dimanda di papa Niccolò degli Orsini, che aspettando Bonifazio ottavo in quella bolgia, crede che sia desso, e lo scambia con Dante. L' atteggiamento di lui, il silenzio, la esitazione ad un linguaggio inintelligibile, pongono la scena sotto gli occhi del lettore.

Virgilio scioglie l' equivoco, col verso 61.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Lasciato il soggiorno de' simoniaci, giungono i poeti a quello in cui sono puniti i vaghi del futuro, cioè gl' indovini, de' quali il viso é torto, e guarda sulle spalle. Virgilio accenna Anfiarao, e Tiresia, non che l' etrusco indovino Aronta, e la tebana Manto figlia di Tiresia, a proposito di cui va sponendo le origini di Mantova a Dante. Poscia gli enumera i più famosi indovini, Euripilo, Michele Scotto, Guido Bo-

natti, Asdente, e le donne, che praticarono magia vivendo, anzicche dedicarsi alle cure domestiche. Ed in tal guisa ragionando, i poeti sieguono oltre nel loro cammino.

« *Ché dalle reni era tornato il volto,*
Ed indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor torto. »
(v. 13 a 15)

OSSERVAZIONI.

Il codice teologico-poetico di Dante serba fedelmente i principj di convenienza, di proporzione, e di giustizia fra 'l peccato, e la pena. Il volto umano ritorto sulle natiche mostruosamente, sì che non valga a guardare innanzi, è gastigo ben degno della umana audacia, che tentò di leggere nel futuro.

« *Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto*
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto. »
(v. 19 a 21)

OSSERVAZIONI.

Si rivolge al lettore il poeta, e conversa con lui per la natura incontestabile del suo poema di da scalico, indiritto a ravvivar la publica,e privata morale italiana.

« *Quì vive la pietà quand' è ben morta.*
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudizio divin passion comporta? »
(v. 28 a 30)

OSSERVAZIONI.

Tenero e pietoso di cuore il poeta, non niegò le lagrime al mostruoso rivolgimento del viso umano sulle spalle. (v. 21.) Ma ne lo riprende Virgilio, ed osserva, che nell' inferno vera pietà è il non provarne alcuna. E ciò perché nel senso della commiserazione si asconde tacita doglienza contro la divina giustizia. Or resiste al giudizio divino colui, che con passione lo traguarda; giacche in tal senso naturale e semplice parmi si debba spiegar la disputata frase *passion comporta.*

« *Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti*
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti. »
(*v. 100 a 102*)

OSSERVAZIONI.

Osservai il passar franco e disinvolto di Dante da uno ad un altro stile; e questo ne sia novello esempio; giacche il terzo verso contiene una frase proverbiale di linguaggio familiare, e comune, molto diverso dallo stile de' primi due. Un bel vero intanto si chiude in essi, che ricordano al secolo superbo ed indocile la natural sommessione della ignoranza alla saggezza.

« *Vedi le triste che lasciaron l' ago,*
La spuola, e il fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe, e con immago. »
(*v. 121 a 123*)

OSSERVAZIONI.

Enumerati molti indovini del sesso migliore, il poeta cenna pur quelle, che rinnegando la vocazione del loro, si volsero a far le indovine, e le maliarde.

« *E vidi gente per lo vallon tondo*
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane a questo mondo. »
(*v. 7 a 9*)

OSSERVAZIONI.

L' universo é per Dante la miniera di ogni immagine, e colorito poetico. Di tutto egli fa tesoro; da ogni cosa sa trarre partito. I dannati ch' ei dipinge, vanno muti, e lenti, al pari dei coloro che fan *letane*, cioè processioni quassù. Deve ogni poeta essere il primo degli osservatori del mondo morale, e visibile. Chi non osserva non dipinge.

Nota- Alla fine del canto osservasi la parola *introcque*, quasi *inter hoc*, *frattanto;* vecchia voce vernacola fiorentina, e rispettabile avanzo della lingua consolare.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

La quinta bolgia, che fa parte di Malebolge, e che i poeti toccano in questo canto, ha un lago di pece bollente, nel quale sono immersi i truffatori o barattieri. Colà giunto Dante si vede innanzi un demonio, che abbrancato un

uomo, lo traeva seco, chiarendo, che quel peccatore era stato uno de' magistrati di Lucca, della qual città avea patrocinio santa Zita. Tuffato colui nel bollente lago, i demonj lo minacciano de' loro uncini, con che fan malgrado di esse rituffar nella pegola le anime che sollevansi sul livello di quella. Ma Virgilio, previsto l' incontro di que' demonj, e fatto acquattar Dante sotto lo scoglio, innoltra incontro a quelli, che sbucano dal ponticello, minacciandolo de' loro uncini. Ed il poeta latino intima al demonio Malacoda, messo de' compagni di lui, che si viene colà per volere divino; alle quali parole il demonio si lascia cadere ai piedi l' uncino, ed abbassa l' orgoglio. Dante allora richiamato da Virgilio, sbuca del suo nascondiglio; e i maligni spiriti non osano di toccarlo; che anzi Malacoda fa si che alcuni suoi compagni chiariscano ai due viaggiatori la novella via intorno alla bollente pegola, e si faccian loro guide in numero di dieci.

§. Unico

B. ETICHE--SIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XXI.

« *Ecco uno degli anzian di santa Zita:*
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
« *A quella terra, che n' è ben fornita:*
Ogn' uom v' è barattier fuor che Bonturo;
Del *no* per li denar vi si fa *ita.* »

(*v. 38 a 44*)

OSSERVAZIONI.

(Giova ripeterlo sempre)

Il poema sacro è un solenne giudizio de' falli, e de, malvagi del suo secolo: quindi publiche ne sono le sentenze, e svelati i colpevoli, e chiamati per nome nelle loro condanne. A Fiorenza, a Pisa, a Bologna, vien dietro Lucca, denigrata come nido di truffatori, o barattieri; e colla giunta di un sarcasmo amarissimo contro il lucchese Bonturo Bonturi, ironicamente escluso dalla congrega de' barattieri, sebbene ne fosse il principe. Così l' Italia é chiamata al tribunale di Dante; e i giudizj del poema prevengono quelli della posterità.

« Del *no* per li denar vi si fa *ita*.
(*v.* 44)

OSSERVAZIONI.

L' Orioli ha spiegato felicemente questo passo. L' *ita* era la formola di affermazione nei vecchi esami, e il *non* quella della negativa, che i testimonj soscriveano. Era quindi ben facile alla frode di porre un punto sulla prima asta dell' *n*; tirar la seconda fino alla lineetta soprastante, e messa la coda all' *o* mutarlo in *a* Ecco il modello-*no*-*non*-si muta in *ita* così: *ita*.

« *Con quel furore, e con quella tempesta*
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta. »
(*v.* 66 *a* 68)

« *Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!*
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero! »
(*v.* 30 *a* 33)

É dipinto il demonio, con in dosso l' anziano di Lucca, che tien per gli stinchi.

« *Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli*
Fanno attuffare in mezzo alla caldaja
La carne con gli uncin, perche non galli. »
(*v.* 53 *a* 58)

OSSERVAZIONI.

Qual differenza di stili fra le tre terzine! E quanto perfetto l' ultîmo, benche comico paragone! E come bello il primo!

« *Lasciami andar; chè nel cielo è voluto*
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro. »
(*v.* 81 82)

OSSERVAZIONI.

Le parole dirette da Virgilio ai demonj che lo minacciavano, siedevano bene in bocca anche a Dante rispetto alla sua patria, ed al suo secolo. Poteva infatti egli dir tacitamente loro: invano vi opponete al mio poetico viaggio: invano tentate di atterrirmi co' roncigli dell' esilio, e de' barbari costumi, e co' minacciosi demonj delle ire di parte. Il mio viaggio é ordinato lassù, perché vi frutti ravvedimento, e virtù politiche, e civili. Poeta della morale eterna, io vi giudico, e vi condanno, per mostrarvi l'abbandonato cammino della gloria primiera.

« *Se tu se' sì accorto come suoli,*
Non vedi tu ch' è digrignano i denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli? »
(*v. 130 a 132*)

OSSERVAZIONI.

I demonj son sempre demonj; ed uno de' mirandi pregi di Dante si é la costante premura di serbar il *costume* de' suoi personaggi. Coloro, nulla di meglio potendo contro il poeta, lo spaventano con orridi ceffi; e si burlano di Virgilio, che crede esser quel cipiglio non avverso a Dante, ma l'usato da essi co' dannati.

« *Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,*
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto. »
(*v. 83 a 85*)

OSSERVAZIONI.

Atto naturalissimo di domo orgoglio, e bellamente colpito.

« *Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto,*
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei, che non tenesser patto.
« *E così vid' io già temer li fanti,*
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè fra nemici cotanti. »
(*v. 91 a 96*)

OSSERVAZIONI.

Appresso alle parole di Malacoda (v. *85.*), quel raggupparsi de' demonj, mosse paura e scon-

forto in Dante, che temè non istessero alla promessa del loro capo. E paragona il suo timore a quello de' soldati esciti dal castello di Caprona, allorche ottennero salve le persone, ma in passando fra le picche nemiche, ebbero a temere alle minacce de' vincitori. Il qual paragone racchiude uno di que' preziosi ricordi istorici, che fanno italiana, e nazionale affatto la D. C. (V. *Cause*, e *Ragioni*..ec.)

Nota-Le voci antiquate *cò* per *capo* (Cant. XX. v. 76.) e *cà* nel senso medesimo (Cant. XXI. v. 63) non possono, né debbono ravvivarsi con alcuna imitazione. E molto meno la schifosa trombetta con che Barbariccia guida quel drappelletto di diavoli; la quale sente di un vero troppo *romantico*.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Intero questo canto non é che dipintura d'una scena infernale avvenuta fra Ciampolo di Navarra barattiere, e i demonj custodi del lago di pece bollente, ove colui é martoriato co' suoi consorti. Il quale volendo escir fuori alquanto dall' orribil bagno, é dal demonio Graffiacane arroncigliato ne' capelli, e tratto su con l' uncino. E venuto poi nelle branche di Barbariccia, e sofferto altro strazio da' demonj, interrogato da Dante se altri barattieri latini colá si cruciassero, si avvisa di zufolare nel costume de' dannati, onde farne apparir degli altri all' orlo della

pegola. E tal ripiego prend' egli per iscampar dalle branche de' diavoli; lo che gli vien fatto; se non che volando Calcabrina dietro al barattiere, e bramoso di azzuffarsi con Alichino, che avea persuaso Barbariccia a lasciarlo libero, i due demonj si afferrano, e cadono entrambi nel mezzo dello stagno bollente. Il frate Gomita poi, che Ciampolo nomina, fu un favorito del signor di Gallura in Sardegna, il quale fé mercato della grazia del suo signore, e rese venale ogni cosa in quel dominio.

§. Unico.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE DEL CANTO XXII.

« *Mia madre a servo d' un signor mi pose,*
Chè m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di se, e di sue cose. »
(v. 49 a 51)

OSSERVAZIONI.

Il barattiere Ciampolo, cui la corte del re di Navarra dié campo di fallire, fu figliuolo di uno scialacquatore, e quindi da necessità ridotto a servire. Terribil lezione a' padri crudeli, che distruggono nella biscazza la vita morale e civile della loro prole, o follemente la scialacquano.

« *Ed ei rispose: fu frate Gomità,*
« *Quel di Gallura, vasel d'ogni froda.* »
(v. 81 82)

OSSERVAZIONI.

E che? L' isola Italica, la Sardegna, non facea parte forse del suolo sacro? E Dante v' erge pure il suo tribunale, e vi giudica l'uomo, e la podestà; e nulla obblia, e nulla sì lascia sfuggire. E la sua poesia, pari nella forza magica al corno di Astolfo, grida a tutti gl' italiani:

Discite justitiam

« *Noi andavam con li dieci dimoni:*
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. »
(v. 13 a 15)

OSSERVAZIONI.

Nuovo esempio questo del vario stile di Dante, che vorrei chiamare seguace della *scuola eclettica* poetica, non ligato ad un solo stile, siccome gli eclettici non lo erano ad una sola opinione filosofica. Il proverbio italiano quì innestato, calza benissimo al suggetto.

« *E come all' orlo dell' acqna d' un fosso*
Stan i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso,
« *Sì stavan d' ogni parte i peccatori;*
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. »
(v. 25 a 30)

OSSERVAZIONI.

Di convenienza forse, di verità non alcerto, né di evidenza mancherà questo paragone, che ravvicina un tormento atrocissimo ad uno spettacolo piacevole; i dannati che sollevano il capo dalla pegola bollente, per rituffarvelo all' appressar di Barbariccia, alle rane col muso fuor del pantano, le quali all' avvicinar dell' uomo vi si profondano.

« *Se voi volete o vedere o udire,*
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire. »
(v. 97 a 99)

OSSERVAZIONI.

Ecco comune il vizio della baratteria nelle provincie italiane: comune quindi l' accusa, e la condanna. Ciampolo si offre di far noti molti suoi compagni nel delitto, e nella pena, sepolti sotto la pegola.

POÈTICHE.

Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato, e rotto »
(c. 130 a 132)

OSSERVAZIONI.

Ciampolo inseguito da Alichino, e più di lui veloce, si rituffa nel lago bollente, onde scam-

pare ai tremendi diabolici uncini. Così l' anitra all' appressar del falcone, che rimane tristo, e scornato come Alichino.

« *Tra male gatte era venuto il sorco:*
(v. 58)

OSSERVAZIONI.

Proverbio di stile faceto, e comico; non ultima ripruova del nostro avviso intorno alle ragioni del titolo di *commedia* dato dal poeta al suo poema. Comunque infatti il fondo dello stile sia uno nelle commedîe, non certo *Sosia* favella come *Anfitrione*, nè il *Misantropo* come *Scappino*. Non altrimenti in Dante. E poco fa ne lo avvertiva un altro proverbio del medesimo conio: . . . . . *nella chiesa.*

« *Co santi, ed in taverna co' ghiottoni.* »

« *Ond' ei che avea lacciuoli a gran dovizia,*
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia. »
(v. 108 a 110)

OSSERVAZIONI.

Comiche, e tragiche son le scene di questo canto, però sovrabbonda lo stile faceto, come in questo luogo; dicendo Ciampolo ai diavoli, che non dovean eglino poi tanto scontentarsi di lui, che dava loro occasione di arroncigliare, ed uncinar altri suoi compagni.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Dalla bolgia ove i barattieri si cruciano, passano i poeti alla bolgia sesta, che chiude gl' ipocriti; al qual punto, atterrito Dante dalla vicinanza di Malebranche, é confortato, e messo in sicuro da Virgilio. Ed osserva colà molta gente che movesi a passi lenti, mostrando stanchezza, come quella che coperta é da cappe e cappucci a modo de' frati, tutte piombo al didentro, comecche dorate al di fuori. E quei peccatori piangevano; sì che nasce in Dante desiderio di conoscerne alcuno, e ne fa dimanda a Virgilio. Allora un di coloro, all' udire l' idioma toscano, grida loro alle spalle, che si fermassero. Sostando perciò i due poeti, Dante osserva che due di quella gente mostrano sommo desiderio di favellargli, ed ode che fra loro parlando notavano esser egli uomo vivo. Poscia il richiedono del suo nome. E loro soddisfà il poeta, facendo ad essi la stessa dimanda. Cui eglino rispondono, manifestandosi per fratelli Gaudenti; e volendo loro replicare il poeta, gli viene in quell' istante osservato un uomo crocefisso con tre pali a terra, il quale all' aspetto di lui imprende a contorcersi, ed a sbuffare. Ed il frate Gaudente Catalano manifestagli esser colui l' antico Caifas, autore del consiglio propizio a Barabba; condannato a sentir colà il peso di ognun che passi. E gli cenna pure esser giù nella fossa martoriato il di lui suocero Anna, e gli altri

membri dell' iniquo concilio deicida. Alle quali parole osserva Dante lo stupor di Virgilio pel vile supplizio di quel fitto in croce;ed il poeta latino dimanda tosto al frate la via da seguire, senza chieder soccorso ai demonj. E la novella strada é mostrata loro; irato Virgilio, per avere i demonj additata altra falsa via.

§. Unico.

B. ETICHE—SCIENTIFICHE—POETICHE DEL CANTO XXIII.

« *Laggiù trovammo una gente dipinta,*
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca, e vinta.
« *Egli avean cappe con cappucci bassi*
Dinanzi agli occhi. . . »

. . . . . .

« *Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:*
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia. »
« *Oh in eterno faticoso manto!* »

(*v. 58 a 67*)

OSSERVAZIONI.

Cappe di piombo, dorate al di fuori, gravano la persona degl' ipocriti; manto faticoso, perchè la ipocrisia è continuo sforzo di mensogna, e d' inganno, fallo al didentro, virtù al di fuori.

E tardo è il passo di quei perduti, giachè l' ipocrita nulla precipita, nulla avventura, acciò non si palesi con incauti modi. Ed a dar la giusta idea del pondo smisurato di quelle cappe, cenna quelle che Federigo re di Sicilia ed imperatore, facea pesar sulle spalle de' rei di fellonia.

Ricordo curioso nella storia delle legislazioni penali.

« *Frati Godenti fummo, e Bolognesi;*
Io Catalano, e costui Loderingo
Namati, e da tua terra insieme presi. »
(v. 103 a 105)

OSSERVAZIONI.

L' Ordine cenobitico-guerriero de' frati gaudenti, siccome gli altri instituiti nel medio-evo, ebbe in missione la guerra a' Saracini, ed ai cristiani operanti da Saracini. Ma le soverchie ricchezze corruppero l' Ordine, il quale finì con menar vita molle, ed oziosa, donde il predicato di *gaudente*. Catalano poi, e Loderingo, ambi Bolognesi, e di opposte fazioni, furono scelti a governar Firenze, che sperò in loro imparzialità, tosto smentita a danni dei ghibellini, perché sedotti dai guelfi. *Gardigno* era contrada abitata da' primi, la quale fu data alle fiamme.

Nota-*Mo* ed *issa*: voci viete, equivalenti adora. *Aggueffare*, voce tecnica dé lavoratori, che innaspano i fili di cotone.

Acceffare, afferrar con la bocca.

« *Allor vid' io meravigliar Virgilio*
Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio. »
(v. 124 a 126)

OSSERVAZIONI.

La immensa bassezza del supplizio di Caifas, dannato in eterno a sopportar sul suo corpo il calpestio di tutt' i dannati della sua bolgia, fa stupire Virgilio. A dinotare quanto strana nequizia e viltà di animo abbisogni per macchiarsi d' ipocrisia.

B. POETICHE.

« *Taciti, soli, e senza compagnia.* »
(v. 1.)

« *E quei: s' io fossi d'impiombato vetro,*
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella dentro impetro. »
(v. 25 a 27)

OSSERVAZIONI.

Il primo verso è uno de' bellissimi del poema. I tre di sotto esprimono in modo tutto originale il dire: *ho letto ne' tuoi pensieri, i quali ho veduti colla mente, meglio che non farei della tua parte visibile, se mi fossi uno specchio.* Dante impaurito de' demonj, che udiva alle spalle, aveva palesato a Virgilio il suo terrore; cosa da quello ben preveduta.

« *Lo duca mio di subito mi prese,*
Come la madre, che al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,

« *Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,*
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta. »
(v. 37 a 42)

OSSERVAZIONI.

Natura parlante nel quadro, così, come se fosse viva. Quì si ammira, e non si chiosa.

« *Ma per lo peso quella gente stanca*
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni mover d' anca. »
(v. 70 a 72)

OSSERVAZIONI.

Com' esprimer la incredibil lentezza dei cappati di piombo? Ad ogni passo i poeti trovansi presso ad una coppia novella.

Bellamente il gran discepolo di Alighieri:

« *Che le lumacce al paragon son veltri.* »
(Basvill. Canto III.)

« *Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco*
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in se, e dicean seco:
« *Costui par vivo all' atto della gola:*
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola ? »
(v. 85 a 90)

Lo stupore de' *gaudenti* è figlio d' invidia. Naturalissima è poi la dipintura del modo, che gli fa accorti d' esser Dante ancor vivo; giacche il movimento della trachea accompagnava il favellare di lui.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Pel dosso scosceso d' una rupe discendono i poeti al cerchio de' peccatori colpevoli di furto; giacenti in fondo oscuro, fra mucchi di serpenti, ignudi, spaventati, e le mani ligate alla schiena con lacci di serpi, i quali penetravan loro le reni con la coda, ed il capo, e facean gruppi su le loro persone. Ed avviene sotto i loro occhi medesimi che un perduto lacerato da biscia nel confine del collo alle spalle, cadde tutto ridotto in cenere; la quale, toccata ch' ebbe la terra, tosto sì ricompose nelle prime sembianze. E a domanda di Virgilio, colui si palesa per toscano piombato di fresco laggiù, a nome Vanni Fucci, bastardo, e ladro insigne. Il quale udite alcune parole di Dante alla sua guida, ha rossore d' esser colto da lui in quel vilipendio, e confessa il famoso furto degli arredi sagri nella sagrestia del duomo di Pistoja, misfatto pel quale egli fé perfidamente punir di morte Vanni della Nona, amico suo, nella casa del quale avea quegli arredi riposti. Chiude il ladro il suo discorso, predicendo a Dante le vicende de' Neri in Pistoja, e quelle di Firenze stessa; ed infine la rotta de' Bianchi alla battaglia di campo-Piceno. Il quale ultimo avvenimento egli dichiara di svelarlo al poeta per dargli ammarezza, e cordoglio, siccome seguace de' Bianchi.

§. Unico.

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE DEL CANTO XXIV.

« *Omai convien che tu così ti spoltre,*
Disse il maestro; chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.
« *Senza la qual chi sua vita consuma,*
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma »
(*v. 46 a 51*)

OSSERVAZIONI.

Bellissima moralità chiusa in celebri versi. I quali mostrano se Dante avesse ben profittato alla scuola magnanima di Brunetto il quale insegnavali:

« *come l'uom si eterna* »

Per lo che questo sublime passo può dirsi il formolario della gloria, e della nobil passione della immortalità. Quindi non male un vivente, cantando di un eroe di fresco mancato all' Europa.

« *Non fra le piume imbelli, e l'ozio vile*
Fia che tragga di oscuri il valoroso:
Gloria è solo tesor d'alma gentile,
E fien rischi e battaglie il suo riposo. »

« *In quella parte del giovinetto anno,*
Ch' il Sole i crin sotto l' aquario tempra,
E già le notti al mezzodì sen vanno.
« *Quando la brina in su la tera assempra*
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra.
(v. 1 a 6)

OSSERVAZIONI.

Febrajo, tempo vicino all' equinozio, fa l' anno ancor giovinetto, perchè di due mesi cominciato; e si distingue per le sue nebbie imitatrici della neve. Quì la grave e severa Urania non isdegna, per virtù dell' ingegno dantesco, di farsi rabbellar l' irta chioma dalla mano delle Grazie.

« *Ma poco dura . . . ec.* »

Tosto si scioglie quella finta neve; siccome la penna temprata ad uso di scrittura. Il paragone potrà dirsi tirato un po' da lungi; ed ha certo dissimil faccia da quella de' suoi fratelli.

Mucciare per *fuggire*. Voce morta, (v. 127.)

« *Altra risposta, disse, non ti rendo,*
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si de' seguir con l' opera tacendo. »
(v. 76 a 78)

OSSERVAZIONI.

Nobile massima, nobilmente cantata.

« *Vita bestial mi piacque, e non umana,*
Sì come a mul ch' io fui: son vanni Fucci
Bestia; e Pistoja mi fu degna tana. »
(v. 124 a 126)

OSSERVAZIONI.

Questo diffamato ladro si rende giustizia, giacche nell' inferno non vi é rossore, che affoghi il grido della coscienza. Egli giunge a chiamarsi belva, così di costumi, come di natali. E finisce confessando che altri fu punito del suo furto sacrilego.

« *E detto l' ho perchè doler ten' debbia.* »
(*v. ult.*)

OSSERVAZIONI.

Gusto, e schiettezza da dannato. Dante seguiva la parte Bianca; quindi dovea cruciarsi delle disgrazie di quella. Fucci gli palesa la sua contentezza per l' afflizione che gli cagiona col suo vaticinio.

« *Lo villanello a cui la roba manca,*
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca.
« *Ritorna a casa, e quà, e là si lagna,*
Com' il tapin, che non sa chè si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
« *Veggendo 'l mondo aver cangiato faccia*
In poco d' ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
(*v. 7 a 15*)

OSSERVAZIONI.

Questa scena campestre ricorda Teocrito. La brina gelata nuoce talora ai campi· quindi na-

turale la paura come l' atto del villico; e del pari evidente il suo giubilo al dileguarsi le brine, che lo menano fuori con l' armento.

Ringavagnare. Verbo adoperato metaforicamente, e nel senso di *riporre*. *Gavagno*, cioè sporta, cesta, Il villico ripone nel cuore la speranza perduta, come avrebbe fatto di un pane smarrito, nella sua sporta di vimini.

« *E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.* »
(v. 18)

OSSERVAZIONI.

Proverbio di comico stile.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Vanni Fucci non ebbe chiuso appena il suo dire con un gesto plebeo di empio scherno contro il cielo, che Dante vede venir rabbioso un centauro, che chiede di quel ladro; ed è pieno di serpenti, avendo alle spalle un dragone di tal virtù da abbruciar chiunque in quello s' imbatta. Il qual centauro é Caco, ladro della mandria di Ercole sul monte Aventino, e messo a morte da quel semidio. In quell' istante, tre spiriti si appressano, che chiedono ai poeti chi si fossero; e n' è uno Cianfa fiorentino; ma allora vede il poeta strano spettacolo; chè un serpente a sei piè lanciasi ad uno di coloro, e così con l' uomo s' incorpora, che un essere solo. E quel trasformato era l' altro fiorentino Agnel-

lo Brunelleschi. Ed altre simili metamorfosi ebbe il poeta contemplate, come quella di Buoso degli abati in serpente. Nella qual folla di dannati Dante riconosce Puccio Sciancato, e Guercio Cavalcante, ambi pure fiorentini, l' ultimo de' quali era stato messo a morte nel villaggio di Gaville sull' Arno, e con sanguinose rappresaglie vendicato.

§. Unico

B·ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XXV.

« *Ahi, Pistoja, Pistoja! chè non stanzi*
D' incenerarti sì che più non duri,
Poiche in mal far lo seme tuo avanzi? »
(v. 10 a 12)

OSSERVAZIONI.

Le serpi che assalgono Vanni Fucci, gli strozzano nel gozzo la bestemmia. Quindi il grave ed amaro epifonema contro Pistoja patria di lui; la quale quanto è oggidì costumata e cortese, altrettanto dee tenersi per rotta al male in quegli anni; si che il poeta della giustizia le impreca perfino la distruzione. Il *mal seme* di quella città sono gli sgherri di Catilina, che sul suo territorio si rifuggirono, appresso alla sconfitta del loro esercito.

Notisi *stanziare*, per *fermare*, *risolvere*.

« *Gli altri due riguardavano, e ciascuno*
Gridava: oimè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non sei nè due nè uno.
« *Già eran li due cani un divenuti.* »
(*v. 67 a 70*)

OSSERVAZIONI.

Il ladro Brunelleschi si incorpora col serpente; a dinotare le radici profonde, e da non potersi estirpare, che pone nel cuore umano l'amor della rapina. Scelse poi Dante il serpe, e non lo sparviero per la metamorfosi, ond' esprimere l' astuzia, e l' agir serpentino de' ladri.

POETICHE.

« *Al fine delle sue parole il ladro,*
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, chè a te le squadro.
(*v. 1 a 3*)

OSSERVAZIONI.

Il nefando atto di Vanni meritò che il poeta lo sentenziasse più superbo dello stesso Capaneo (v. 13 a 15) E si noti l' orrido contrasto dell' atto col linguaggio del poeta.

« *Onde cessar le sue opere biece*
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece. »
(*v. 31 a 33*)

OSSERVAZIONI.

Noti la gioventù questi tratti quasi impercettibili, e nondimeno degnissimi di disamina, in grazia della rapidità del tocco, e della laconica perfezione, che si addicono al poeta. Com' esprimer che Caco era perito sotto la clava di Alcide assai prima che la tempesta de' colpi cessasse? Il modo di Dante é perfetto per brevità, ed esattezza.

Anco i non nulla giovano all' arte.
In tenui labor; at tenuis non gloria.
Biece, per bieche: ree, malvagge.

« *Poi s' appiccar, come di calda cera*
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.
« *Come procede innanzi dall' ardore*
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore. »
(*v. 60 a 66*)

OSSERVAZIONI.

Confuso il corpo del dannato con quello del serpente, si mutano i colori di entrambi. Per rilevar poi la perfezion del paragone chiusc nella seconda terzina, basterà l' osservare l combustione della carta, poeticamente quì dett *papiro*.

« *Come il ramarro sotto la gran fersa*
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa. »
(*v. 79 a 81*)

OSSERVAZIONI.

La velocità del serpentello infernale (v. 83.) è assomigliata a quella del ramarro, detto volgarmente *lucertolone*, che ha scaglia verde, e del quale il costume, dal poeta dipinto, osservasi tuttodì pe' campi ne' mesi estivi.-*Ferza*, cioè *sferza*.

« *Livido e nero come gran di pepe.* »
(*v. 84*)

OSSERVAZIONI.

Anco il gran di pepe é messo in tributo dall' ingegno di Dante per un tocco di esatto paragone. Tanto é vero, che al poema poser mano cielo e terra, a rigor di parola.

« *E quella parte donde primo è preso*
Nostro alimento, all' un di lor trafisse. »
(*v. 85 86.*)

OSSERVAZIONI.

Una perifrasi salva il poeta dalla miserabil parola *bellico*; e dessa é tratta dalla notomia; sendo notissimo, che il feto si nudre della sostanza materna mercé il cordone ombelicale, che a lei lo liga. Buoso degli Abati è trafitto nel bellico da quel serpentello.

« *Quel che giaceva il muso innanzi caccia,*
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia. »
(*v. 130 a 132.*)

OSSERVAZIONI.

Mutato quel peccatore in serpe, sporge fuori il muso, e ritrae in dentro gli orecchi, che il serpe non ha; come suol la luma ca far delle sue corna, o antenne, che ritrae, e cava fuori a sua voglia.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Siegue da presso alla fossa de' ladri l' ottavo girone, ove si puniscono gli autori di fraudi, e di ingannevoli consigli; spezie di furto morale fatto alla buonafede, ed al vero. Il fuoco tormenta costoro, e Dante avvedutosi che una fiamma divisa in due mostrava di cruciare due peccatori, chiede di loro a Virgilio. Il quale vòlto a quella il discorso, una voce si manifesta per quella di Ulisse, che narra le sue vicende appresso all' abbandono che fece della isola di Circe. Anco Diomede è tormentato in quel fuoco per lo inganno ordito a' Trojani col cavallo di legno; nè si omette di rammentar la fraude adoperata dall' astuto Itacese per condurre Achille a Troja, e svellerlo dal fianco di Deidamia.

§. Unico

B. ETICHE--SIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XXVI.

« *Godi, Firenze, poi che se' sì grande,*
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
« *Fra gli ladron trovai cinque cotali*
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grand' onoranza non ne sali. »
(*v. 1 a 6*)

OSSERVAZIONI.

Il fulmine della poesia d'Alighieri, che colpì Pistoja, già scoppia sopra Fiorenza sotto la nube di negra amarissima ironia. Cavalcante, Brunelleschi, Cianfa, Abati, Sciancato, descritti nel canto antecedente, son tutti Fiorentini. Infaustamente adunque celebre nell' inferno il nome di Fiorenza! Il poeta arrossisce per la sua patria.

« *Considerate la vostra semenza:*
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza. »
(*v. 118 a 120*)

OSSERVAZIONI.

Sentenza gravissima, che danna tutto il popolo italiano del 1300-Oh le quante volte ha egli

sconosciuta la sua dignità, e smarrita la sua ragione! Oltre pure al mille trecento!

Conoscenza-cioè *ragione*, *intelletto*, che di tutto ha cognizione.

POETICHE.

« *Quante il villan, che al poggio si riposa,*
Nel tempo che colui, ch' il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
« *Come la mosca cede alla zanzara*
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia, ed ara;
« *Di tante fiamme tutta risplendea*
L' ottava bolgia. »

(*v. 25 a 32*)

OSSERVAZIONI.

Tante fiamme nella bolgia ottava, quante lucciole osserva il villano. La stagione estiva é con precisione astronomica e vaghezza poetica, designata dal *tenere il sole meno ascosa sua faccia*, cioé dà lunghi giorni. Le ombre della sera poi, con ugual proprietà d' immagine, sono additate dalla mosca, che mancata la luce, cede il campo dell' aria alla zanzara, amica delle ombre notturne. Tutto vive in questo mirabil poeta. Ogni tratto richiama alla natura, o intellettuale, o visibile.

Le rimanenti osservazioni intorno a questo Canto, non isfuggiranno alla solita penetrazione della gioventù coltivatrice di questi studj; non esclusa la storia di Ulisse, che Dante finge a suo modo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Cessato il favellare della fiamma in cui ardeva Ulisse, una novella voce esce da altro incendio, la quale chiede in grazia a Virgilio d'intrattenersi a parlar anco con chi in quella vampa celavasi. E chiede pure a lui nuove dello stato politico della Romagna, annunziandosi quel perduto siccome nato ne' monti di Urbino, fra quella città, e la origine del Tevere. Riconosciuto da Virgilio il nuovo interlocutore, fa cenno a Dante, che apra colloquio con esso; lo che il poeta fa volontieri, e gli narra le cose di Romagna, cennando pur Ravenna, e Cervia; e Forlì, città stata già dominio del Conte Guido da Montefeltro, che appunto é l' interlocutore in questo dialogo. E gli narra del pari chi s' abbia signoria in Faenza, ed in Imola; e dice di Cesena, che viva in uno stato medio fra libertà, e schiavitù. Guido alla sua volta racconta le sue vicende; e come di uomo di guerra si fe' frate francescano, per espiare i falli della sua vita; e come richiesto da papa Bonifazio ottavo di consiglio, acciò gli venisse fatto di distrugger Palestrina a danno de' Colonnesi, esso Guido gli avesse insinuata la famosa macchiavellesca massima di molto promettere, e d' attender poco; e come per tale iniquo consiglio fidato avesse nella suprema autorità del pontefice per isgravarne la sua coscienza; e come infine venuto a morte, volendo il beato di

Assisi revindicarlo al cielo qual religioso del suo ordine, l' avesse vinta sopra di esso un demonio, che lo condusse a Minos; e come il giudice infernale avesse pronunziata la condanna di lui siccome impenitente. Finito il doloroso racconto, la fiamma si allontana, ed i poeti movono alla nona bolgia.

§. Unico.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE DEL CANTO XXVII.

« *Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe*
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
« *Gli accorgimenti e le coperte vie*
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
« *Che al fine della terra il suono uscie.* «
(73. a 84.)

OSSERVAZIONI.

Guido è dipinto in due tratti alla maniera di Tacito; e la poesia prelude alla storia d' Italia intorno a quel personaggio.

« *Quando mi vidi giunto a quella parte*
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
« *Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,*
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
« *Lo principe de' nuovi Farisei..ec.*
(v. 79 a 85.)

OSSERVAZIONI.

Questi versi gravissimi sono scuola per tutti; giacche a tutti la coscienza parla come a Guido la sua parlò, e con voce più chiara, quanto meno lontana è l'ultima scena. Qui altri sospetterebbe nel poeta un vindicesdegno contro la memoria di Bonifazio ottavo, pe' torti personali suoi. Ma altra penna veneranda scrisse di colui più amaramente dello stesso Dante, e la storia conferma le parole d'uno scrittore sacro, come quelle di un poeta. (V. le opere del B. Iacopone.) V. pure: *Cause, e ragioni..ec.)*

« *A guarir della sua superba febbre*
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre. »
(v. 97 a 99.)

OSSERVAZIONI.

Lotta Guido; ma Bonifazio ne dilegua gli scrupuli, ricordando il suo potere di ligare, e di sciogliere. Nel cammino di virtù cominciare è poco: finire é tutto. E si osservi il come sia delineato l'orgoglioso pontefice; il quale incapace della virtù di papa Celestino, cui sola umiltà imperò *il gran rifiuto*, lo motteggia copertamente, e cenna le sue mistiche chiavi così:

« *Che il mio antecessor non ebbe care.* »
(v. 105.)

« *Lunga promessa con l'attender corto*
Ti farà trionfar nell'alto seggio. »
(v. 111. 112.)

OSSERVAZIONI.

I Colonnesi traditi, Palestrina distrutta; e da sezzo la catastrofe dello stesso Bonifazio, furono i frutti di questo famoso consiglio. (Purg. G. XX.)

« *Francesco venne poi, com'io fui morto,*
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: nol portar: non mi far torto.
« *Venir se ne de' giù fra i miei meschini,*
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono ai crini.
« *Ch'assolver non si può chi non si pente;*
Nè pentire e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente. »
(v. 112 a 120.)

OSSERVAZIONI.

Le forme della poesia nulla tolgono all'eticoteologico vero che in questi versi contiensi. Pentimento infatti suona *volontà nuova*, *contraria all'antica*: non pentimento, *continuazione di volontà*. Quindi valla la fiducia di Guido nella a soluzione di Bonifazio. Notisi il predicato, anco scientificamente vero, di *neri chenebini*, dato ai demonj, che ricorda la primitiva loro gloria pria della caduta.

Stare ai crini; esser padrone dell'uomo; qual'è chi ha in pugno i capelli. Quì metaforicamente.

Dal verso 37 al 54.

Descrive a Guido il poeta lo stato politico d'Italia a que' tempi. Romagna serva a molti prin-

cipotti: in Ravenna e Cervia; i Polentani (stemma l' aquila) Forlì degli Ordelasfi (leone verde) Faenza, ed Imola, de' Pagani (leone azzurro) Rimini, de' Malatesta; Cesena fra tirannia, e libertà.

« *Oh me dolente, come mi riscossi!*
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io laico fossi. »
(*v. 21 a 23.*)

OSSERVAZIONI.

Franchissimo passaggio, disinvolto, facile, dall' altezza del teologico ragionamento alla amarezza della Lucianesca ironia, e della infernale facezia. Vinta la lite dal nero cherubino sopra Francesco, l' avvocato del male se ne gloria col misero Guido; quasi dicesse: non sapevi ch' io son teologo più profondo del tuo patrono. E dice *logico*, per la forma quasi sillogistica data al suo ragionamento, del quale la materia è affatto dogmatica. Così Dante dà contro alla superstizione del secolo, che sperava salvezza dalle lane, e non dalla vita virtuosa. V. *127-Fuoco furo*-fuoco che vela gli spiriti da esso tormentati, e quasi e che gli fura all' altrui vista.

« *Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,*
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo il corno aguto. »
(*v. 130 a 132.*)

OSSERVAZIONI.

La cima della infiammata piramide esprime il linguaggio umano, piegandosi, e volgendo in varj punti, come fosse agitata dal vento. (V. verso 87. Cant.. XXVI.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

La nona bolgia infernale rinserra i rei di avere in vita promossi scismi, scandali, e discordie, e la loro pena è caratteristica quanto terribile, giacche la spada dei demonj gli spacca dal mento fino all' intestino. Maometto il primo si fa conoscere dal poeta, e gli addita il suo genero Alì spaccato pure dal mento al ciusfetto; soggiungendo alcune parole intorno al famoso Fra Dolcino. Partitosi il falso profeta, un dei perduti si appalesa tosto a Dante per Piero nativo di Meduina nel Bolognese, il quale commette al poeta una imbasciata Per quassù, da farsi in di lui nome a Guido del Cassero, e ad Angiolello da Cignano, de' quali cenna la tragica morte per tradimento ordito loro da Malatestino tiranno di Rimini. E lo stesso Piero, interrogato da Dante, gli fa ravvisare in un dannato mutolo il famoso romano Curione, che ha la lingua recisa alle radici, per aver vinti i dubbj di G. Cesare, e spintolo a consumare la oppressione della patria comune. Del pari si appalesa al poeta uu fiorentino a nome Mosca, autore della tragica catastrofe fra gli Amidei, e i Buondelmonti, cui annunzia il poeta la estinzione della di lui stirpe per quel gravissimo fallo. In seguito egli vede innoltrarsi Beltram del Bormio, il quale portan seco il suo proprio capo reciso dal busto, tenendolo per le chiome, accusandosi del suo delitto, avendo seminata e coltivata discordia, e *guerra* fra Enrico, e Riccardo, figliuoli di Enrico " — " Inghilterra.

§. Unico.

B. ETICHE—SCIENTIFICHE—POETICHE

DEL CANTO XXVIII.

« *Vedi come storpiato è Maometto:*
Dinanzi a me sen va piangendo Aly,
Fesso nel volto dal mento al ciusfetto.
« *E tutti gli altri che tu vedi quì,*
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così. «
(v. 31 a 36)

OSSERVAZIONI.

Il principe de' rivolta-mondo si appalesa a Dante, come solo degno di capitanar la falange de' seminatori di guerre, e gli cenna il suo fanatico genero Aly. Maometto infatti, perchè l' opera sua durasse smisurato tempo dopo la sua vita, vergò il codice della impostura, e del fanatismo, che ha per secoli lacerata ed insanguinata la terra.

« *Allor pose la mano alla mascella*
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella. »
(v. 94 a 96)

OSSERVAZIONI.

Si parla di Curione. V. più sotto, al verso *102.*

« *Se s' adunasse ancor tutta la gente* »
fino al verso
« *Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo* »
(v. 6 a 18)

OSSERVAZIONI.

Per esprimere la innumerabile folla de' perduti, tagliati, mutilati, e divisi da ferite per fallo di scismi, e scandali propagati sulla terra, il poeta come termini di paragone cenna la battaglia di Canne, e le stragi de' Saracini per mano di Roberto Guiscardo, e le battaglie di Cepperano, e di Tagliacozzo. Bellamente si esprime la vittoria riportata da Alardo col solo consiglio; non che il vile tradimento de' Pugliesi in Cepperano a danni del generoso, ed infelice Manfredi. Perfino ne' paragoni il poeta serve alla causa della giustizia, e fulmina il delitto.

Fortunata terra (v. 8.) per *infelice*.

« *Tra l' isola di Cipri, e di Majolica*
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica. »
(v. 82 a 84.)

OSSERVAZIONI.

Deplora il poeta l' atroce annegamento dei due Fanesi (di cui più sotto e' cenno) ed osserva che mai simil misfatto macchiava il mediterraneo, e ne dichiara incapaci perfino i pirati. Dante sentinella della civiltà e morale italica, non cenna fatti che per moralizzare, e maledire

colpe, e colpevoli. Si noti il sarcasmo contro Malatestino:

« *Quel traditor, che vede pur con l' uno* »

(v. 85.) perchè si sapesse dai posteri, che colui era orbo d'un occhio come cieco della mente.

« *Oh quanto mi pareva sbigottito*
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito! »
(*v. 100 a 102.*)

OSSERVAZIONI.

Curione guadagnato da Cesare, e fattosi ardente parteggiano dell' usurpatore, gli fé precipitare i consigli alla distruzione della repubblica. Quindi ha la lingua recisa dalle radici, e di lui si parla al verso *94*, e seguenti.

« *Or dì a Fra Dolcin dunque che S' armi*
fino al verso

« *Che se l' antiveder qui non è vano.* »
(*v. 55. a 81.*)

OSSERVAZIONI.

Son questi altri due, oltre ai di sopra, preziosi ricordi di storia Italiana. Fra Dolcino fu un fanatico eremita, che predicò comunion de' beni; le donne non escluse, e forte di molta gente, saccheggiò il Novarese, e finì brucciato vivo, essendo caduto con la sua amica in mano al popolo di Novara, che lo condannò al fuoco.

Cennà con finto modo profetico, Maometto, il modo con che fra Dulcino sarebbe stato vinto, cioè la fame, e i monti pieni di neve. Pel *tiranno follo* intende Malatesto da Rimini, che fece annegare presso la Cattolica. Guido del Cassero, ed Angiolello da Cignano da Fano, chiamandogli a falso abboccamento. Pier da Medicina parla di tal misfatto. Egli fu autore di discordie fra la sua patria, ed alcuni principi vicini; e quindi è punito nella bolgia nona.

Nota al V. 22. *Veggia,* cioé botte. *Mezzullo* parte del fondo. *Lulla* per parte del fondo di quà e di là dal mezzullo.

Strulla, o *trulla* - (v. 25.) Escita dell' aria dall' intestino, fino al quale giunge il taglio dei dannati *Accismare* per *tagliare*. V. 37.

« *Gridò: ricorderàti anche del Mosca,*
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta.
Che fu 'l mal seme della gente fosca!
« *Ed io v' aggiunsi:* e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta. »
(*v. 106 a 111.*)

OSSERVAZIONI.

Questo Mosca trascinò gli Amidei all' assassinio di Buondelmonte, col motto proverbiale quindi famoso: *cosa fatta capo ha*; cioè chi comincia dee finire. E da quella uccisione ebbero origine le guerre civili di Firenze fra le due bandiere de' Guelfi, e de' Ghibellini. Terribile giustizia divina ricordata quì fieramente da Dante!

Mosca si rampogna del suo consiglio, come di germe funesto de' mali publici; ed il poeta fulmineamente soggiunge: *e dello sterminio di tua stirpe.*

« *Se non che conscienzia m' assicura,*
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura. »
(v. 115 a 117.)

OSSERVAZIONI.

Insigne assioma morale, che va per tutte le bocche, perche ingemmato pure da perfettissimo stile poetico, e dell' ultimo verso di popolare celebrità,

« *Più fur di cento, che quando l' udiro*
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando il martiro. »
(v. 52 a 54.)

OSSERVAZIONI.

I peccatori meravigliati all' udire, che un vivente avesse potuto penetrar nell' inferno, lo contemplano stupefatti, obliando le loro pene.

« *Poiche l' un piè per girsene sospese,*
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese. »
(v. 61 a 63.)

OSSERVAZIONI.

Evidente mossa di chi muove il passo pronunziando: le ultime parole.

« *Ed un che avea l' una e l' altra man mozza,*
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì ch' il sangue facea la faccia sozza
(*v. 103 a 105.*)

OSSERVAZIONI.

Il mosca stesso, orribilmente mutilato, giusta le sanzioni della legislazione infernale contro i provocatori di discordie.

Nuova, e mirabile é pur la dipintura di Bertram del Bornio, che asporta il proprio suo capo separato dal busto. (v. 118. a 123.)

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Innoltrando i poeti verso la decima bolgia in cui son puniti gli Alchimisti, Dante riconosce fra i perduti della bolgia nona il suo parente Geri del Bello, altro seminator di discordie in vita, il quale disdegnoso da lui si diparte, e muto, perche gli Alighieri non vendicarono la sua morte. Giunti che poi furono all' ultima chiostra di Malebolge, essi sono assordati da gravi e forti lamenti, cruciandosi colà i folli alchimisti, infermi tutti delle persone, e coperti di scaglie, o croste nel corpo, e lacerantisi con le unghie pel pizzicor della cute. A' quali volto il discorso, eglino siappalesano per Latini, ed uno si noma Alberto da Siena. E nomati alcuni scialacquatori di quella città, si palesa alla fine al poeta il Ganese Alchimista Capochio, stato condiscepolo di Dante.

§. Unico.

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XXIX.

« *Ed allor fu la mia vista più viva*
« *Giù per lo fondo, dove la ministra*
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsator, che quì registra. »
(*v. 55 a 57*)

OSSERVAZIONI.

L' alchimia, una delle malvagge follie del Secolo XIII, meritava il giudizio e la Sentenza nel poema dell' Etica. E Dante vi adempí; giacche in due classi poteansi partire gli alchimisti; de' sciupatori cioé di reali ricchezze in cerca di vane ed impossibili, e d' ingannatori de' creduli e de' corrivi, cui rapivan le sostanze promettendo oro. I loro corpi son macchiati di schifose croste, o scaglie; e 'l pizzicore ardente che gli tormenta, simbolo della sete dell' oro cui si abbandonarono in vita, gli sforza a graffiarsi con le unghie tutta la persona.

« *Ed io dissi al poeta: or fu giammai*
Gente si vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' a »
(*v. 121* *'3*)

OSSERVAZIONI.

I Sanesi dichiarati vani e leggieri come i Francesi di quella età, pagano anch' essi il tributo al-

la censura del poeta, siccome tante altre illustri città Italiane.

« *Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle*
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle
« *Passo passo andavam senza sermone,*
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone. »
(*v.* 67 *a* 72)

OSSERVAZIONI.

Gli alchimisti ammucchiati per terra, spalla contro spalla, supini, o strisciandosi per terra, sono degli infermi schifosi; bene quindi il loro soggiorno era dal poeta paragonato agli spedali di Valdichiana, Maremma, e Sardegna (v. 46 a 48) Le esalazioni metalliche infatti soggettavano que' miserabili a varj malori. Se non che delle folli loro pene trasse profitto la posterità, che vide da vani fornelli dell' alchimia sorgere la chimica; e del disperato studio di far oro de' metalli abietti, spuntare il Sole della scienza, cui siam debitori della luce dei gas, del vapore, del daghe-rotipo, e della felicità dell' agricoltura, della medicina, e delle arti.

« *Io fui d' Arezzo; ed Alberto da siena*
(*Rispose l' un*) *mi fe' mettere al fuoco:*
Ma quel perch' io morii qui non mi mera.
« *Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:*
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei che avea vaghezza, e senno poco,

« *Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo*
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
« *Ma nell' ultima bolgia delle diece*
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minossa cui fallir non lece. »
(*v. 109 a 120*)

OSSERVAZIONI.

Griffolino d' Arezzo alchimista, promette per celia a quell' alberto da siena di farlo volare; e non tenendo parola, colei lo accusa al vescovo, del quale la sapienza condannò l' infelice al rogo. Ma l' alchimista dichiara di trovarsi all' inferno non per quella ladra sentenza, ma pel verace suo fallo, cioé per lo studio dell' arte mirabile. Nobile ripruova della mente di Dante contanto superiore al barbaro suo secolo, in cui alcuni fanatici vedevano stregoni, e malie dapertutto, e commettevano abusando della religione e della giustizia atroci assassinj.

« *Onde l' altro lebbroso che m' intese* »
fino al verso ultimo
(*v. 124 a 139*)

OSSERVAZIONI.

Pone il poeta con questi versi in derisione, per bocca dei dannati medesimi, oltre alla vanità de' Senesi di quel tempo, derisa da lui stesso, la loro gola, prodigalitá, e studio dell' alchimia. E cenna la cucina di quel Niccolò, che impregnam di aromi una sua vivanda, detta per-

ciò *costuma ricca;* e pure quella *brigata,* o compagnia di Scialacquatori, che fatto un monte di tutte le sostanze loro, le scialacquarono in pochi dì, restando pezzenti; e cui apparteneva Coccia d' Asciano. Nomina poi Capocchio suo condiscepolo fra gli alchimisti di quella città.

« Nell' orto dove tal seme s' appicca. »
(*v. 129*)

OSSERVAZIONI.

Il *seme* è metaforicamente messo pel costume pravo di siena; e l' *orto* in cui quel tristo seme si alligna, o s' appicca, è la città medesima per traslato.

B. POETICHE.

Si osservi la dipintura degli spini martoriati in questa bolgia, dal verso *73.* all' *84,*

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Innoltrando i poeti per le regioni d' inferno toccate giusta il precedente canto, tocca a Dante di osservare due ombre smorte, e nude, così furenti, da sfuggire ad ogni paragone di storia, e di mitologia. L' una delle quali, investito Capoccio l' alchimista, ed azzannatolo sulla nuca, lo fa stramazzar per terra; e Griffolino d' Arezzo manifesta a Dante esser quel rabbioso Gianni schicchi, fiorentino, celebre nell' arte di contraffar le persone per mal fare; come operò, det-

tando il testamento di Buoso Donati già trapassato, e da lui contraffatto. Per lo che intende il poeta esser questo il luogo di pena per siffatti scellerati contraffattori. E ricava dallo stesso Griffolino trovarsi colà pure l' ombra dell' antica Mirra, che ingannò il padre ond' era amante, falsando la persona sua. Poscia Dante volge lo sguardo ad un' ombra idropica in vista, la quale si appalesa pel maestro Adamo da Brescia, che deplore l' ardente sua sete; pena del delitto di falsata moneta de' fiorìni d' oro di fiorenza, cui lo trassero i conti di Romena. E quel dannato protesta, che rinunzierebbe alla stessa fonte Branda di Siena, ove potesse veder laggiù di quei da Romena, cennando però che uno vi soggiorni ormai, senza che egli valga a vendicarsi per le enfiate membra. Addita poi egli a Dante altri due spiriti; la moglie di Putifarre, e sinone greco, autor del cavallo troiano; dal quale Adamo vien percosso sulla gonfia epa per quelle parole, riportandone il ricambio; come pure ascoltando il greco da quello repliche degne delle sue parole ingiuriose. Il quale villato piato avendo Dante ascoltato con compiacenza non ragionevole, ne vien ripreso da Virgilio; ma alle sue scuse, il latino poeta gli fa replica benigna, temperando di dolcezza la in pria severa ammonizione.

§. Unico

B-ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XXX.

« *Ed egli a me: quell' è l' anima antica*
Di Mirra scellerata; che divenne
Al padre, fuor del dritto amore amica
« *Questa a peccar con esso così venne*
Falsificando se in altrui forma,
Come l' attro che in là sen va, sostenne
« *Per guadagnar la donna della torma,*
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento nonna »
(v. 37 a 44)

OSSERVAZIONI.

Mirra è punita perche falsò la sua persona [illegible] gannando il padre: Gianni Schicchi, perchè falsò per guadagno, contrafacendo il morto [illegible] so Donati, a nome di cui dettò il testam[illegible] legando a Schicchi la miglior cavalla de[illegible] mento di Buojo, cioé *la donna della torma*.

« *Diss' egli a noi: guardate, ed attendete*
« *Alla miseria del maestro Adamo,* »
(v. 60 a 61)

OSSERVAZIONI.

Celebre falsator de' fiorini d' oro di Fiore[illegible] ad istigazione de' Conti di Romena, e dannat[illegible] fuoco.

ETICHE.

« *L' una è la falsa che accusò Giuseppe,*
L' altro è il falso Sinon greco da Troia;
Per febbre acuta gittan tanto leppo. »
(*v. 97 a 99*)

OSSERVAZIONI.

La moglie di Putifarre falsò il vero accusando l' innocente ; Sinone , ingannando Priamo, e i Trojani. Eglino esalano da' loro fantasmi un fetido fumo (*leppo*) simbolo delle vili trame e tranelli loro, oscuranti la mente altrui, come il fumo oscura l' aere. Da tali parole di Maestro Adamo offeso sinone, gli percuote col pugno il teso e gonfio ventre idropico (simbolo dell' avarizia insaziabile del falsator di monete) e n' é rimeritato con colpo di rimando, nascendo fra loro l' altercazione, e 'l cambio d' ingiurie, che comincia dal verso *102*. e va fino al *129*.

« *Ché voler ciò udire è bassa voglia.* »
v. ultimo

OSSERVAZIONI.

Il questo mostrato da Dante di starsi spettatore de' villani ulterchi di M. Adamo, e di Sinone, gli merita una riprensione da virgilio. Il poeta è severo anco con se medesimó.

« *I' vidi fatto a guisa di liuto,*
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcato.

« *La grave idropisia, che sì di spaja*
Le membra con l' umor che mal converte,
Ché il viso non risponde alla ventraja. »
(v. 49 a 54)

OSSERVAZIONI.

In questi versi trovasi nuovo modello della mirabil pieghevolezza dell' ingegno poetico di Dante ad ogni maniera di stile. E non abbiamo in essi un tratto degno d' essere imitato dal Berni? Un idropico dal collo sottile, dal viso sparuto, gonfio nell' epa, ove s' immaginasse privo delle gambe, al confine del ventre, darebbe la burlesca figura di Maestro Adamo qui evidentemente delineata e ben paragonata ad un liuto.

Epa croja-Inferma.

« *Li ruscelletti, che de' verdi colli*
Del Casentin di scendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli; »
(v. 64 a 66)

OSSERVAZIONI.

L' infelice idropico maestro Adamo non può distoglier la immaginativa dalle acque native, che descrive deliziosamente, fomentando i suoi tormenti. Il suono e la pittoresca armonia di questi versi é degna della osservazione dello storico filosofo della nostra letteratura, da poiche prelude a' suoni melodiosi del Petrarca.

« *Ed io a lui: chi son li duo tapini,*
Che fuman come man bagnata il verno? »
(v. 91 a 92)

OSSERVAZIONI.

Mirabil dovizia di colorito in questo poeta, che ne, come altrove osservai, tutto il creato mole e fisico in contribuzione, e di tutto sa trarpartito, e pellegrine bellezze ne ricava maerevolmente! Tutti abbiamo osservato nel ver- il calorico animale, che cava il vapore dalacqua della mano bagnata: ed a tal fumo il eta paragona quello che emana dalle ombre lla moglie di Putifarre, e del greco Sinone, uciati da acuta febbre.

E per leccar lo specchio di Narciso. »
(v. 128)

OSSERVAZIONI.

Dice il monetiere a Sinone: tu arrabbi di sete, perciò non ti faresti pregar molto se acqua fosse. E si noti la perifrasi di *specchio di rciso* per *acqua* i bellisima, e per se, e per rimembranza mitologica.

E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera Sognare,
Si che quel ch' è, come non fosse, agogna »
(v. 36 a 38)

Basti per tutta laude ricordar questi versi.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Consolato il poeta dalle ultime parole benigne Virgilio, succedute a quelle di rampogna, e ch' eparagona alla virtù della lancia di Peleo e di hille, atta a risanaro le da se prodotte ferite, in-

noltra al fianco della sua guida, ed ascolta il suono fortissimo di un corno, maggior di qualunque fragore. Al quale rivoltosi, pargli di vedere molte alte torri, all'incerta tenebria che lo circonda; e fattane dimanda a Virgilio, questi gli dichiara non esser gia torri quelle, ma giganti giacenti nel pozzo fino all'umbilico. Ed un dì coloro, ch'é Nembrot, comincia in esotica favella a gridare, e n'è ripreso da Virgilio. Volti poscia i due poeti a manca, osservano il gigante Fialte incatenato, e poscia Anteo senza catene, cui Virgilio prega, e si raccomanda, perche faccia loro grazia di condurgli in fondo, ove scorre il gelido Cocito. E compiaciuti dal gigante, sono presi da lui, e posati nel nono cerchio, soggiorno di Giuda, e di Lucifero.

§. Unico.

B. ETICHE-SCIENTIFICHE-POETICHE

DEL CANTO XXXI.

« *Natura alcerto quando lasciò l' arte*
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
« *E s' ella d' elefanti e di balene*
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta ne la tiene.
« *Che dove l' argomento della mente*
S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente. »

(v. 49 a 57)

OSSERVAZIONI.

Ben fece natura, osserva il poeta, e romper la stampa della razza de' giganti, perche nulla sulla terra avrebbe potuto resistere alla mente armata di forze smisurate. Quindi ne ricava, che il mostruoso morale è sempre pernicioso, ma il fisico non già; come dall' esempio degli elefanti, e delle balene, alle di cui colossali forze manca *la mente*.

Argomento, forza, mezzo, strumento. In senso traslato.

« *Raphel mai amech zabi almi.* »
(*v. 67*)

OSSERVAZIONI

Se queste parole non s' appartengono allo stesso dizionario di quelle *pape satan*, ec. converremo, che Nanbrot abbia favellato in arabo con siriaco, giusta l' avviso di due critici interpreti delle lingue infernali. Però sembra che Dante sia del nostro avviso, dicendo Virgilio, che quel linguaggio del gigante Nembrot *a nullo è noto* (v. 81) comecche uno di quei critici spieghi che l' idioma tornava sconosciuto soltanto ai due poeti. Il che non par vero, et contra tabulas.

« *E vedi luicche il gran petto ti doga.* »
(*v, 76*)

OSSERVAZIONI.

Dogare per *cingere*; perche il corno pendeva sul petto del gigante, e perciò vi descrivea una

curva-*Soga*, non *correggia*, ch' é di pelle, ma *fune*, la quale attacca il corno al collo di Nembrot. Intorno alla qual voce, osserverò che la odo, al pari di molte altre puramente toscane, in bocca della plebe in questa remota mia terra d' Otranto, nel senso preciso di Dante. Così pure *scuriatu* per *scuriada*, *piscrai*, e *piscrilli*, *quannu* Cuguanno) *Scianche* per *zanche* con ultima gambe. . ec pruova della verità del classico principio di Dante, esser la nostra lingua ricchezza comune diffusa per tutto il suolo italico, e sconoscere muniapj, e dialetti; perfino ne' riboboli, e negl' idiotismi, dico io! !

« *Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto*
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa. »
(*v.* 77 78)

OSSERVAZIONI.

Perchè innalzi Babelle, e fu causa della confusion delle lingue. Il *mal coto* non parmi da spiegasi *mal giudicare* (dal verbo *quotare* ignoto) giusta il Lombardi, né col *coto* arabo cioè *potenza*, giusta il *Lanci*. Ed avventuro una qual che siesi opinione cioè, che Dante, liberissimo nel padroneggiar le sue rime, abbia detto *coto* per *colto*, come disse *mse* per *me*, ec. volendo esprimere il *mal colto*, cioè il bersaglio sbagliato da Nembrot, il quale mal prese la misura de' cieli, allorche sperò di toccargli con la sua altissima torre.

« *Una medesima lingua pria mi morse,*
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medecina mi riporse. »
(v. 1 a 3.)

OSSERVAZIONI.

Il seguente agghiacciato, e prosuicissimo pensiero: *le aspre parole di Virgilio, ond' ebbi ad arrossire , seguite da quelle più miti e benigne,* mi *tolsero a quella pena che aveami cagionata,* è qui espresso con la vaghezza e nobiltà poetica che ognun vede, e del bel paragone con la lancia di Achille.

« *Tu vedrai ben, se tu la' ti congiungi.* »
fino al verso 39.
« *E com' albero in nave si levò.* »
(v. ult.)

OSSERVAZIONI.

Il colossale Anteo levasi come albero maestro di vascello, dopo aver posati i due poeti nel nostro cerchio.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Lasciati da Anteo i due poeti presso ad un pozzo oscuro che costituisce il primo de' quattro giri del nono cerchio ascoltano una voce lamentevole, che gli prega di guardare che non calpestino le teste de' loro prossimi infelici, cioé de' dannati, i quali giacciono immersi tutti, tranne il capo, in un lago agghiacciato, perche traditori del loro stesso sangue, ovvero de' lor congiunti. E Dante riconosce tosto alcuni di loro, cioè due fratelli di casa Alberti fiorentini, ed un Mascheroni, ed un Camicion de' Paz-

zi. Quindi avendo dato incantamente del piede contro una di quelle teste, ne ascolta un grido di rimprovero; ed egli la prende pe' capelli, insistendo per sapere il nome di quel perduto. Il quale fermo in tacerlo, un altro le svela per Bocca da Duero di Cremona, alleato di Manfredi, e traditore per aver dato libero il passo all'esercito di Carlo d'Angiò. E ravvisati alti traditori colà martoriati, osserva un ombra che rode per rabbia il teschio d'un altra.

§. Unico

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XXXII.

« *Vivo son io, e caro esser ti puote,*
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note
« *Ed egli a me del contrario ho io brama;*
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Chè mal fai lusingar per questa lama. »
« *Allor il presi per la cuticagna,*
E dissi è converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti ramagna. »
(v. 91 a 99:)

OSSERVAZIONI.

Urta Dante col piede contro il capo di uno de' perduti giacenti nel lago diacciato; e lamentandone colui, il poeta gli chiede il none, pro-

mettendo di rinfrescarne la fama nel mondo. Indi lo prende pe' capelli. E quì sorgono due gravi riflessioni: perche quel perduto, al contrario di tanti altri, mostrasi nemico della sua fama? E' perchè il così tenero, e compassionevole poeta si spinge contro sua natura a quell' atto crudo contro quel misero? Una bella moralità nascose Dante sotto questi versi. Quel dannato ama l' obblio, anzicche la fama, perche un traditore della patria, qual egli é, guadagna tal primo, e perde con la seconda. Dante poi; che mostrasi inesorabile con lui, insegna esser la fellonia contro la patria incapace di pietà, e di perdono. *Lagna*, dolore crucio. *Luma*, pozzo valle.

« *S' io avessi le rime ed aspre e chiocce.* »
(v. 1 a 9

OSSERVAZIONI.

Quì il poeta curò il suono imitativo del verso, perche fosse pari al suo subietto. Parmi che quell' *atto* non debba valere *ho*: ma *abbia*, per favor della rima. La stessa ragione d'arte imitativa ha dettati que'versi, con le rime di *Osteric*ch, *Tabernicch*, *cricch*, (25 a 30.) pe' quali tanto rumore menarono i pedanti, quibus non est intellectus.

« *Perch' io mi volsi, e vidimi d' avante*
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante. »

. . . . . .

« *E come a grucidar si sta la rana*
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,

« *Livide infin laddove appar vergogna*
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in note di cicogna. »
(v. 19 a 36)

OSSERVAZIONI.

Quel ghiaccio pari al vetro, que' dannati immersi col capo fuori, pari a rane, quel tocco di pennello per dipinger l' ora e la stazione in cui le rane soglion gracitare, cioè quando la villanella sogna di spigolare, riproducendo la di lei fantasia le immagini del giorno, sono bellezze della poesia descrittiva. Il batter de' denti, come fa la cicogna col becco, per freddo, è altresì un belle ed evidente paragone, Bellissimi son pure i versi 46 a 48.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

L' ombra cennata nel precedente canto, la quale il poeta vide lacerar fieramente co' denti il teschio d' un'altra, è del famoso Conte Ugolino, già signore di Pisa, che trae vendetta della crudele sua morte, tramata dall' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini congiurato co' nobili Pisani Gualandi, Lanfranchi, e sismondi. Del quale appunto é il teschio rosicchiato da Ugolino. E questi nana al poeta la sua tragica fine, delineando quel quadro, che tutte le nazioni letterate han collocato nel tempio delle Belle Arti, e della immortalità. S'imbatte poscia il poeta in altri traditori che riconosce, e finisce con una amarissima apostrofe imprecutiva *contro* i Genovesi.

OSSERVAZIONI.

SULL' INTERO CANTO XXXIII.

Il quadro del Conte Ugolino si appartiene alla letteratura europea, e fu epoca, sostenendo qualunque parogone moderno, ed antico. Contemplar se ne deggiono, e non descrivere le bellezze, dapoiché il bello sovrano si sente, ed è vana opera descrivere il Sole. Merita soltanto alcun cenno quel verso:

Poscia più che il dolor potè il digiuno

in grazia della recente calda disputa fra taluni nostri dotti intorno alla interpretazione di esso. La quale parmi sì naturale, che non sembrava degna di tanto rumore. Infatti, che l'infelice conte si muoja di fame anzicche di dolere, cosa é naturale, e semplice; dapoiche qual uomo mai perisce di affanno, cioè di quell'amaro cibo, che questa lagrimosa vallen ne appresta al primo nostro respiro? Quel dolore adunque, dice Ugolino, che non volse a spegnermi, lasciò ch' io mancassi d' inanizione, come i miei figliuoli e nipoti.

Chiudesi il canto, siccome osservai, con tembile apostrofe imprecativa contro Genova, dannata dal tribunale di Dante al pari di Pistoja, di siena, di Lucca, di Pisa, e di Fiorenza. Si notino delle altre bellezze poetiche, se pure ciò sia possibile, col cuore pieno degli accenti dolorosi di Ugolino; e si osservi fra le belle imitazioni, onde il Monti ingemmi la sua Basvil-

liana, quella di *Raylan, dal Branca d' Oria* (V. 130. a 141.) di Dante:

« *Come, disse, fra' morti si conduce*
Colui? Di polpe non si veste, e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
« *E l' altro: la sua salma ancor la scossa*
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d' un demòn la possa. »

E poscia:

« *Quindi un demone spresso ivi s' annida*
In uman corpo, e scaldàne le vene,
E siede, e scrive nel senato, e grida. »
(*Raso Cant. IV.*)

Ciò vale imitar da grand' uomo.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Toccano i poeti la quarta sfera, che crucia, e racchiude i traditori de' benefattori loro, sentono spirare il gran vento desto dal moto delle ali di Lucifero, ed osservano i perduti giacenti nel gelato stagno. Quindi Virgilio evita il coraggio di Dante perche valga a sostener la vista di Lucifero, cui gli addita, il quale esciva fuor del ghiaccio da mezzo il petto in modo smisurato, e maggiore di ogni gigante. L' imperadore del doloroso regno ha tre facce, una vermiglia, l' altra livida, nera l' altra. Due immense ali da pipistrello sorgono sulle sue spalle, con le quali move il gran vento che gela le

acque del Gocito, piangendo con sei occhi, e facendo gocciolar pianto e bava sanguinosa per tre menti. In ciascuna sua bocca maciullasi un peccatore, primo de' quali é Giuda Iscariote, che ha dentro il capo, e gli stinchi al di fuori. Buoto, e Cassio pendono dalle altre bocche del demonio. Quindi Dante abbracciasi, e a Virgilio, il quale afferrandosi alle coste di quello, e scendendo di vello, in vello esce per lo foro d'un sasso, e riede con Dante a riveder le stelle.

§. Unico

B. ETICHE--SCIENTIFICHE--POETICHE

DEL CANTO XXXIV.

« *Oh quanto parve a me gran meraviglia,*
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia
« *L' altra eran due che s' aggiungèno a questa*
Sorresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta. »
(*v. 37 a 48 e 51.*)

OSSERVAZIONI.

Lucifero è mostro da tre facce; tanto egli cadde dalla sua bellezza! (v. 34.) Vermiglia una, gialla l' altra, nera l' ultima. L' una par simbolo sicuro del furore, l' altra dell' invidia, l' ultima, non forse dell' accidia, come vuole

Daniello, e Vellutello, ma della perfidia; sì perché usiamo dir *nera* ogni perfida azione, sì perchè la gran perfidia fu consumata con la seduzione della prima donna.

« *Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,*
Disse il maestro, è Giuda scariotto. »
(*v. 61 fino al 67.*)

OSSERVAZIONI.

Giuda, che meritò di dare a questa regione infernale il nome di *giudecca* soggiorno de' traditori, é messo con Bruto e con Cassio in una delle tre bocche di Lucifero; non perchè Dante giudicasse uguale il delitto dei tre come la pena, ma perche eglino sono classificati siccome traditori del benefattore. La qual qualifica non ammetta dubbio in quanto ad Iscariote; né materialmente in quanto agli uccisori di Cesare, beneficati da questo despota amabile, e magnanimo. Se non che il dolo di essi sembra di sparire, ove riflettasi che operarmo come cittadini, e non come individui, convinti, che le private ragioni dovean disparire innanzi alla causa publica.

« *E l' altro è Cassio, che par sì membrato.*
(*v. 67.*)

OSSERVAZIONI.

Altri notò che la capulenza era di Lucio, n
di C. Cussio, di cui è noto che Cesare teme
la sparuta persona, non curando l' adipe di J
cio, né quello di M. *Antonio*.

« *Gia era e con paura il metto in metro ,*
Là due l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festua in vetro. »
(v. 10 a 12.)

OSSERVAZIONI.

Quelle anime fitte nel gelo trasparente danno la vaga immagine di questo paragone. Della quale la bellezza, a mio avviso, sarà assai più rimarchevole , se per quel *vetro* intenderai per metafora *ghiaccio*; giacche le cento volte si sarà osservata alcuna festuca, o fuscellino chiuso in un pezzetto di ghiaccio. D' altronde non le sole *festuche* sarebbero visibili per la trasparenza del vetro , preso nel senso naturale, ma ogni altra cosa. Perciò scelse il poeta la festuca , intendendo di quelle , che spesso troviamo rapprese nel ghiaccio.

« *Lo 'mperador del doloroso regno*
Da mezzo 'l petto uscia fuor dellaghiaccia. »
(v. 29. e 30.)

OSSERVAZIONI.

Queste ed altre pennellate intorno allo smisurato Lucifero , in faccia a cui sono pigmei fino i giganti, danno la giustizia idea del rovesciato cherubino.

« *Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:*
Vedi come si storce, e non fa motto. »
(v. 65 66.)

OSSERVAZIONI.

Esatto dipintore del costume, il poeta rappresenta Bruto, fino in bocca a Lucifero, con la fermezza e costanza storica di questo famoso romano.

« *Da questa parte cadde già dal cielo,*
E la terra che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo. »
« *E venne all' emisferio nostro, e forse*
Per fuggir lui lasciò quì il loco voto
Quella ch' appar di quà, e su ricorse. »
(v. 121 a 126)

OSSERVAZIONI.

Al cadere del nemico del cielo, la terra manca, e si fa velo delle acque del mare; e poscia rimontato su per fuggirgli, formando la montagna, che poi vedrassi esser quella del Purgatorio. Quì si da' risalto all' orrore di tutta la natura al cospetto dell' angelo proscritto da Dio.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNI PASSI CONTROVERSI DELL' INFERNO

« *Ripresi via per la piaggia diserta,*
« *Sì, che il piè fermo sempre era il più basso.* »
(Canto I. v. 29 30.)

Una erta dolce, che insensibilmente si alza, fa sì che chi ascende, appoggiando la persona al pié sinistro, ed alzando il destro per la salita, ha sempre il manco più basso del dritto piede.

« *Che alcuna via darebbe a chi su fosse.* »
(*Canto XII. v. 9.*

Osservammo a questo luogo, che naturalissima sembra la indelligenza dell' *alcuna via* nel suo senso ordinario é positivo, per la ragione ivi addotta. Anogi, che non era nel poeta necessità veruna di sforzare il natural significato italiano di quella voce, per darle un valore provenzale, giacche potea benissimo sostituire *niuna* , *o nulla via,* ove l' avesse usata alla francese.

« *Dentro del mente sta dritto un gran Veglio.* »
(*Canto XIV. v. 103. e sti.)*

Nel §. II. de' *Delibamenti Allegorici* al *Canto XIV. osservai sembrarmi* più plausibile la spiega dell' allegorico *vecchio* per *civiltà*, o *incivilmento,* anzicche per *Tempo* , ed il lettore giudichi delle ragioni. Aggiungo, che quella *civiltà*, la quale sta al *reggime politico* come la causa all' effetto , ove si spiegasse invece pel *Tempo*, mal si potrebbero spiegare le varie spiecie di governi, raffigurate nell' oro, negl' inferiori metalli, e nella creta dell' allegorico *vecchio*. Quindi nella monarchia troveremo quell' oro, negli stati popolari que' minori metalli, e nella creta infine i reggimenti barbari, o exlegi dell' Asia, e delle nazioi meno incivilite. Intesi d'altronde que' metalli per le varie epoche dell' uomo, pare che l' allegoria mancherebbe di connessione, non essendo le epoche che popolano , l' inferno, ma i costumi, che son figli delle leggi. D' altronde quelle epoche non sarebbero tutte le stesse per lo intero genere umano, giacche molte

repubbliche han fiorito coeve alle monarchie, ed agli stati barbarici. Con compiacenza e meraviglia rinvenni questa opinione in parte portata dal *Costa* nel suo comento a questi versi.

« *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:*
Gente avara invidiosa. e superba. cc.
(*Canto XV. v. 67* .)

Stupisco dell' appurato di enedizione istorica dispiegato da alcuni interpreti per la spiegazione di questo passo. Chi sta per lo inganno teso di Fiorentini da Attila, che fruttò la ruina della ingannata città : chi per quello fatto dai Pisani a' medesimi Fiorentini per alcune colonne messe alla porta del battistero di san Giovanni. Questo sì ch' é un cominciare ab ovo! Ma perchè tiran così da lontano le spiegazioni sul gusto delle etimologie di Menasio ? Dante chiama *orbi* i suoi concittadini. e son quelli stessi, de' quali altrove derise la incostanza politica, e i reggimenti d' una stagione (*a mezzo novembre non giunse quel, che tu d' ottobre fili.* Purg. VI 48) e sono i medesimi, de quali acerbissimamente rampognò altrove i perduti costumi (*la gente nuova, e i subiti guadagni*..ec. Inf. XVI. 73.) e che oppresse alfine con l' ultimo dardo avvelenato (*godi*, *Firenze*, *poichè sei sì grande* ec. Inf. XXVI. 1.) Or che tali uomini chiami egli in luogo *orbi*. a che stupirne ? A che abbandonare la semplicissima delle spiegazioni per richiamarne una dalle nuvole altissime della conjettura ?

« *Ma che ti mena a sì pungenti salse ?* »
(*Canto XVIII. v. 51.*)

Colpì di sferza daté dai demonj ai corruttori dell' onor femminile, son detti con traslato ed ironia *pungenti salse.*

ALCUNE RIME

DELLA SCUOLA DANTESCA

I VIZI NOVELLI, ED IL SECOLO

SONETTO

PADRE ALIGHIER! Se, come diemmi in dono
La natura noverca il petto, e l' ira,
Che in te del giusto a schermo arde, e martira
Il vizio fortunato, il fallo in trono,
Largiva a me della tua tromba non suono,
Che squilla intorno ovunque il Sol si aggira,
E grida al popol reo che in brago spira:
Lasciate ogni speranza di perdono;
Io fabbro, anch' io, d' un opificio eterno,
Segnate avrei col tuo fatal compasso
Novelle bolge di novello inferno.
E al secol mio scoccata la saetta,
Porrei la plebe miterina al basso,
Scampata, o padre, dalla tua vendetta!

IL TESTAMENTO DI DANTE

Poiche de' tristi la spietata guerra,
  E le vili arti inique e congiurate
  Me tratto han fuore della patria terra,
E di qnest'ossa antiche logorate
  Da giusto duolo, e da più giusta ira
  Morte il carcame dona a eternitate;
Qual uom che il tetto suo natal sospira
  Messo da' figli in bando, e pur di loro
  Ha caritate in petto fin che spira,
Domato col morire il mio martoro,
  Dono a te, patria, miei 'stanti supremi,
  E per te visso, a te parlando io moro.
Oh tu, che d' abborrito esule fremi,
  E lo minacci, e danni, e fin di avello
  Gli nieghi onore, e delli vale estremi,
Non superbir, sciaurata! Non favello
  Or teco, e patriate già mia non chiamo
  Ma il suol d' Italia; ch' io mi nacqui in ello.
Dante in Flora nacqu' io, e pure bramo
  Italo nome, itala patria io sola;
  Ch' eterno é il tronco, e perituro il ramo.
E in me italo é il petto, e la parola,
  Italo il core, e non di quella spanna,
  Che in Sillan parricidi ebbe la scuola.
Che fallo di virtù ne' figli danna,
  E i perduti amoreggia, e lento lento
  Il velen di vendetta si tracanna,
T' abbi, Italia, di Dante il testamento,
  E i sensi ond' ei sen visse saldo, e a sorte
  Tenne lo esilio, e nell' avel non spento,

Tra i futuri vivrà, vincendo morte,
Le sorti permutando della vita;
Ché quando spira ottien sua vita il forte.
Abbiti eterna ereditá gradita,
Italia, ne' miei carmi; unico bene,
Che non mi tolgo nella mia partita.
De' miei pensieri questo e di mie pene
Abbiti monumento, e di virtute,
Che per anni ed obblio manco non viene.
Abbiti i versi, ché quando fien mute
Quest' ossa mie, di te, di me diranno,
Ch' io le tue piansi nelle mie ferute.
E per me gloria, ed onta parleranno
Per te, l' error, le procelle, i delitti,
I ceppi sempre, e sanza emenda il danno.
E i consigli de' padri derelitti,
E le amistati barbute, e le lotte
De' vinti, de' fuggenti, e de' proscritti.
E d' angosciosa libertà la notte
Rotta di feri lampi e di procelle,
Di spreziate giustizie, e leggi rotte.
E gli aspidi satolli a tue mammelle,
A te render pel latte il lor veneno;
Stranie alleanze, e servitù con elle.
E' l sacro tuo già trïonfal terreno,
Parteggiarsi qual gregge fra gli strani,
Ai vinti premio, ai vincitor non meno.
E tu tra' l fiotto d'ire, e voti insani,
Apparecchiar incauta a' tuoi nepoti
Tutta la coppa degli scherni umani.
E i figli tuoi, quasi di Cadmo i noti
Guerrier, le viscere entro divorarsi,
O morir per altrui, novelli Iloti.

E spada ed il triregno entrosfidarsi,
Perche l' italo busto di sue braccia
Venga or quinci ed or quindi a mutilarsi.
E travisata a libertà la faccia,
Versarsi il sangue tuo, qual di casiero,
Cui pel non suo signor di perir piaccia.
Abbiti mio retagio: eccolti intero
Nel mio poema, che in malvagia etate
Cantò novel, ma lagrimoso Omero.
Cui non eran le luci tenebrate
Da bujo eterno, ma schiuse le tenne
A pianger la tua trista libertate.
E te quatando ben gli risovvenne
Dell' Ateniese prisco, e del Tebano,
Cui per poca virtù mancar le penne.
Nè pari te già vide a quel Romano,
Che vinto cadde, ma col brando, ed anco
Con doppia laude di valor spartano;
E le catene insanguinò col fianco,
Mentre tu vita impetri dal nimico
Qual gladiator ferito in volto bianco.
Ed ei fremente del servaggio antico,
O ti fere, ovver medita vendetta,
E di te ride, che lo tieni amico.
Ed a scoccar lo strale il loco aspetta,
E l'ora; e nulla vuol più gloria in terra
Quando nelle tue chiome il pugno metta,
Te poi tenendo a vil spoglia di guerra.

FINE.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

See see

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Dn 130.37
Liceo dantesco ovvero Guida allo st
Widener Library 005478503
3 2044 085 940 435